

PRIMO CIARLANTINI

DUE MINUTI PER LA TUA VITA

Appunti giornalieri

di P. Primo Ciarlantini

a Radio Esmeralda di Fano

OPERA 047

Presentazione

Ricordo, eravamo in piazza san Pietro intorno alla fine di ottobre del 1981. Erano venuti a Roma un po' di ragazzi della Parrocchia del Porto, quella cui ero stato destinato come parroco, e in cui sarei andato il 9 novembre successivo..

Con Corrado Cardelli si parlava del mio progetto di fare una radio parrocchiale. Ed egli mi disse che da qualche anno c'era una radio, la cui sede era nel territorio parrocchiale, Radio Esmeralda, guidata da Valentino Valentini, di ispirazione cattolica.. E che non era il caso di fare una duplicazione..

Così accettai (ma forse avrei fatto molto meglio a non accettare!) l'idea di collaborare a quella radio. Purtroppo quella radio ("locata" quel famoso "ex-Cif", grosso palazzone ormai fatiscente, da cui da un pezzo erano andate via le "collegiali" del CIF (Centro Italiano Femminile) e le suore che le badavano, finì per non significare nulla nella vita della parrocchia e ai fini di quel sogno che cullavo a quel tempo: uno strumento quotidiano di comunicazione nell'ambito della comunità parrocchiale..

Comunque, appena arrivato a Fano, parlai con il presidente, Tino Valentini e con gli altri collaboratori e progettammo quello che è testimoniato da questo libro, Due Minuti per la tua vita, una piccola trasmissione quotidiana (quella volta alla radio era molto famosa una trasmissione simile intitolata "Un minuto per te"), che io registravo una volta alla settimana, insieme all'amico tecnico Massimo Toni.

Nonostante gli impegni parrocchiali, questo piccolo servizio radiofonico mi permise e mi costrinse a spaziare un po' nel mondo spirituale e culturale e a sfogliare e leggere libri, giornali e riviste..

Radio Esmeralda esiste ancora e qualche tempo fa abbiamo fatto anche un tentativo (io e il mio amico e socio della Meta, nonché socio della radio, Michele Brocchini) per pubblicare questi interventi in occasione del trentennale dell'emittente. Ma non se ne è fatto niente..

E allora ecco uno dei miei libri in edizione "casereccia", ma così vicino al mio cuore..

Fano, un caldo giorno dell'estate 2008.

Primo Ciarlantini

P.S. Delle canzoni di cantautori che facevano da sfondo alle mie riflessioni ho voluto riproporre il testo, perché il tempo passa e non tutti potrebbero non avere più presenti quelle che a quel tempo erano spesso "eventi musicali" dell'anno.. Tanto vale la vita..

Lunedì 11 Gennaio 1982

S. Agostino: Ci hai fatti per te, o Signore...

"Grande sei tu Signore e degno di ogni lode (SI 144,3);
la tua potenza è grande e la tua sapienza non ha misura (SI 146,5).
Eppure ti vuole lodare l'uomo,
piccola parte della tua creazione.
Tu infondi in noi il gusto di lodarti
perché ci hai fatti per te
e il nostro cuore è inquieto
finché non riposa in te".

Così S. Agostino apre la sua opera più celebre, le Confessioni, il racconto della sua vita
e così desidero aprire io questa serie di gocce di speranza che da Radio Esmeralda possano diffondersi nel mare
del mondo.

C'è chi si sente fatto per fare soldi
c'è chi si sente fatto per conquistare donne
c'è chi si sente fatto per scalare la vette del successo....
Io... io mi sento fatto solo per te, o Signore, semplicemente...
Chi è inquieto dà la colpa alla situazione politica
chi è angosciato dà la colpa al terrorismo
chi non ha più tempo per niente se la prende con il governo....

Forse è tutto vero...
Ma più vero di tutto è
che ci hai fatti per te o Signore
e il nostro cuore sarà sempre inquieto, sempre più inquieto
finché non riposerà nella tua pace.

Che il nostro cammino, anche questo piccolo cammino,
arrivi alla tua pace, Signore!

Martedì 12 Gennaio 1982

Gandhi: Il mio messaggio è la mia vita

Nella mia vita ho sempre cercato la verità
E anche quando la sostituivo momentaneamente con qualche surrogato,
sapevo sempre che quella non era la mia strada...

Per questo l'incontro con la spiritualità di Gandhi
è stato un punto importante della mia vita.

Diceva Gandhi:

"Io non ho messaggi
il mio messaggio è la mia vita.

La verità non si può sacrificare per nessuna ragione.

La verità è come un grande albero, che più lo si coltiva, più dà frutti.

Quando più profonda la ricerca nella miniera della verità tanto più ricca è la scoperta delle gemme che vi sono
sepolte sotto forma di occasioni per una sempre maggiore varietà di servizio.

Colui che cerca la verità dovrebbe essere più umile della polvere e spesso è costretto a brancolare nel buio ma Dio
Verità va incontro a quelli che lo cercano".

Per la verità della non-violenza egli ha pagato con la vita
ma per la verità della sua vita la non-violenza si diffonde nel mondo....

La verità è dura e pericolosa come la roccia tagliente
ma sa ricompensare più di un signore generoso

più di un'amante appassionata
più di un amico fedele.....

perché fa trovare
e ritrovare continuamente
se stessi.

Mercoledì 13 Gennaio 1982

Martin Luther King: La speranza.. Io sogno ancora..

Che cos'è la vita senza speranza?
Che cos'è la vita senza sogno?
Che cos'è la vita senza una spinta in avanti?

Ricordiamo le poetiche espressioni di Martin Luther King alla marcia dei 100.000 dinanzi al Campidoglio di Washington:

"Io sogno che un giorno questa nazione si svegli e realizzi la verità del suo credo: "Noi riteniamo queste realtà evidenti: che tutti gli uomini sono creati uguali.
Io sogno che un giorno sulle rosse colline della Georgia, i figli degli antichi schiavi e i figli degli antichi padroni possano sedere insieme al tavolo della fratellanza.
Io sogno che un giorno anche lo Stato del Mississippi, uno stato che lotta contro l'ingiustizia, l'odio e l'oppressione, sia trasformato in un'oasi di libertà e di giustizia.
Io sogno che i miei quattro piccini possano un giorno vivere in una nazione in cui non siano giudicati dal colore della pelle ma dal valore della loro personalità.
Ancora non so cosa accadrà ora. Anch'io come tutti desidero una lunga vita. La longevità è anche un dono. Ma quanto a me non importa. Io voglio fare solo la volontà di Dio. Egli mi ha aiutato ad andare in cima alla montagna (come Mosè). E di là ho allargato lo sguardo.... e ho visto la Terra Promessa...."

E noi...
e io...
io, so sognare ancora?
so ancora allargare lo sguardo oltre l'angusta cortina del mio oggi?

Giovedì 14 Gennaio 1982

Edoardo Bennato: l'isola che non c'è..

[Sottofondo: L'isola che non c'è]

In questi ultimi tempi mi aiuta molto
nella mia vita interiore
una canzone di Edoardo Bennato.
Certo, la cosa può suonare un po' strana, che un prete vada quasi a mendicare aiuto altrove, ma l'oro degli Egiziani, a proposito di ricordi biblici, continua a fare storia.
La canzone in questione è "L'isola che non c'è..."
Effettivamente siamo fatti in modo strano:
la cosa posseduta e conosciuta finisce per annoiarci
per renderci schiavi
addirittura per distruggerci...
Noi abbiamo bisogno di andare avanti per essere noi stessi,
verso la seconda stella a destra
che segna il cammino,
il cammino dell'assurdo che salva il reale
il cammino dell'utopia che ci fa vivere più delle bistecche
il cammino della gioia che è più importante del pane....

In un mondo di gente che crede di salvare l'economia
togliendo le feste dei santi
e che poi affoga negli scioperi di ogni tipo
l'isola che non c'è, è più presente che mai....
Perché non di solo pane vive l'uomo
perché l'uomo ha bisogno di inventare la sua vita

Mi ricordo quand'ero piccolo in questo giorno i contadini andavano a Messa per poi portare il pane benedetto alle loro bestie.

Nei paesi dell'entro terra si fa ancora.

Qualcuno ci ride anche sopra.

A me non piace mai ridere su quello che la gente ritiene importante.

Nel silenzio della mia ricerca di verità

cerco di scrutare il senso delle cose.

E Antonio a 19 anni lasciò tutto, secondo il Vangelo,

e andò ad abitare con gli animali del deserto.

E' il fascino della pace cosmica che emana da Antonio.

E' il fascino dell'armonia tra Francesco e il lupo di Gubbio,
tra S. Bruno e l'orso...

Perché noi spesso odiamo gli animali

e poi diciamo che gli animali odiano noi...

All'inizio però non era così:

l'uomo non era il custode dello zoo

non era il macellaio

non era il cacciatore.....

L'uomo è la creatura tra le creature

e tutte le creature a loro modo lodano Dio

e l'uomo è loro signore, perché si deve fare loro voce, loro custode...

A noi la penosa constatazione di una spaccatura tra noi e il mondo

tra noi e gli animali

ad Antonio la gioia profonda dell'armonia tra l'uomo e il suo mondo perché l'armonia è in Dio

e il frastuono degli spari, il sibilo dei coltelli, lo stridore delle catene servono spesso solo per la mancanza di Dio....

Lunedì 18 Gennaio 1982

Giovanni 17: Che tutti siano una cosa sola..

Poco prima di morire

Cristo così pregò nell'Orto degli Ulivi

secondo la testimonianza dell'evangelista Giovanni:

"Prego.. perché tutti siano una sola cosa.

Come tu Padre sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola,

perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,20-21)

Da oggi comincia in tutto il mondo

l'Ottavario di Preghiere per l'unità dei Cristiani.

E' dal 1893 che questa iniziativa si ripete ogni anno negli otto giorni che precedono la festa della conversione di S. Paolo, cioè il 25 gennaio.

L'iniziativa fu di parte anglicana (la inizio il reverendo Watson), ma vi hanno aderito tutti coloro che si dicono cristiani, pur con denominazioni diverse e accentuazioni diverse: cattolici, protestanti, ortodossi...

Per l'uomo che tende alla divisione:

con se stesso

con gli altri

con il mondo

l'annuncio della comunione

dello sforzo sincero di camminare insieme

nonostante le differenze

nonostante le debolezze e le eventuali cattiverie

è qualcosa di sconvolgente.

Ed è per questo che Cristo l'ha voluto come il segno della capacità immensa del suo amore e della sua Parola.

Ma ancora dopo 2000 anni noi balbettiamo il nostro Cristianesimo e preferiamo rimanere attaccati ai nostri stracci, perché siamo forse troppo gretti per sorridere alla luce della comunione fra noi, che è luce di Dio, sorriso di Dio....

Martedì 19 gennaio 1982

Esopo: la favola dell'asino che portava il dio

Racconta il favolista Esopo:

“Un tale andava in città con un asino su cui aveva collocata la statua di un dio. I passanti si inchinavano dinanzi a questa; ma l’asino pensò che le riverenze fossero per lui e, montatosi la testa, cominciò a tagliare, rifiutando di andare avanti. L’asinaio quando si accorse di quello che succedeva, cominciò a menare il randello e disse: ‘O brutta zucca, ci mancava ancora questo, che gli uomini facessero le riverenze a un asino!’
La favola insegna che chi si vanta dei beni altrui ci guadagna di beffe da quelli che lo conoscono”.

Oh quanto somiglia l’uomo di oggi a quell’asino!
Si vedono ragazzini ancora in fasce
per quanto riguarda la maturità della vita
che credono di essere i signori del mondo,
perché gli amici ammirano l’enorme stereo che i soldi di papà gli hanno procurato!
E che dire di chi scambia la sua interiorità con la lunghezza della sua macchina, con la sua pelliccia, con l’arredamento della sua casa, con il numero di canali della sua televisione?

Ma tutto questo nasconde qualcosa di molto più serio:
ed è che noi portiamo l’immagine di Dio
e crediamo di potercene gloriare come fosse cosa totalmente nostra
perché – si dice – Dio non esiste.
Ed ecco allora che esiste solo il nostro raglio!

..
Ma chi conoscerà così bene l’uomo
da insegnargli che solo in Dio vive l’anima sua
e che il suo onore è portare degnamente e con amore
l’immagine di Colui che lo ha creato e amato?

Mercoledì 20 gennaio 1982

Confucio: L’uomo corregga se stesso..

Dai Dialoghi di Confucio:

“Confucio disse:

Se un uomo riesce a correggere se stesso
che difficoltà avrà nell’operare nel governo?
Ma se non arriva a correggere se stesso
come farà a correggere gli altri?”

Sapienza antica, realtà di tutti i giorni.

Basta andare negli stadi:

quante volte è colpa dell’arbitro se la squadra del cuore non riesce a vincere la partita?

Quante volte nelle case è colpa di tuo marito se “suo” figlio non studia?

Nelle grandi organizzazioni politiche

nelle sedute dei consigli di amministrazione

nei consigli scolastici

fino al consiglio parrocchiale

al consiglio familiare o di quartiere

è questo il pericolo più grande:

che hanno torto sempre gli altri,

che non siamo disposti a rivedere nemmeno una virgola del nostro comportamento e del nostro modo di sentire.

E allora?

E allora che meraviglia se le Brigate Rosse fanno come meglio credono?

Si tratti di violenza o di carità,

il modo non cambia:

qui si fa come dico io perché sono io il metro della verità!

..

Forse per questo il pubblicano che si batteva il petto fu giustificato
mentre il fariseo non fu nemmeno preso in considerazione da Dio!

Giovedì 21 gennaio 1982

Concilio: Solo in Cristo trova luce il mistero dell’uomo

Gli uomini di oggi si affannano a trovare risposte

gli uomini di oggi vogliono vederci chiaro
gli uomini di oggi moltiplicano le inchieste e le commissioni di inchiesta..
Eppure l'uomo rimane un mistero
soprattutto il suo dolore
 la sua cattiveria
 la sua morte
 rimangono al di là delle porte delle loro commissioni di inchiesta...

Nell'angoscia di molto interrogativi
risuona ancora una volta
pacata ma ferma
esile ma decisa
 la parola della Chiesa nel suo Concilio:

"In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo.
Cristo è morto per tutti
e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente un sola, quella divina;
perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associato, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale. E questo vale non solo per i cristiani ma per tutti gli uomini di buona volontà.
Tale e così grande è il mistero dell'uomo, che la rivelazione cristiana lo fa brillare agli occhi dei credenti.
Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte
che la di fuori del suo Vangelo ci opprime.
Con la sua morte egli ha distrutto la morte,
con la resurrezione ci ha fatto dono della vita,
perché anche noi diventando figli nel Figlio,
possiamo pregare esclamando nello Spirito: "Abbà", cioè "Padre!"

Venerdì 22 gennaio 1982

Simone Weil

Simone Weil è stata una giovane donna della vita brevissima (34 anni) ma ardente. Ebreica perseguitata, pur colta e intelligente, vuol provare l'abisso di dolore e di costrizione delle officine metalmeccaniche Renault al tempo di guerra. Ne morirà nel corpo, ma il suo spirito si affina in una libertà e in un senso delle cose che ha dello stupefacente.

Così racconta ad un'amica:

"Per me lavorare in fabbrica ha voluto dire che tutte le ragioni esterne sulle quali si fondavano la coscienza della mia dignità e il rispetto di me stessa, sono state radicalmente spezzate, in due o tre settimane, sotto i colpi di una costrizione brutale e quotidiana. E non credere che ne sia conseguito in me qualche moto di rivolta. No; anzi, al contrario, quel che meno mi aspettavo da me stessa: la docilità. Una docilità di rassegnata bestia da soma. Mi pareva d'essere nata per aspettare, per ricevere, per eseguire ordini – di non aver mai fatto altro che questo - . Non sono fiera di confessarlo.

E' quel genere di sofferenza di cui nessun operaio parla; fa troppo male solo pensarci.

Ma poi lentamente, soffrendo, ho riconquistato attraverso la schiavitù il senso della mia dignità di essere umano, nel senso che questa volta non si fondava su nulla di esterno e che sempre era accompagnato dalla coscienza di non aver diritto a nulla e che ogni istante libero dalle sofferenze e dalle umiliazioni doveva essere ricevuto come grazia.."

Il lavoro duro, la schiavitù esiste ancor oggi
anche se sotto altre forme, spesso...
Esiste anche in noi la voglia di dare un senso di liberazione
e di dignità alla nostra situazione?

Sabato 23 gennaio 1982

Simone Weil e il senso del gratuito

Oggi vorrei continuare a proporvi la lettura di ieri, le parole di Simone Weil sulla sua esperienza operaia: ci aiuta a raggiungere il senso del gratuito, del dono umano che veramente conta:

"Due fattori essenziali entrano nella schiavitù dell'operaio: la rapidità e gli ordini.

La rapidità: per "farcela" bisogna ripetere un movimento dopo l'altro a una cadenza che è più rapida del pensiero e quindi vieta non solo la riflessione, ma persino la fantasticheria. Mettendosi davanti alla macchina, bisogna uccidere la propria anima, i propri pensieri, i sentimenti: tutto per otto ore al giorno.

E poi gli ordini: dal momento in cui si timbra l'entrata fino a quando si timbra per l'uscita si può ricevere qualsiasi ordine in qualunque momento. E bisogna tacere e obbedire. L'ordine può essere penoso e pericoloso da eseguire, o anche ineseguibile; oppure due capi possono dare ordini contraddittori; non fa nulla: tacere e piegarsi...

E allora attraverso tutto ciò, un sorriso, una parola di bontà, un istante di contatto umano hanno più valore delle più devote amicizie fra i privilegiati, grandi o piccoli che siano.
Solo là si conosce cos'è la fraternità umana.

Ma ce n'è poca, pochissima.

Quasi sempre le relazioni, anche fra i compagni, riflettono la durezza che, là dentro, domina su tutto.."

Dalla triste esperienza della catena di montaggio
Simone Weil ha conquistato il senso della parola
l'importanza dell'incrociarsi benevolo
di due sguardi amici, e tutto ciò che costa poco e dà gioia alla vita..
ma per noi che al suo confronto siamo animali da ingrasso,
queste spesso sembrano stupidaggini superflue..

Lunedì 25 gennaio 1982

Paolo di Tarso e la sua conversione

Oggi è la festa di conversione di San Paolo, il punto di arrivo della settimana di preghiere per l'unità dei cristiani.

Cosa mi piace di più di Paolo di Tarso?

Ecco quello di cui vorrei parlarvi oggi.

A me Paolo appare come un uomo straordinario:

era basso, forse brutto,

con tendenza all'arrogante,

lingua piuttosto lunga e, all'occasione, sufficientemente tagliente..

Ma quando è stato afferrato da Gesù Cristo,

la sua vita è stata una freccia in quella direzione,

una freccia senza rimpianti.

Ecco cosa mi piace di Paolo di Tarso:

il suo dono totale,

il suo entusiasmo per Cristo.

Per farcene un'idea, ascoltiamo parlare

delle pagine della sua lettera ai Filippesi:

"Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui:

circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge;

quanto a zelo, persecutore della Chiesa, irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dalla osservanza della Legge.

Ma quello che poteva essere per me un guadagno l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai

io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù mio Signore, per il quale ho lasciato

perdere tutte queste cose e le considero come letame al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui non

con una mia giustizia derivante dalla legge ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede".

Martedì 26 gennaio 1982

Sant'Agostino: Rientra in te stesso..

Io sono agostiniano,

il che vuol dire per chi non lo sapesse

che faccio parte di un Ordine religioso che affonda le sue radici più lontane nel modo di vita e nella Regola di S. Agostino, il pastore dell'Africa del Nord, vescovo della Chiesa Cattolica nei tempi turbolenti della fine dell'Impero romano.

Quindi nessuna meraviglia se spesso parleremo di Agostino.

Del resto il suo pensiero è quanto di più affascinante ci sia nel corso del pensiero umano.

Ho già riportato una sua famosa frase all'inizio di queste mie conversazioni.
Quest'oggi ricordiamo una dei principi più importanti del suo pensiero:
la Verità non è fuori di noi,
abita in noi e in noi va riconosciuta.
Dice Agostino nel libro sulla Vera Religione:

"Non uscire fuori.
Ritorna in te stesso.
Nell'uomo interiore abita la verità.
E se scoprirai che anche tu sei mutevole,
sorpassa anche te stesso.
Tendi là dove si accende la luce stessa del tuo pensiero.
Arriva ad essa non muovendoti nello spazio,
ma con l'amore, perché il tuo uomo interiore si unisca a colui che lo abita con una somma e spirituale delizia".

In un mondo per il quale è vero ciò che è scritto sui cartelloni pubblicitari, sulla televisione e sul resoconto del partito, Agostino ricorda l'insostituibile ricchezza della coscienza di ognuno:
è il santuario della verità
e spesso ognuno di noi sembra di non accorgersi di questa ricchezza..

Mercoledì 27 gennaio 1982

Antoine De Saint Exupéry

Quest'oggi facciamo la conoscenza con un'altra persona che ha colpito molto la mia vita con i suoi scritti, dall'alto del suo aereo di guerra che ancora vola fantasma sui mari di Corsica:
parlo di Antoine de Saint-Exupéry
il poeta aviatore scomparso in una missione di guerra il 30 luglio del 1944.
Non ha scritto molto,
ma quello che ha lasciato è un tesoro stupendo
di intuizioni profonde come lo spazio che respirava
librandosi tra le nubi con il suo piccolo bimotore.
La sua opera più lunga, lasciata incompiuta, è 'Cittadella':
L'immagine di una città che vive del progetto del suo signore,
del suo re, che nel libro parla in prima persona.
L'altro giorno sono rimasto molto colpito,
io che sono un po' un "addetto ai lavori" in questione di religione,
e che come tutti gli altri nota il grosso calo attuale della presenza religiosa tra la nostra gente,
da queste parole che vi propongo:
"Quando senti i fautori di una religione lamentarsi degli uomini che non si lasciano conquistare, non hai che da ridere. La religione deve assorbire gli uomini, non gli uomini sottomettersi alla religione. Tu credi che quelli che vanno predicando una nuova religione la propaghino nel mondo attraendo gli uomini con i loro schiamazzi, le loro prediche e i loro solenni discorsi. Ma io ho ascoltato troppo gli uomini per non capire il significato del linguaggio. Il linguaggio ha un significato solo se trasporta dall'altro in te qualcosa di valido, un nuovo punto di vista che cerca di sostenersi da solo".
Signore, cosa ci manca
perché la nostra testimonianza di te attiri di nuovo
gli uomini del nostro tempo?

Giovedì 28 gennaio 1982

Don Primo Mazzolari: Si può impietrire anche nella religione!

E' proprio vero:
la religione porta la vita ad una posizione estrema:
ma non soltanto da una parte!
Infatti chi non vive profondamente le esigenze del rapporto con Dio e del rapporto con gli altri
può divenire in nome di Dio un bestemmiatore e un persecutore.
Forse a queste situazioni pensava Gesù
quando parlò del sale che una volta perso il sapore
non potrà mai più recuperarlo e nessuno glielo potrà infondere.

Scrivo D. Primo Mazzolari:

“Il sacerdote della parabola del samaritano è un senza cuore.
Ma Gesù ha voluto con essa dimostrare come nulla ci salvi dall’impietramento,
neanche la religione, se non ci si immerge nella sua realtà soprannaturale
che sola può fiaccare la resistenza del nostro egoismo.
La pietà va soggetta facilmente alla violenza dei nostri pregiudizi.
Molti divengono spietati in nome del dovere e di qualche cosa che gli assomiglia.
Il cuore non ci trova gusto a diventar cattivo
se non ve lo costringe la testa”.

Le persone che si credono religiose
in effetti provano a volte un gusto matto
a opprimere gli altri in nome del loro comune Dio.
Ma naturalmente tutto il rovinio dei sassi delle morene
nulla toglie allo splendore della cima dolomitica..
E di queste cime il Signore ne ha poste molte tra noi
più di quante immaginiamo...

Venerdì 29 gennaio 1982

Seneca a Lucilio: Accontentati!

In questo nostro cammino giornaliero
vorrei spigolare spesso nel campo della saggezza antica,
perché essa è come le bottiglie di vino invecchiato
in fondo alla cantina:
sono poco appariscenti e tutte polverose,
ma il loro contenuto può dar forza anche alle giornate degli anni 2000.
Un saggio per eccellenza che ci parla dell’antichità
è il filosofo Lucio Anneo Seneca.
Al suo amico e discepolo Lucilio,
tutto impegnato nel governo di una provincia
e nello scalare di poltrona in poltrona le vette del potere nella Roma dei Cesari, egli scrive:

“La condizione di vita in cui ti sei immerso non potrai mai,
da se stessa, porre fine alle tue miserie e alla tua schiavitù.
Devi essere tu a sottrarre al giogo il collo ormai logoro:
Meglio tagliarlo una volta per sempre,
piuttosto che lasciarlo sotto una continua oppressione.
Se ti ritirerai a vita privata, i beni di cui potrai disporre
saranno minori, ma ti basteranno;
mentre ora non bastano a soddisfarti le grandi ricchezze accumulate da ogni parte.
Preferisci sentirti pago nell’indigenza, o avere fame nell’abbondanza?
Chi vive nella prosperità è avido dei beni altrui,
ed è esposto all’altrui avidità.
Finché niente basta a te, tu non basterai agli altri.
A questo proposito voglio riferirti una massima di Mecenate,
che pur in mezzo al travaglio della politica, ha saputo dire molte verità:
“L’altezza per sua stessa natura, espone le vette ai fulmini”.

Dopo 2000 anni noi sappiamo contentarci?

Sabato 30 gennaio 1982

Guccini: Canzone per un’amica

[Sottofondo: Canzone per un’amica]

In una delle sue più famose canzoni
Francesco Guccini dice a una sua amica (..provo a cantarvela..)

“Lunga e diritta correva la strada, l’auto veloce correva,
la dolce estate era già cominciata, vicino a lui sorrideva,
vicino a lui sorrideva..”

ma la strada impazzisce,
il cielo si oscura,
la morte è in agguato a falciare la sua vita
come erba del campo.

E Francesco si domanda angosciato:
"Vorrei sapere a che cosa è servito
vivere, amare e soffrire
spendere tutti i tuoi giorni passati
se così presto sei dovuta partire,
se così presto sei dovuta partire".

Ma la domanda rimane, io credo,
e la domanda si fa dolore
si fa angoscia
si fa, forse, disperazione..

E allora?
Allora per noi risuona la voce della speranza:
"Io ho vinto la morte".
Ma per Guccini Cristo non è la speranza decisiva
e allora si può consolare solo nel ricordo sognato:
"Voglio però ricordarti com'eri, pensare che ancora vivi,
voglio pensare che ancora mi ascolti e che come allora sorridi
e che come allora sorridi"

Se a lui basta...
Ma a voi, basta?

>>>>>>>>>> (testo della canzone)

Lunga e diritta correva la strada
l'auto veloce correva
la dolce estate era già cominciata
vicino lui sorrideva.

Forte la mano teneva il volante
forte il motore cantava
non lo sapevi che c'era la morte
quel giorno che ti aspettava.

Non lo sapevi che c'era la morte
quando si e' giovani e' strano

poter pensare che la nostra sorte
venga e ci prenda per mano.

Non lo sapevi ma cosa hai pensato
quando la strada e' impazzita
quando la macchina e' uscita di lato
e sopra a un'altra e' finita.

Non lo sapevi ma cosa hai sentito
quando lo schianto ti ha uccisa
quando anche il cielo di sopra e' crollato
quando la vita e' fuggita.

Dopo il silenzio soltanto e' regnato

tra le lamiere contorte
sull'autostrada cercavi la vita
ma ti ha incontrato la morte.

Vorrei sapere a che cosa e' servito
vivere amare e soffrire
spendere tutti i tuoi giorni passati
se presto hai dovuto partire.

Voglio però ricordarti com'eri
pensare che ancora vivi
voglio pensare che ancora mi ascolti
e che come allora sorridi.

Lunedì 1 febbraio 1982

Dai Fioretti di Frate Francesco: L'essenziale..

[Sottofondo: Colonna sonora del film, Fratello Sole Sorella Luna]

Per noi uomini del progresso che ormai con la crisi del petrolio
abbiamo infranto il mito del progresso senza limiti,
è più che mai importante tornare al gusto delle cose che ci sono intorno,
e valorizzare presenze spesso insignificanti per gli occhi offuscati dell'uomo consumatore..
Sotto questo aspetto ci è senz'altro maestro frate Francesco da Assisi.
Oggi voglio proporvi una deliziosa scena dal cap. XIII dei Fioretti.
Dicono dunque i Fioretti nella loro lingua dal sapore lontano:

"Avendo assegnato a' compagni l'altre parti del mondo, lui con frate Masseo prese la provincia di Francia. Et pervenuti un dì a una villa affamati molto, secondo la regola andarono mendicando pane per amor di Dio: lui andò per una via, frate Masseo per un'altra. Ma però che santo Francesco era uomo molto disprezzato et piccolo di corpo, era reputato un poverello vile da chi non lo conosceva. Onde non trovò altro che certi bocconcelli di pane secco. ma a frate Masso, però che era grande et bello di corpo, li furono dati buoni pezzi grandi, et ancora di pani intieri. Ricolti insieme fuori della villa per mangiare, a un luogo ov'era una bella fontana et allato una bella pietra larga posta proprio per mensa, sopra la quale puosono tutto quello che mendicato avevano; veduto San Francesco che i pezzi di pane di frate Masseo erano più et più grandi et meglio de' suoi, focene grande allegrezza et festa. Poi disse: "O frate Masseo, non siamo degni di queste cose, né di tal tesoro". Et ripetendo queste parole più volte, rispose Masseo: "Padre carissimo, come si può chiamare tesoro, ove è tanta povertà et mancanza di quelle cose

che bisognano? Qui non v'è tovaglia, coltello, bicchieri, casa, scodelle, mensa, fante né ancella". Disse allora San Francesco: "Questo è quello bond'io reputo così gran tesoro, ove per industria umana nella cosa è apparecchiata, ma tutto quello che c'è, è apparecchiato dalla provvidenza di Dio come manifestamente si vede nel pane mendicato, nella mensa di pietra così bella et nella fonte tanto rilucente. Onde voglio che preghiamo Iddio che 'l tesoro della santa povertà si nobile, quale è per servitore Iddio, ci faccia amare con tutto il cuore".

Questo dimostra che l'essenziale è altrove..

Martedì 2 febbraio 1982

Festa della Presentazione di Gesù al Tempio

Oggi ricorre nella Chiesa Cattolica una delle feste più antiche e suggestive: la presentazione al Tempio di Cristo, Luce del mondo.

L'episodio evangelico nel racconto di Luca suona così:

"Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore.

...Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio che aspettava il conforto d'Israele... Mosso dunque dallo Spirito si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, lo prese tra le braccia e benedisse Dio dicendo: "Ora lascia o Signore che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele". Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione, perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima".

Quaranta giorni dopo il Natale,
il bambino si svela come Presenza carica di forza di salvezza
e di forza di giudizio:

Cristo è segno di contraddizione: luce per chi lo accoglie
pietra di inciampo per chi lo rifiuta.

A noi la decisione di fronte a colui che pretende di essere la parola definitiva, il senso della nostra vita:
almeno, gli lasciamo esercitare questo fascino nelle nostre giornate a volte così lontane da lui?

Mercoledì 3 febbraio 1982

Saint Exupéry: l'essenziale nel "normale"..

Oggi spesso si crede che sia l'estroso
lo straordinario
il pittoresco
a dare senso, a dare gusto alla vita.

In realtà troppo spesso danno senso a una fuga dalle proprie responsabilità
da modi molto più costruttivi, anche se più impegnativi di gestire e occupare la propria vita

Il bello è quando l'ordinario riesce a farsi straordinario
quando il rito quotidiano si fa sacro
quando l'attenzione si rinnova ad ogni mattino
e tutto si fa nuovo, perché tutto ha un senso
e perché cammina verso la pienezza di questo senso:
e allora è piacevole la memoria del passato
è sicura la percezione dell'oggi
è serena l'attesa del domani..

Scriveva Antoine de Saint-Exupéry in una corrispondenza di viaggio:

"Non credo nel pittoresco. Finché uno spettacolo ci diverte e ci incuriosisce, significa che lo giudichiamo ancora dal punto di vista dello straniero, che non ne abbiamo capito l'essenza.

Infatti l'essenziale di un costume, di un rito, di una regola di gioco, è il gusto che essi danno alla vita, è il senso della vita che essi creano. Ma, se posseggono già questo potere, non appaiono più pittoreschi, ma naturali e semplici".

La maturità è nel percepire naturale e semplice il senso della propria vita nelle cose in cui ogni giorno essa si incarna e si realizza...

Giovedì 4 febbraio 1982

Confucio: la verità e i più

"Confucio disse:

Il berretto di canapa è prescritto dai riti (per le cerimonie nel tempio ancestrale). Oggi però si usa di seta: è più economico. Seguo i più. Inchinarsi in basso (ai gradini della sala del principe) è prescritto dai riti. Oggi si usa inchinarsi in alto: è arroganza (perché non si attende che il principe inviti a salire). Benché mi distacchi dai più, mi attengo (agli inchini) dal basso".

Ci sono cose in cui è saggezza seguire i più
ci sono altre cose in cui è saggezza staccarsi dai più..
I più non hanno ragione
soltanto perché sono in molti..
La ragione è sempre dalla parte della verità,
che può essere e può anche non essere percepita dai più..

Ci sono cose marginali
in cui non vale la pena di essere strano
oppure ci si può sentire liberi di seguire questa o quella vita..
Ma ci sono altre cose
in cui la coscienza non può mettersi a tacere dicendosi semplicemente: "ma tanto la fanno tutti.."

I tutti che hanno seguito una via sbagliata
un giorno ringrazieranno quei pochi che essi giudicavano strani
solo perché seguivano una strada diversa dalla loro..
L'importante a proposito dei comportamenti
è saper riconoscere l'essenziale
e saperlo vivere con coerenza anche se questo ci allontanasse
dal costume e dal sentimento dei più..

La verità da sola vale più dei più..

Venerdì 5 febbraio 1982

S. Agostino e il mendicante felice..

Racconta S. Agostino nelle sue Confessioni:

"Quel giorno mi preparavo a recitare un elogio dell'imperatore, pieno di bugie, ma che mi avrebbe procurato il favore di altre persone, che ben conoscevano quelle bugie. Avevo il cuore ansimante di preoccupazioni. Percorrendo un vicolo nella città di Milano incontrai un mendicante povero. Era pieno di vino come una botte e scherzava allegramente. Sospirando feci notare agli amici che mi accompagnavano le pene che ci venivano dalle nostre follie. A cosa volevano arrivare tutti i nostri sforzi, se non alla gioia sicura, a cui quel mendicante era già arrivato, mentre noi chissà se saremmo mai arrivati? Il risultato che egli aveva ottenuto con pochi soldi di accattonaggio, il godimento della felicità temporale, io lo inseguivo attraverso tante pene. Eppure se uno mi avesse chiesto: "Preferisci essere come costui o come sei ora?" io avrei scelto di essere come ero, pieno di affanni e di timori!"

Anche oggi
se all'uomo o alla donna indaffaratissimi per l'ufficio, la casa, la contingenza, le ferie, il consiglio di classe per il figlio, il vestito per il ricevimento, e tante altre cose
chiedessi se preferisce essere nella condizione del drogato felice
per una semplice iniezione di eroina,
lui o lei ti risponderebbero come Agostino che preferiscono i loro affanni..

Ma il punto è un altro:
non c'è forse qualcosa che non va in tutte e due le situazioni?
La vita infatti vale più del vestito, del cibo e del resto
e tanti sono i modi per sprecarla rendendola schiava:
poco importa se della droga che deriva dalla canapa indiana
o della droga che deriva da un sistema impossibile di vita e di lavoro..
Agostino capì questo e seppe liberarsi delle sue bugie..
E noi?..

Sabato 6 febbraio 1982

Lucio Dalla: Quale allegria..

[Sottofondo: Quale allegria]

E' di nuovo sabato..
Parliamo di nuovo di cantautori. Questa volta, Lucio Dalla.
Per uno come me, sacerdote di Cristo, è fin troppo facile usare le parole delle sue poesie per dimostrare che il mondo senza Cristo affoga nel non senso, nella gelatina del tempo senza direzioni e senza gioia..
Ma forse le cose non sono così semplici, perché effettivamente i sentimenti delle sue canzoni sono il pane quotidiano di tanta gente, anche cristiana..
E allora mi piace prendere queste parole come un'invocazione, un'invocazione a Colui che sa dare un senso alla gioia, un grido a Colui che può salvare..
Qual è la novità di cui Lucio scrive al suo amico nella canzone "L'anno che verrà"?
L'unica novità è che un nuovo anno si succede al vecchio e tu inventi stupidaggini, ti attendi monti e mari, per non sprofondare nella noia..

E ancora: quale può essere l'allegria di chi è costretto a farsi del male per noi potersi perdonare e continuare?
Eppure.. sembra dire Lucio, la vita continua ostinatamente ad essere qui, con tutti i suoi non-sensi..
E lui si domanda: cosa sarà che fa crescere gli alberi e muove tutte le altre cose?

Già.. cosa sarà?

Come risuona bene a questo punto l'invito di Cristo: "Venite a me voi tutti che siete affaticati e stanchi e io vi darò ristoro.."

Perché l'uomo che ha veramente e fino in fondo il coraggio di guardare in faccia il suo mondo si accorge di essere affaticato e stanco, nudo.. e come può non gridare verso Cristo?

>>>>>>>>> (Testo della canzone)

Quale allegria
se ti ho cercato per una vita senza
trovarti
senza nemmeno avere la soddisfazione
di averti
per vederti andare via

quale allegria,
se non riesco neanche più a immaginarti
senza sapere se strisciare se volare
insomma, non so più dove cercarti

quale allegria,
senza far finta di dormire
con la tua faccia sulla mia
saper invece che domani ciao come stai
una pacca sulla spalla e via...
quale allegria,

quale allegria,
cambiar faccia cento volte per far finta di
essere un bambino

con un sorriso ospitale ridere cantare far
casino
insomma far finta che sia sempre un
carnevale...
Sempre un carnevale.

Senza allegria
uscire presto la mattina
la testa piena di pensieri
scansare macchine, giornali
tornare in fretta a casa
tanto oggi è come ieri

senza allegria
anche sui tram e gli aeroplani
o sopra un palco illuminato
fare un inchino a quelli che ti son davanti
e son in tanti e ti battono le mani.

Senza allegria
a letto insieme senza pace
senza più niente da inventare.

Esser costretti a farsi anche del male
per potersi con dolcezza perdonare
e continuare.

Con allegria
far finta che in fondo in tutto il mondo
c'è gente con gli stessi tuoi problemi
e poi fondare un circolo serale
per pazzi sprassolati e un poco scemi

facendo finta che la gara sia
arrivare in salute al gran finale.
Mentre è già pronto Andrea
con un bastone e cento denti
che ti chiede di pagare

per i suoi pasti mal mangiati
i sonni derubati i furti obbligati
per essere stato ucciso
quindici volte in fondo a un viale
per quindici anni la sera di Natale...

Lunedì 8 febbraio 1982

Preghiera dalle Odi di Salomone

Iniziamo questa nuova settimana
innalzando il nostro pensiero a Colui che fa sorgere sul nostro volto un raggio di serena speranza,
a Colui che solo possiede le chiavi della nostra vita
a Colui che solo è degno di essere lodato per sempre,

nonostante che spesso i suoi disegni
siano difficili o impossibili da comprendere.
Rivolgiamoci a lui
con una preghiera che viene a noi da secoli lontani
quando la memoria della vita di Cristo era recente di qualche anno.
Pregavano allora così le Odi di Salomone,
un libro datato intorno alla fine del primo secolo dopo Cristo:

"Come dal favo delle api stilla il miele
e fluisce il latte dalla donna che ama il suo bambino
così nasce la mia speranza per te, o Dio.
Come l'acqua sgorga dalla fonte,
così il mio cuore effonde la lode del Signore,
e dalle labbra scaturisce un inno.
La mia lingua s'addolcisce a parlare di lui,
si deliziano le mie membra a cantarlo.
Si allieta il mio viso della tua gioia,
e del tuo amore gioisce lo spirito mio;
la mia anima s'irradia del tuo splendore.
Chi riceve la tua vita
non vedrà la corruzione.
Alleluja".

Martedì 9 febbraio 1982

Don Primo Mazzolari: Il Compagno Cristo

D. Primo Mazzolari, il prete scomodo della bassa cremonese,
vissuto tra il 1890 e il 1959,
fondava la forza del suo annuncio profetico
nel considerare Cristo e il suo messaggio profondamente inseriti nell'umanità di tutti,
soprattutto in quella dell'uomo della strada.
In un suo famoso quanto poco apprezzato libro, "Il compagno Cristo",
fa un interessante biografia di Gesù, secondo il taglio di cui dicevo sopra.
Da esso traggio per voi oggi questo brano:

"Egli sta dovunque: non lo sapete?
E potete trovarlo dovunque e ascoltarlo parlare dovunque.
Per andare a lui non occorre che vi vestiate a festa,
né che facciate il segno di croce, se non ne avete voglia..
Egli viene dove volete, dove vi piace, avendo preso dimora con voi:
in casa vostra, nella fabbrica, all'osteria, in piazza..
Ovunque andiate egli vi segue: anzi vi ha preceduto.
Egli occupa ogni casa nostra, e ogni nostra abitazione,
da quando si è fatto uomo per stare con noi.
Né occorre v'inginocchiate. Continuate pure a lavorare:
finite in pace il vostro bicchier di vino.
Non vi guarda male perché bevete un bicchiere.
Era amico anche di quei che bevevano: e i morigerati, coloro che
non si ubriacano, perché bevono quanto vogliono tutti i giorni,
dicevano, intendendo togliergli il credito, che Gesù era amico
degli ubriaconi e della gente di malaffare.
Se siete seduti, vi siede accanto
se camminate è pellegrino
se lavorate operaio
se piangete lo vedete piangere..
E che faccia ha? Di un galantuomo..."

Mercoledì 10 febbraio 1982

Confucio: la via della saggezza

“Un giorno andò a fuoco la scuderia di Confucio.
Ritornato dal palazzo dell'imperatore il Maestro domandò:
“Vi sono feriti?”
Non chiese dei cavalli”.

L'antico Maestro di saggezza sa apprezzare la vita umana
anche se non è al passo con i tempi
e non sa far parte della Società per la protezione degli animali...

Noi invece sempre più spesso
sappiamo commuoverci dinanzi ad un gatto solo
e abbiamo imparato a meraviglia l'arte di non chiedere se il vicino di casa è solo.

Ma, nessuna meraviglia: la storia è piena di questi ribaltamenti di significati.

Forse l'ideale sarebbe quello di preoccuparsi sia degli uomini che degli animali..
ma forse il problema, come al solito, è altrove,
non è né negli uomini né negli animali, per cui preoccuparci,
ma è in noi e nella nostra sensibilità da educare..

Qui sta la via della saggezza (e parlo di una saggezza almeno a livello umano):
saggio è colui che prepara con cura nel suo cuore le corde che l'universo farà vibrare..

E quelle corde, se ci sono nel nostro spazio interiore
saranno fatte vibrare dal fiore

come dall'anziano
dal cavallo
come dallo stalliere...

perché il grande Suonatore è uno solo
e da ogni realtà sa trarre un suono diverso
per l'armonia del tutto

Il saggio è la cassa di risonanza dell'armonia dell'universo...

Giovedì 11 febbraio 1982

Dal libro dei Proverbi

Ieri si parlava di saggezza.

A proposito dell'arte del vivere,
ci sono dei libri nella Bibbia, detti appunto "sapienziali" che sono una miniera di tutta la sapienza antica,
sapienza d'Israele e degli altri popoli d'Oriente.

Quest'oggi voglio leggervi a caso qualche massima dal libro dei Proverbi,
dove le sentenze si sono accumulate nel corso dei secoli,
come granelli di sale sul fondo della salina
quando l'acqua è ormai evaporata. Dicono dunque e Proverbi:

“Chi chiude un occhio causa dolore;
chi riprende a viso aperto procura pace.
Come il fumo agli occhi e l'aceto ai denti
così è il pigro per chi gli affida una missione.
Un anello d'oro al naso di un porco,
tale è la donna bella, ma priva di senno.
Chi ama la disciplina, ama la scienza,
chi odia la correzione, è stolto.
Un uomo di poco conto che basta a se stesso
vale più di un uomo esaltato a cui manca il pane.
Chi coltiva la sua terra si sazia di pane
chi insegue chimere è privo di senno.
Nel peccato delle sue labbra si impiglia il malvagio,
ma il giusto sfuggirà a tale angoscia.
Lo stolto manifesta subito la sua collera,
l'accorto dissimula l'offesa.

V'è chi parla senza riflettere: trafigge come una spada;
ma la lingua dei saggi risana.
Il pigro non troverà selvaggina
la diligenza è per l'uomo un bene prezioso..."

Venerdì 12 febbraio 1982

Agostino, l'Ortensio e il proposito di cercare la verità..

Agostino di Ippona era un tipo irrequieto.
Cercò a lungo la verità,
la cercò con cuore sincero,
anche se il suo cammino iniziale fu piuttosto un allontanarsi da essa..
Ma c'era una fondamentale onestà nel suo cuore,
e questo soprattutto conta quando si è all'inizio.
Racconta così egli stesso nelle Confessioni
la sua decisione di dedicarsi alla verità ovunque l'avesse trovata:

"Studiavo allora i testi di eloquenza e fu appunto il corso normale degli studi che mi condusse al libro di un tal Cicerone, ammirato dai più per la lingua, non altrettanto per il pensiero. Quel suo libro contiene un incitamento alla filosofia e s'intitola "Ortensio". Quel libro, devo ammetterlo, mutò il mio modo di sentire, mutò le preghiere stesse che rivolgevo a te, Signore. Suscitò in me nuovi desideri. Davanti ai miei occhi perse valore ogni vana speranza e cominciai a desiderare la sapienza immortale con incredibile ardore di cuore. Così cominciai ad alzarmi per tornare a te, o Signore".

Il punto principale di una esistenza spesso
non è forse quello di aver trovato o no la verità della propria vita,
ma quello di mettersi realmente in cammino verso di essa,
di mutare realmente modo di sentire,
pur non mutando niente dentro e fuori di noi.
Perché se mutiamo noi dentro può mutare il mondo,
se invece siamo incollati come macigni al nostro terreno
la nostra verità rimarrà quella di sempre...
che può essere giusta, ma potrebbe anche non esserlo!..

Sabato 13 febbraio 1982

Fabrizio De André: Amore che vieni, Amore che vai...

[Sottofondo: Amore che vieni, amore che vai]

Domani è S. Valentino, la festa degli innamorati.
Ma oggi è sabato, e devo pagare il mio contributo ai nostri cantautori.
Quale canzone più struggente sull'amore e i suoi capricci
di "Amore che vieni, amore che vai" di Fabrizio De André?

Fabrizio è uno dei primi e certamente dei nostri migliori cantautori, che ha saputo approfondire il discorso musicale e umano in un periodo in cui le canzoni di moda erano pressoché esclusivamente quelle che facevano fare la rima tra "cuore" e "amore" e viceversa..

Amore che vieni, amore che vai..

E' l'eterna poesia dell'amore umano,
sottoposto ai venti d'inverno della delusione e della stanchezza
dopo aver vissuto la stagione in fiore,
la stagione ardente del desiderio e la gioia del possesso..

E' ben lontano questo mondo,
un mondo sognato ad occhi aperti,
una fuga dalla vita reale tra baci regalati e rubati,
è certamente ben lontano dalle dure parole di Gesù:
"..anzi vi dico: chi guarda una donna per desiderarla ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore.." perché
Cristo vuole valorizzare le persone, tutte le persone,
anche quando non sono più attraenti,

anche quando tu ne conosci i mille difetti,
anche quando ti sembra che da lei o d lui tu non ricevi più niente...
E' lì che comincia il vero amore, dice Gesù, quello che sa dare, e sa dare per amore non per avere qualcosa in cambio... e allora la vita si approfondisce..
ma il poeta De André sogna solo l'amore, non le persone,
e allora gli occhi dell'amore hanno di volta in volta un colore diverso, dietro le stesse parole d'amore...

Lunedì 15 febbraio 1982

Ezechiele 37: le ossa aride..

[Sottofondo: Finale di Liszt, Poema sinfonico "Les Préludes"]

Apriamo questa settimana con uno dei racconti biblici più potenti e suggestivi.
Il popolo d'Israele è nell'angoscia dell'esilio,
ogni speranza umana è sfiorita e tutto appare compromesso.
Ma attraverso il profeta Ezechiele, il Dio della vita fa udire la sua voce.
Ezechiele viene portato in spirito in una vasta pianura.
La pianura è desolante: un vasto panorama di ossa inaridite.
Il Signore chiede: "Potranno queste ossa rivivere?"
Il profeta è sbigottito: "tu lo sai Signore".
E la parola del Signore erompe con forza dalla bocca del profeta:
"Ossa inaridite, udite la parola del Signore.."
E le ossa cominciano a muoversi,
cominciano i nervi a distendersi su di esse,
e poi la carne e la pelle..
La forma, la vita ritorna
e viene lo spirito dai quattro venti
e la nuova creazione si compie:
ed "erano un esercito sterminato"
La visione finisce con un messaggio di speranza per il popolo d'Israele che sente inaridite le sue ossa:
Popolo mio io ti risusciterò
scoprirò le vostre tombe
porrò il mio spirito in voi e rivivrete..

E' un messaggio per ossa inaridite del 500 avanti Cristo o anche per quelle degli anni 2000?

Martedì 16 febbraio 1982

Charles Péguy, Il Cristo è presente!

Charles Péguy era un'anima appassionata
un'anima logorata e affinata dal dolore
un'anima abbagliata dallo splendore dell'Assoluto..

Nasce a Orléans nel 1873
muore al fronte della prima guerra mondiale nel 1914, vicino a Villeroy.
Da un insuccesso all'altro
da una crisi all'altra
egli fu conquistato dalla croce di Cristo
ma non per esserne schiacciato
ma per essere sollevato al di sopra della terra,
al di sopra di ciò che diventa noia
di ciò che si fa disperazione
di ciò che si fa angoscia..

Per questo lasciò scritto:

Agli occhi di Dio nulla ricomincia.
Per la saggezza di Dio nulla è mai nulla.
Tutto è nuovo.
Tutto è diverso.
Le vie della terra non sono mai fatte che della stessa terra...

Ma le vie del cielo ricevono eternamente impronte nuove..
Cristo è risorto. E' presente
E' presente come il primo giorno.
E' presente fra noi come il giorno della sua morte.
E' presente eternamente fra noi come il primo giorno
eternamente tutti i giorni.
E' presente fra noi
in tutti i giorni della sua eternità.

Mercoledì 17 febbraio 1982

Saint Exupéry: Amore e Possesso..

Non confondere l'amore col delirio del possesso,
che causa le sofferenze più atroci.
Perché contrariamente a quanto comunemente si pensa, l'amore non fa soffrire.
Quello che fa soffrire è l'istinto della proprietà,
che è il contrario dell'amore.
L'amore vero inizia là dove non attendi più nulla in cambio.
Il vostro amore è basato sull'odio
perché fate della donna o dell'uomo i vostri schiavi
considerandoli dei beni di cui solo voi dovete godere
e cominciate a odiare,
come i cani quando girano attorno al truogolo,
chiunque adocchia il vostro pasto da egoista.
Appena l'amore vi è concesso,
di questo dono spontaneo fate una servitù e una schiavitù
e dal momento in cui siete amati cominciate a scoprirvi danneggiati
e a infliggere agli altri, per meglio asservirli,
il triste spettacolo della vostra sofferenza.
L'amore vero non può essere oltraggiato.
Se ti possono rubare ciò che ricevi,
chi ha il potere di rubarti quello che offri?

No...non è farina del mio sacco.
E' un brano di "Cittadella" di Antoine de Saint Exupéry

Giovedì 18 febbraio 1982

Martin Luther King: Il male ha un limite nell'universo!

Martin Luther King è certamente da considerare un martire dei diritti umani.
Quante volte si è dovuto svegliare per un attentato alla sua casa o per ricevere minacciose telefonate anonime fino a quando un colpo di fucile non lo fermò a Memphis quel 4 aprile del 1967!

Dove trovava la forza per tutto questo?

In italiano si trova una raccolta di suoi sermoni, sotto il titolo "La forza di amare". Sono molto belli.
Uno in particolare mi ha colpito fin da quando lessi questo libro, anni fa e da allora fa parte stabile della mia vita.
M. L. King commenta il versetto 30 del capitolo 14° del libro dell'Esodo:
dopo l'attraversamento del Mar Rosso "Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare".
La stupenda convinzione che anima il pastore negro balza evidente: il male ha un limite nell'universo.
Un Dio è all'opera nel suo universo.
Quando noi lottiamo per sconfiggere le forze del male,
il Dio dell'universo lotta con noi.
E il male muore sulla sponda del mare
perché Dio lo sconfigge..
Questa fede sorregge l'uomo in lotta
per sfuggire dalla prigione di ogni malvagio Egitto.
Senza una tale fede, conclude M. L. King,
i più elevati sogni dell'uomo
si ridurranno silenziosamente in polvere.

Su questa fede egli ora dorme nel Signore
dopo averla resa più splendente con il sacrificio del suo sangue
e attende fiducioso dal suo Signore
il compimento di ogni promessa quando il male e la morte
saranno vinti per sempre...

Venerdì 19 febbraio 1982

Esopo: la favola della scimmietta e del delfino

Voglio raccontarvi oggi una simpatica favola di Esopo, dall'antico, furbesca, popolare saggezza.

Gli antichi viaggiatori del mare a volte si portavano qualcosa che li aiutasse a passare il tempo, per esempio un cagnolino o una scimmietta.

Capitò una volta ad uno di questi che aveva una scimmietta di fare naufragio durante una tempesta. E naturalmente non pensò alla sua scimmietta, ma alla sua pelle.

La povera scimmietta era lì che si dibatteva tra le onde quando un delfino la vede, le scivola sotto e la porta difilato verso terra, proprio ad Atene.

Arrivano al porto del Pireo e intanto si scambiavano quattro chiacchiere per via. La scimmietta si sente importante in dorso al grosso pesce e comincia a montarsi la testa, felice dello scampato pericolo.

"Sei di Atene?" le fa il pesce

"Certo, ci sono nata da genitori illustri"

"Allora conosci anche il Pireo" aggiunge il delfino che forse era solito frequentare quel porto e farvi qualche evoluzione nell'acqua.

"Come no? Siamo andati a scuola insieme!" risponde la scimmietta tradita da eccessiva confidenza.

Morale della favola: il delfino sdegnato per la bugia affoga la scimmietta nell'acqua e questa è la fine riservata a chi fa finta di sapere quello che non sa: prima o poi finisce per annegare... magari in un bicchier d'acqua!

Sabato 20 febbraio 1982

Guccini: Il pensionato

[Sottofondo: Il pensionato]

Una delle cose che più mi affascinano nei cantautori italiani, in alcuni ameno,
è la loro carica di umanità, il loro ritrarre situazioni umanamente cariche di poesia e di solitudine,
di disperazione e di rimpianto..

Basterebbe pensare al pensionato di Guccini,
una canzone quasi fuori posto
in quell'LP pieno di rabbia che è Via Paolo Fabbri.

Quanti anziani soli della mia parrocchia
vedo magistralmente raffigurati, quasi dipinti, in questa canzone!
Quelle case che consistono in una stanza sola,
fra mobili impolverati, vecchi giornali e roba da mangiare un po' dovunque..
La cortesia antica di Bologna,
unita a ricordi e rimpianti: volti, fatti,
di quando "lui e Bologna eran più giovani di adesso".

E la fantasia del poeta professore
sempre in preda al tarlo dell'inquietudine esistenziale
contempla assorta e quasi stupita questa solitudine composta
fatta di cose vecchie e usate, di un mondo che tramonta,
di una vecchia solitudine..

E l'amarezza rimane in bocca: Guccini si chiede
"chissà se la mia solitudine non è peggiore della sua.."

Molta umanità, ma in fondo poca speranza:
alla fine rimarrà "soltanto un'impressione che ricorderemo appena"...

Per me cristiano

cioè per apprezzarsi e farsi apprezzare..

Esagero naturalmente e me ne rendo conto.
Eppure al fondo di tutto il dimenarsi della vita,
leggendo con occhio attento, rivedo quell'anelito continuo e mai placato
dell'uomo verso se stesso e in definitiva verso Dio..

Ascoltiamo il grande filosofo Pascal, che ci ammonisce:
"L'uomo non sa in qual posto collocarsi. Egli è visibilmente sviato ed è caduto dal suo vero posto senza poterlo
ritrovare. Lo cerca dappertutto con inquietudine e senza successo tra tenebre impenetrabili. Perduta la vera natura,
tutti per l'uomo diventa una natura; così perduto il vero bene, tutto diventa suo vero bene".

Divertirsi è una cosa giusta e opportuna,
ma dobbiamo chiederci anche oggi se ci divertiamo per vivere
o se viviamo per divertirci..

Quanta gente che oggi si diverte, domani saprà riconoscere che questo era solo un divertimento e tornerà a valori
più fondamentali?

Da buon parroco domando ancora: quanta della gente che oggi sarà ai veglioni, domani sarà in chiesa per l'austera
liturgia del Mercoledì delle ceneri?

Solo se ci sarà un ritorno a cose più importanti, si potrà parlare di Carnevale come di un "divertimento".. perché
il profumo del vero bene riattirerà di nuovo la mente e il cuore che per un istante si sono dati a seguire il vento
leggermente profumato del divertimento..

Ma chi continuerà a cercare divertimenti per tutto l'anno
a lavorare per potersi divertire
non rischia forse di essere solo la caricatura dell'uomo
che scambia il so vero bene con la risata di cartone che gli sta appiccicata sul viso?

Mercoledì 24 febbraio 1982

Mercoledì delle Ceneri

La Chiesa cattolica celebra oggi il 40° giorno delle Pasqua la "Quaresima" appunto, altrimenti detto "Mercoledì delle
Ceneri". In questo giorno infatti ogni fedele viene segnato con una croce di cenere sulla sua fronte, e il presbitero
accompagna questo gesto simbolico con le parole di Dio all'uomo dopo il peccato originale:
"tu sei polvere e in polvere ritornerai".

E' il cammino di penitenza, che vuol dire conversione,
e conversione è disponibilità a cambiare stile
è mettersi in cammino verso la spiaggia dell'esterno
è assumere atteggiamenti nuovi verso i nostri simili..

Per troppo tempo e da troppa gente
la penitenza e la conversione sono stati e sono considerati
atteggiamenti da assumere all'esterno,
atteggiamenti diversi a seconda delle epoche storiche
e dell'ambiente sociale..

Ma non è questo il messaggio di Cristo
non è questo nemmeno il messaggio dell'Antico Testamento.

Così grida infatti l'ispirato discepolo del profeta Isaia annunciando la parola di Dio al suo popolo:

"E' forse questo il digiuno che io voglio,
piegare come un giunco il proprio capo,
usare sacco e cenere per letto?
Non è piuttosto questo il digiuno che io desidero,
Sciogliere le catene inquiete e togliere i legami del giogo,
dividere il pane con l'affamato,
introdurre in casa i miseri senza tetto
vestire uno che vedi nudo
senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne?"

All'inizio del cammino quaresimale
ritorna urgente il comandamento dell'amore
ma dell'amore come Cristo lo ha inteso e non come lo intende il mondo:

ogni anno di nuovo siamo chiamati a ricostruire il nostro volto di Samaritani che si curvano sulle piaghe del mondo.. Naturalmente ancora una volta possiamo tradire questo appello..

Giovedì 25 febbraio 1982

Saint Exupéry: Accogliere l'altro..

Parlavamo ieri di conversione.

In un'epoca in cui ci si sente sempre più soli

sempre più in preda all'incomprensione reciproca
e allo svuotamento delle parole e delle cose,

viene la tentazione di volere l'altro come la pensa io
oppure di emarginarlo perché non la pensa come me.

Ma la via migliore rimane quella di conquistare l'altro
dal di dentro

nel suo cuore

perché mi sia compagno di strada

perché i suoi valori siano i miei e viceversa

perché nasca il terreno comune su cui abbarbicarsi insieme.

Nella Cittadella di Saint Exupéry, il re scopre una sentinella addormentata e vorrebbe ucciderla ma poi si dice:

"Il solo modo di procedere che abbia un senso è quello di convertirlo e di imprimergli nel cuore non le cose che vede, ma il volto che traspare da esse, il nodo divino che lega le cose.

E compresi che bisognava anzitutto distinguere la conquista della costrizione.

Conquistare significa convertire. Costringere significa imprigionare. Se io ti conquisto libero un uomo. Se ti costringo lo schiaccio. La conquista è una costrizione di te stesso in te e attraverso te. La costrizione è come un mucchio di pietre allineate e tutte uguali, che non daranno vita a nulla. Conquistare significa costruirti un'armatura e infonderti nel cuore abbondanti provviste.

Io installerò le mie divinità in te affinché ti illumini".

La vera amicizia infatti

come pure la vera educazione

non devono condizionare l'altro fino a farne un altro te stesso,

anzi con te stesso, un altro adoratore dello stesso Dio..

Venerdì 26 febbraio 1982

Gandhi: Solo verità e non-violenza

Facciamo entrare oggi nella galleria dei nostri personaggi,
un famoso vecchio, magro, dai piccoli occhiali cerchiati d'oro,
dall'aria mite e dal portamento severo: Gandhi.

Lasciamogli raccontare dai suoi scritti

le sue convinzioni fondamentali e la sua stupenda disponibilità
a Dio e agli uomini:

"L'unica virtù che voglio rivendicare è la verità e la non-violenza.

Non ha alcuna pretesa a poteri sovrumani. Non ne voglio.

Abbandono il Mahatma al suo destino.

Benché io sia un non-collaboratore, firmerei volentieri un progetto di legge che dichiarasse delittuoso il chiamarmi Mahatma a il toccarmi i piedi.

Sono letteralmente disgustato alla adorazione della moltitudine sconsiderata.

Mi sentirei sicuro del fatto mio, se mi sputassero addosso.

Non desidero prestigio in nessun luogo. E' un ornamento necessario alle corti dei re.

Io sono il servo di mussulmani, cristiani, parsi, ebrei, come lo sono degli indù.

E un servo non ha bisogno di prestigio, ma di amore.

Esso mi è assicurato fin tanto che rimango un servo fedele.

Sono consapevole dei miei limiti. Questa coscienza è la mia sola forza. Qualsiasi cosa io sia stato capace di fare nella mia vita ha avuto origine, più che altro dalla percezione dei miei limiti.

Mi sento più forte per via della mia confessione.

Il Maestro disse: "In ogni momento libero, immergi la tua mente nell'infinito pensiero di Lui. Parlagli intimamente. Egli è il più vicino, il più caro di tutti i tuoi cari. Amalo come un avaro ama il denaro, come un uomo ardente ama la sua amata, come uno che annega ama il respiro. Se anellerai a Dio con questo fervore, Egli verrà a te".

Per cercare Dio non bisogna ricorrere che alla semplicità di fare una cosa sola e cioè cercarlo..

Mi chiederete cosa sto dicendo quest'oggi.

Eppure è semplice. Se tu cerchi qualsiasi altra cosa, per esempio un chilo di mele, devi prima cercare le chiavi delle bicicletta, e poi la bicicletta, e poi la strada giusta, e poi il negozio, e poi la cassetta delle mele, e poi il portafogli per pagare, e poi la strada del ritorno, il coltello per sbucciare le mele e chissà quante altre cose..

La ricerca di Dio è invece estremamente semplice.

Sei a sedere? Pensa a Lui e lo stai già cercando.

Sei per strada? Guardati intorno e leggi tutto come un libro aperto

che ti parli della sua presenza

Sei su un letto di dolore? Basta che ti fermi un attimo ad ascoltare

il grido di aiuto che sale dalle tue viscere, e riconoscerai

che stai cercando Lui, la tua vita..

Cercalo.. trovarlo, è molto semplice.

Occorre però che anche tu sii il più semplice possibile nella ricerca e cioè che non cerchi altri che Lui.

Ed egli verrà a te.

Martedì 2 marzo 1982

Regino Pedroso e il razzismo

Il razzismo tra bianchi e neri non sembra più una cosa tanto problematica. Almeno a livello ufficiale.

Perché di forme di razzismo ce ne possono essere tante.

E anche dentro noi stessi.

Ma ricordando i tempi in cui la schiavitù dei negri era la struttura portante di molte economie, specialmente in America, vorrei proporvi quest'oggi una stupenda poesia di un poeta delle Antille, Regino Pedroso.

Molte volte infatti resto incantato dinanzi alle creazioni musicali dei negri schiavi, gli spirituals. Tanta profondità espressiva non può nascere infatti se non da un profondo dolore:

Negro, fratello negro,
il più forte, il più triste,
il più colmo di lacrime.

Tu lo possiedi, il canto:
ti diede la foresta nella notte
i suoi barbari ritmi;
tu lo possiede, il pianto;
i fiumi tumultuosi ti donarono
a torrenti le lacrime.

Negro, fratello negro,
più negro per dolore che per razza.

Tu che corresti libero la terra
con gli animali e gli alberi,
con i fiumi ed il sole
era un'ampia risata sotto il cielo
la tua faccia angolosa.

Poi, fatto schiavo,
hai sentito la frusta
accenderti di collera la carne
e, bruciando di pianto,
tu cantavi.

Negro, fratello negro
sei tanto forte nel dolore che
piangendo canti!

Mercoledì 3 marzo 1982

[Sottofondo: Bach, Aria sulla quarta corda]

S. Agostino: Tardi ti amai Bellezza infinita..

Uno di temi più affascinanti e fecondi del mondo agostiniano è quello della Bellezza. La bellezza è l'emanazione perfetta. E la forma è nell'ordine del tutto e delle parti.

La tranquillità dell'ordine,
della realtà in cui tutto è al proprio posto nativo, è la pace vera.

L'incontro con Dio è quindi sentito come la scoperta delle Bellezza somma e vera.

Dall'ordine delle creature e quindi dalle stupende forme del loro ordine, Agostino dopo la conversione sa salire alla Forma suprema dell'universo.

Prima invece proprio quella bellezza lo faceva fermare e gli riempiva il cuore e la mente di pensieri materialistici. E lui stesso aveva finito per essere deforme, cioè non nella forma vera dell'uomo che è data dall'ordine per cui lo spirito guida la materia.

Tra un modo e l'altro di considerare la bellezza delle cose c'è l'esperienza fulminante dell'incontro con Dio, con il Dio vivente che si è imposto alla sua vita con l'evidenza solare della sua presenza. A Dio Agostino grida in uno dei passi più giustamente celebri delle sue Confessioni:

"Tardi ti amai, Bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io ero fuori.
Lì ti cercavo.

Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature.

Eri con me, e io non ero con te.

Mi tenevano lontano da te le tue creature, che non esisterebbero se non esistessero in te.

Mi chiamasti e il tuo grido sfondò la mia sordità.

Balenasti e il tuo splendore pose fine alla mia cecità.

Diffondesti il tuo profumo e respirai e ora anelo verso di te.

Gustai e ora ho fame e sete di te.

Mi toccasti e ora ardo al desiderio della tua pace".

Giovedì 4 marzo 1982

Dai Fioretti di Francesco: comunicare in comunità

Oggi mi piace leggere per voi un piccolo fioretto di S. Francesco, che contiene una grande verità: chi si mette a disposizione delle comunità scopre in se stesso delle capacità di dono, che non si era forse mai sognato.

Dicono i Fioretti nel loro stile fiorito:

"Essendo al cominciamento della religione san Francesco un volta, raccolto coi compagni in certo luogo a parlare di Cristo, in gran fervore si spirito comandò a uno de' compagni, nel nome di Dio, che aprisse la bocca et parlasse di Dio ciò che lo Spirito Santo li dettava.

Adempiuto il comandamento, et parlando il frate maravigliosamente di Dio, maravigliati tutti, San Francesco li impuose silenzio et comandò ad un altro che parlasse: quale ubidì et molto sottilmente parlò di Dio. San Francesco li pouse silenzio, et così tacette. Comandò poi al terzo che parlasse di Dio: qual molto singularmente cominciò ad parlare sì profondamente che San Francesco conobbe certo che, come gl'altri due, parlavano per Spirito Santo.

Et questo anco si dimostrò per certo segno perché, stando in tal parlare, apparve Cristo benedetto in mezzo di loro in abito et forma d'uno nobilissimo iovane; et benedicendoli tutti, li riempie di tanta dolcezza che furono ratti fori di loro medesimi, iacendo come morti et niente sentendo di questo mondo.

Di poi ritornati in se medesimi, San Francesco parlò in questo modo: "Carissimi fratelli, ringraziamo Iddio, il quale a voluto per bocche di semplici rivelare i tesori delle sapienza divina, però che Iddio è colui che apre la bocca a' mutoli, et le lingue de' semplici sapientissimamente fa parlare".

Quando penso che nelle nostre assemblee di preghiera spesso non si riesce a tirare fuori una parola da tanti di noi nemmeno con le tenaglie! Oppure qualcuno impianta un comizio di lunga durata..

E quanta vergogna a parlare tra noi di Dio, in famiglia, tra amici..

Molto più facile parlare di sesso o di tasse..

Che il Signore ci aiuti a recuperare la semplicità di Francesco.

e con quanto fiato ho in gola
vi urlerò: non c'è paura!

ma che politica, che cultura,
sono solo canzonette

Lunedì 22 marzo 1982

Bernanos, Il Diario di un Curato di Campagna

Georges Bernanos è il romanziere che forse più di tutti ha approfondito in questo secolo la condizione splendida e tragica insieme dell'essere cristiani, dell'essere cristiani fino in fondo.

Il suo stile è nervoso, come lancia acuta che vuol penetrare nella parte più viva dell'anima; le sue riflessioni sono lampi che illuminano d'un colpo una persona o un'idea.

Dal suo capolavoro, il "Diario di un Curato di campagna", una stupenda pagina sulla gioia, sul senso della vita, che è il vero tesoro più grande della condizione del Cristiano, al di là di ogni situazione di vita. Parla il curato di Torca, l'amico anziano del giovane curato, che riporta con ammirazione le sue parole nel diario che sta scrivendo:

"Guarda, ragazzo mio, voglio definirti un popolo cristiano definendo il suo opposto. Il contrario d'un popolo cristiano è un popolo triste, un popolo di vecchi. Questa definizione ha di che far riflettere le persone che sbadigliano la domenica mattina alla Messa. Certo che sbadigliano! Non vorrai che in una misera mezz'ora per settimana la Chiesa possa insegnar loro la gioia!

Ragazzo mio, se avessero lasciato fare a noi altri, la Chiesa avrebbe dato all'uomo una specie di suprema sicurezza. Ognuno avrebbe avuto lo stesso la sua parte di seccature: fame, sete, povertà, gelosia.. Ma l'uomo avrebbe saputo che è il figlio di Dio, ecco il miracolo! Avrebbe vissuto, sarebbe morto con quest'idea fissa nella capoccia! Ciò non avrebbe impedito all'operaio di raspare la terra e al dotto di zappare il suo tavolo con i logaritmi.. Ma noi avremmo abolito, avremmo strappato dal cuore di Adamo il sentimento della sua solitudine.

Ora cosa vi serve fabbricare la vita stessa, se avete perduto il senso della vita? Quello che fabbricate è solo un'immagine data alla morte che vi avvelena. E andrà bene finché ci sarà frastuono di fiera.

Ma aspettate, aspettate il primo quarto d'ora di silenzio. Allora la sentiranno la parola: non quella che hanno rifiutato, che diceva tranquillamente "Io sono la Via, la Verità, la Vita", ma quella che sale dall'abisso: "Io sono la porta chiusa per sempre, la strada senza uscita, la menzogna e la perdizione".

Fantasie di un visionario

o occhio vigile del profeta che sa leggere i meccanismi in atto
nella convulsa storia del nostro mondo presente?

Martedì 23 marzo 1982

Ignazio di Antiochia, martire di Cristo

Ignazio di Antiochia, detto Reofo, fu martirizzato a Roma sotto Traiano, forse nel 107 d.C. Era vescovo della zona di Antiochia e le autorità romane lo presero come capro espiatorio di tumulti che si erano avuti in quella parte dell'impero. I Giudei e i cristiani giudaizzanti cercavano di svuotare la croce di Cristo, imponendo gli usi della Legge di Mosè. Dall'altra parte gli gnostici svuotavano la croce di Cristo di concretezza affermando che Cristo era un fantasma con un corpo apparente.

In questa situazione, Ignazio legge la sua condanna alle fiere del Colosseo come un appello a dare testimonianza alla croce di Cristo, una croce reale, vera, sofferta, come vera è la redenzione di Cristo, significata nel pane eucaristico.

Per questo egli ha il coraggio di scongiurare i cristiani romani a non voler impedire la sua morte. Egli ha quasi una vocazione alla morte per essere assorbito nel mistero vivente di Cristo crocifisso:

"Vi prego o fratelli di non avere per me una benevolenza inopportuna. Lasciate che sia pasto delle belve, per mezzo delle quali mi è possibile raggiungere Dio. Sono il frumento di Dio e macinato dai denti delle fiere diventerò pane puro per Cristo. Piuttosto accarezzate le fiere perché diventino la mia tomba e nulla lascino del mio corpo ed io, morto, non pesi su nessuno. Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà più il mio corpo. Perdonatemi, so quello che mi conviene.

Il fuoco, la croce, le belve, le lacerazioni, gli stupri, le slogature delle ossa, le mutilazioni delle membra, il pestaggio di tutto il corpo, i malvagi tormenti del diavolo vengano su di me, perché voglio solo trovare Gesù Cristo. Lasciate che riceva la luce pura; là giunto, sarò uomo. Lasciate che io sia imitatore della passione del mio Dio. Se soffro, mi avete amato, se sono ricusato mi avete odiato".

Un pazzo esaltato o un testimone ardente che paga con la vita quello che annuncia e vive?

Mercoledì 24 marzo 1982 Edgar Lee Masters-Fabrizio De André: Antologia di Spoon River

Dove sono Elmer, Hermann, Bert, Tom e Charley,
l'abulico, l'atletico, il buffone, l'ubriaco, il rissoso?
Tutti, tutti, dormono sulla collina.

Uno trapassò in una febbre,
uno fu arso nella miniera,
uno fu ucciso in una rissa,
uno morì in prigione,
uno cadde da un ponte lavorando per la moglie e i figli –
tutti, tutti dormono, dormono, dormono sulla collina.

Dove sono Ella, Kate, Mag, Edith e Lizzie,
la tenera, la semplice, la vociona, l'orgogliosa, la felice?
Tutte, tutte dormono sulla collina.

Una morì di un parto illecito,
una di amore contrastato,
una sotto le mani di un brutto in un bordello,
una di orgoglio spezzato, mentre anelava al suo ideale,
una inseguendo la vita, lontano, a Londra e a Parigi,
ma fu riportata nel suo piccolo spazio con Ella, con Kate, con Mag –
tutte, tutte dormono, dormono, dormono sulla collina.

Dove sono zio Isaac e la sua Emily
e il vecchio Towner Kincaid e Seignie Houghton,
e il maggiore Walker che aveva conosciuto
uomini venerabili della Rivoluzione?
Tutti, tutti, dormono sulla collina.

Li riportarono, figlioli o morti, della guerra
e figlie infrante dalla vita
e i loro bimbi orfani, piangenti –
tutti, tutti dormono dormono dormono sulla collina.

Dov'è quel vecchio suonatore Jones
che giocò con la vita per tutti i novant'anni
fronteggiando il nevischio a petto nudo,
bevendo, facendo chiasso, non pensando né a moglie né a parenti
né al denaro né all'amore né al cielo?
Eccolo, ciancia delle frittiture di tanti anni fa,
delle corse di tanti anni fa nel Boschetto di Clary
di ciò che Abe Lincoln disse una volta a Springfield.

Lunga litania di stupore
con cui si apre l'antologia di Spoon River
di Edgar Lee Masters:
lassù, sulla collina del paese, sotto marmi lavorati e scolpiti la Morte, grande protagonista, ha falciato i fiori
e tutto ha reso rimpianto lontano..

Giovedì 25 marzo 1982

festa dell'Annunciazione a Maria

Oggi siamo a nove mesi esatti dal giorno di Natale.
La tradizione cristiana celebra per questo l'Annunciazione di Maria, il misterioso evento che ha fatto lievitare il suo grembo con il dono di una vita infinita.
La scena dovrebbe essere nota:
la cugina di Elisabetta per dono di Dio era incinta di Giovanni il Battezzatore da sei mesi, quando Gabriele, angelo di Dio, si recò in quell'angolo sperduto dell'immenso impero romano, a Nazareth di Galilea.

La ragazza, Maria, forse sui quindici anni, era promessa sposa ad un discendente di Davide, il carpentiere Giuseppe.

La ragazza è turbata, l'angelo la rassicura: "hai trovato grazia presso Dio ed ecco concepirai un figlio e lo chiamerai Gesù".

Maria si fa coraggio e domanda:

"Come è possibile questo? Non conosco uomo!"

Conoscere, nella linguaggio biblico non è soltanto sapere, ma sperimentare, essere in rapporto con la realtà conosciuta. In questo caso l'allusione è ovviamente ai rapporti sessuali.

Quindi qui significa la determinazione di Maria, pur fidanzata con Giuseppe, di aver deciso con lui di non voler avere rapporti sessuali, condizione necessaria per avere figli.

Ma l'angelo la rassicura: "quello che nascerà da te sarà opera dello Spirito di Dio".

E Maria dice il suo sì che è l'espressione più semplice e più alta della fede di ogni tempo:

"Eccomi, sono la schiava del Signore, si faccia di me secondo la tua parola".

Dal sì di una vergine viene la salvezza del mondo;

dalla disponibilità di una donna viene il dono di una vita piena...

la vita stessa di Dio che si fa uomo per dare all'uomo la speranza della vita di Dio.

Venerdì 26 marzo 1982

Dai "Pensieri" di Pascal

"Chi non vede la vanità del mondo è proprio uno stolto.

Ma chi non la vede, ad eccezione dei giovani che sono indaffarati nel fracasso, nei divertimenti e nel pensiero dell'avvenire?

Ma togliete loro i divertimenti e li vedrete morire di noia; essi allora sentono il loro nulla senza conoscerlo: perché è una vera infelicità trovarci in una tristezza insopportabile, appena siamo ridotti a meditare su noi stessi senza che nulla ce ne possa distrarre".

Chi parla è Blaise Pascal, il grande fisico e matematico francese che ebbe anche una intensissima esperienza cristiana.

L'occhio del genio scruta impietoso la condizione umana.

Laddove gli altri si contentano di vedere cose interessanti o per lo meno cose che servono a passare il tempo, egli trova e riconosce il radicale bisogno di Dio.

Perché abbiamo bisogno di continui divertimenti, se non perché abbiamo bisogno di "divertire" (di-vertere), cioè distogliere l'attenzione dai veri e profondissimi problemi della nostra vita?

La serietà della vita autenticamente umana e cristiana sta proprio nel sapere affrontare i grandi problemi dell'esistenza e non nell'eluderli.

E Pascal continua:

"Gli uomini non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l'ignoranza hanno deciso di non pensarci per rendersi felici.

Se il nostro stato fosse veramente felice, non occorrerebbe distrarne il pensiero per renderci felici.

Le miserie della vita umana stanno alla base di tutto questo:

appena gli uomini se ne sono accorti, hanno scelto il divertimento.

E' più facile infatti il sopportare la morte senza pensarci che pensarci senza averne paura".

Sarà per questo che anche gli uomini del nostro tempo cercano di pensare il meno possibile e hanno scelto il divertimento come sistema di vita?

Sabato 27 marzo 1982

La Roma di Antonello Venditti

[Sottofondo: Roma Capoccia]

Cantautori vuol dire anche colore.

Colore di luoghi, colore di sentimenti, colore di persone particolari e inconfondibili..

Ad esempio Antonello Venditti. Lui e Roma sono legati visceralmente. E' romanaccio non soltanto perché canta con accento romanesco, ma perché è uno dei barboni che bighellonano attorno alla statua di Giordano Bruno in Campo de' Fiori, perché si ritrova spesso con gli amici a Piazza Navona, e come tutti i romani va fiero di tutto il patrimonio artistico di Roma: giardini, fontane, carrozzelle..

E' bella Roma alla sera, quando da uno dei suoi colli si ammira il tramonto, il Colosseo o l'altare della patria, er Cupolone o l'intrigo di vie e viuzze attorno a Piazza di Spagna, o a Trastevere, o al borgo di S. Pietro..

Così scrive il Papa buono il 1 aprile del 1903 all'inizio degli esercizi spirituali per ricevere il suddiaconato, un ordine minore che ora nella Chiesa è stato soppresso. Aveva allora 22 anni:

"Gesù, mi trovo dinanzi a voi un'altra volta in questo anno, per ascoltare le vostre divine lezioni. Il mio cuore anela di consacrarsi solennemente a voi, una volta per sempre. La chiesa mi ha chiamato, voi mi invitate: "ecce venio", ecco io vengo. Non avanzo pretese, non mi sono formato disegni preconcepi; mi sforzo di spogliarmi di tutto me stesso, non sono più mio.

L'anima mia si trova dinanzi a voi come una pagina bianca. O Signore, scrivetevi quanto vi piace; io sono vostro. I doveri della mia vita si compendiano in queste tre parole, io non devo fare altro che questo:

conoscere, amare e servire Iddio, sempre e ad ogni costo; la volontà di Dio deve essere la mia, questa sola debbo cercare anche nelle cose minutissime".

Chi ha questa disponibilità obbediente come atteggiamento di fondo della sua vita, arriva molto lontano e soprattutto dona vita e gioia attorno a sé. Altrimenti continuiamo sempre di nuovo a portare in giro per il mondo il fardello scomodo e ingombrante del nostro egoismo e la testimonianza che Dio resiste ai superbi..

Mercoledì 31 marzo 1982

Teresa di Lisieux

Facciamo conoscenza quest'oggi con una persona esile, ammalata, morta molto giovane a 24 anni, ma dall'animo ardente e profondo sotto apparenze a volte infantili e deludenti.

Parlo di S. Teresa di Gesù Bambino, monaca carmelitana di Lisieux, che ci ha lasciato, scrivendola per obbedienza, la "Storia di un'anima": alcuni quadernetti scritti con mano incerta negli anni 1895-1897. Qualche altro appunto sulle parole di Teresa nel lungo e doloroso calvario della morte di tisi ci è rimasto dalle parole di sua sorella, monaca con lei nello stesso monastero.

Ascoltiamo oggi l'inizio di questa "Storia primaverile di un fiorellino bianco, scritta da lui stesso". E' il mistero della propria vocazione che fiorisce sulle labbra esili di Teresa:

"Aprendo il santo Vangelo, il mio sguardo è caduto su queste parole: "Gesù salito sopra un monte, chiamò a sé quelli che volle e se ne vennero a lui". Ecco il mistero della mia vocazione, della intera anima mia. Mi sono domandata per lungo tempo perché Dio abbia delle preferenze e perché non tutte le anime ricevano una eguale misura di grazie. Gesù si è degnato di istruirmi sopra questo mistero. Mi ha posto davanti agli occhi il libro della natura; ed io compresi che tutti i fiori da lui creati sono belli, che lo splendore della rosa e il candore del giglio non rapiscono all'umile mammoletta il suo profumo e nulla tolgono alla meravigliosa semplicità della margheritina. Così accade nel mondo delle anime, in questo giardino vivente del Signore. Egli ha creato delle grandi anime simili a gigli, ma ne ha create anche di più piccole che devono contentarsi di essere margheritine. La perfezione consiste nel fare la sua volontà, nell'essere ciò che Egli vuole che noi siamo".

E nel giardino di Dio c'è posto anche per noi , per me e per te.. Basta che cerchiamo di essere noi stessi..

Giovedì 1 aprile 1982

Amicizia

Dalle favole di Esopo:

Due amici viaggiavano insieme, quand'ecco apparire davanti ad essi un orso. Uno, più svelto, salì su un albero e vi restò nascosto, mentre l'altro, che già stava per essere preso, si gettò al suolo, fingendo di essere morto. L'orso gli avvicinò il muso, annusandolo ed egli tratteneva il respiro, perché, a quel che dicono, l'orso non tocca i cadaveri. Quando l'orso si fu allontanato, quello che era sull'albero discese e chiese all'altro che cosa gli avesse detto l'orso nell'orecchio. Quello gli rispose: "Di non viaggiare mai più con dei compagni che nel pericolo non restano al tuo fianco". La favola mostra che le disgrazie mettono alla prova la bontà degli amici.

Proverbio vecchio quanto il mondo e sempre attuale anche per noi:

è nel bisogno che si riconoscono gli amici veri.

L'amicizia è creare dei legami, diceva Saint Exupéry,

e il legame o trova uguali o rende uguali, diceva Cicerone.

S. Agostino sentiva il suo amico come la metà della sua anima e gli parve di essere morto quando morì il suo amico.

C'è posto nella nostra vita per dei legami così impegnativi?

Siamo capaci di interessarci di una persona solo perché è quella persona e non per quello che dice, che fa, che ha, o che ti sa dare?

Nell'inverno del dolore quando il sorriso dell'amico è divenuto gelo sulla sua faccia, allora se saprai essergli vicino lasciando gelare un po' anche la tua vita e il tuo respiro ti accorgerai di quello che vale un'amicizia sincera..
..e non è un pesce d'aprile..

Venerdì 2 aprile 1982

Se Cristo domani.. [Raoul Follereau]

Se Cristo domani batterà alla tua porta,
lo riconoscerai?
Sarà come una volta, un uomo povero,
certamente un uomo solo.

Sarà senza dubbio un operaio,
forse un disoccupato,
o anche, se lo sciopero è giusto, uno scioperante.
O meglio, ancora, tenterà di piazzare delle polizze di assicurazione
o degli aspirapolvere..
Salirà scale su scale, senza mia finire,
si arresterà senza fine sui ballatoi,
con un sorriso meraviglioso
sul suo volto triste..
Ma la tua porta è così arcigna..
E poi nessuno scorge il sorriso
delle persone che non vuol ricevere.
"Non mi interessa.." comincerai prima di ascoltarlo.
Oppure la minuscola governante ripeterà, come una lezione:
"La signora ha già i suoi poveri".
E sbatterà la porta in faccia al povero che è il Salvatore..

Sarà forse un profugo,
uno dei quindici milioni di profughi con un passaporto dell'ONU;
uno di coloro che nessuno vuole e che vagano,
vagano in questo deserto che è diventato il mondo;
uno di coloro che deve morire
"perché dopo tutto non si sa da che parte arrivino
persone di quella risma.."

O meglio ancora in America,
un nero,
un negro, come dicono loro,
stanco di mendicare un buco negli alloggi di New York
come una volta a Betlemme la Vergine nostra Signora..

Se Cristo domani batterà alla tua porta, lo riconoscerai?
Avrà l'aspetto abbattuto, spossato, annientato
perché deve portare tutte le pene della terra..
"Evvia, non si dà lavoro a un uomo così prostrato..!"
E poi se gli si chiede: "Cosa sai fare?"
non può rispondere: tutto.
"Da dove vieni?"
Non può rispondere da ogni dove.
Cosa pretendi di guadagnare?
Non può rispondere: te!

Allora se ne andrà,
più abbattuto, più annientato,
con la pace nelle sue mani nude..

ma cresce e diventa se stesso..

Martedì 20 aprile 1982

Coerenza di vita (da Seneca)

La coerenza della vita è una grande ricchezza. Forma una personalità, la plasma in un direzione. Lo dicevamo anche ieri. Ascoltiamo oggi le sagge parole del filosofo Anneo Seneca:

“Il segno che distingue la saggezza e il suo principale compito è quello di mettere d'accordo i fatti con le parole, in modo che l'uomo in ogni momento sia uguale e coerente con se stesso. “C'è qualcuno che vive con tale coerenza?” mi dirai. Pochi, ma ci sono; poiché non è cosa facile. Non dico che il saggio andrà sempre con lo stesso passo; dico che seguirà sempre la stessa strada.

Perciò esamina bene te stesso: vedi se il tuo modo di vestire contrasta con la tua abitazione; se, generoso con te, ti mostri gretto con i tuoi; se sei frugale nei cibi, ma hai lussuosi palazzi...

Stabilisci una norma valida per sempre e adegua ad essa tutta la tua vita.

Ti dirò anche da che deriva quest'inerenza e questo contrasto di azioni e di propositi; nessuno mette innanzi a sé una meta precisa; e se anche lo fa, non è costante e cambia strada.

Perciò la saggezza possiamo definirla come l'atteggiamento di chi vuole o non vuole sempre la stessa cosa.

Purtroppo gli uomini fanno quello che vogliono solo nel momento in cui lo vogliono: nessuno ha stabilito una volta per sempre il suo volere e il suo non-volere. Ogni giorno si cambia la propria opinione per seguire quella opposta, e i più prendono la vita come un gioco”.

Come mi rassomigliano queste parole e quelle di Gesù: “Chi ha posto mano all'aratro e si volge indietro, non è adatto per il regno di Dio!”.

Mercoledì 21 aprile 1982

Acab, Gezabele e Nabot: il potere

Dal primo libro dei Re, al capitolo 21.

La tentazione umana giù grande è il potere.

C'era un uomo ricco e avido, il re Acab, e vicino a lui una regina ancor più avida e prepotente, avida di potere, Gezabele.

Sotto il loro palazzo in Samaria vive pacifico un uomo di nome Nabot, che ha il solo torto di avere la casa e l'orticello vicino al palazzo dei potenti.

E al re, come bimbo capriccioso, viene la voglia dell'orticello di Nabot. E come tutti i bambino capricciosi, non chiede né “per piacere” né “se”, né “ma”: va dal povero e gli dice: “voglio la tua vigna per farne un giardino”.

Nabot è un uomo dalle radici profonde, legato alla terra, seppure piccola, dei suoi padri; è la sua parte di eredità tra il popolo. Sono legami che vengono da lontano. La vigna è per quest'uomo non un pezzo di terra, ma l'identità della sua famiglia, brandello della sua carne, memoria rivissuta ogni giorno di colpi di vanga dati nei secoli..

E dice no.

Dice no per essere se stesso.

Perché a lui non importa il potere, ma l'essere, la vita.

Ma avviene ciò che ogni logica di potere vuole che avvenga, da Samaria a Varsavia, da Gerusalemme alle isole Falkland: una falsa calunnia e il povero Nabot è a pezzi, colpito da pietre ingiuste.. perché ci sarà sempre a questo mondo chi per paura del potere servirà da base al trono del potere, i servi del potere.

Ma ogni ingiustizia, ogni capriccio ha un limite.

Lo ha scritto Dio nell'universo.

E sempre prima o poi così è avvenuto.

E il profeta Elia scuote le ossa dei due potenti, in balia delle loro passioni di potere:

“tutta la tua famiglia morirà e nel punto in cui i cani hanno lambito il sangue di Nabot, lambiranno anche il tuo sangue”.

E' questa una delle certezze più grandi che Cristo ci ha dato:

il male non ha l'ultima parola nell'universo

e l'ingiustizia finisce per distruggere se stessa.

Giovedì 22 aprile 1982

dai detti di Yogananda

Dai detti di Yogananda:

“Evitate di assumere un atteggiamento negativo di fronte alla vita.
Perché guardare nelle fogne mentre c'è tanta bellezza intorno a noi?
Si può trovare qualche difetto anche nelle più grandi opere d'arte, di musica o letteratura.
Ma non è forse meglio godere del loro fascino e della loro bellezza?
La vita ha un lato chiaro e un lato oscuro,
perché il mondo della relatività si compone di luci e di ombre.
Se lasciate che i vostri pensieri si soffermino sul male,
voi stessi diventerete brutti.
Guardate soltanto il bene in tutte le cose,
e allora assorbirete le qualità della bellezza”.

Sembrano parole di un santo cristiano.
Sono le parole di un santone orientale.
Perché noi siamo così indietro, spesso vittime del pessimismo più cupo?
Mi è rimasta impressa un'osservazione di una mia insegnante di tedesco, quando ero a Monaco di Baviera: se voi riempite un bicchiere di qualche liquido fino a metà e lo fate vedere ad un ottimista, vi dirà: “il bicchiere è mezzo pieno”; se invece lo presentate ad un pessimista, vi dirà: “Il bicchiere è già mezzo vuoto”.
Tante volte è determinante non che cosa si vive ma come si vive.

E' per questo che Cristo ci ha detto non che cosa vivere, ma come vivere: con fede, speranza e amore.

Venerdì 23 aprile 1982

L'amico (dalla Cittadella di Antoine)

“L'amico è innanzi tutto colui che non giudica.
L'amico è colui che apre la porta al viandante, alle sue stampe, al suo bastone deposto in un canto e non gli chiede di danzare per giudicare la sua danza.
E se il viandante parla della primavera ormai sopraggiunta, l'amico è colui che riceve dentro di sé la primavera.
E se egli racconta l'orrore della carestia nel villaggio dal quale proviene, l'amico soffre con lui la fame.
Perché l'amico nell'uomo è la parte destinata a te
e che apre per te una porta che forse non aprirebbe mai per nessun altro.
Il tuo amico è un amico vero
e tutto quello che dice è vero;
egli ti ama, anche se ti odia nell'altra casa.
L'amico nel tempio, quello che grazie a Dio io sfioro e incontro
è colui che volge verso di me lo stesso mio viso, illuminato dalla stesso Dio.
Quello che tu, amico mio, ricevi da me con amore,
è come un ambasciatore del mio regno interiore.
L'ospitalità, la cortesia, l'amicizia sono incontri dell'uomo nell'uomo.
Ci penseranno i nemici a giudicarti.
Sappi che Dio, quando entrerai nel suo tempio, non ti giudica più, ma ti accoglie”.

Antoine de Saint-Exupéry, Cittadella.

Sabato 24 aprile 1982

un cantautore cristiano: Claudio Chieffo

[Sottofondo: Martino e l'imperatore]

E' sabato. E' cantautori.
Ma pochi forse sanno che esistono anche cantautori di ispirazione cristiana.
Claudio Chieffo per esempio.
Le sue canzoni sono molto diffuse, ma la grande comunicazione di massa lo ignora, perché consapevolmente o no, vuole ignorare il fatto cristiano, che ancora ispira molto nell'animo del nostro popolo.
Una canzone di Claudio Chieffo dedicata a suo figlio Martino.
Martino è piccolo,
non sa che l'imperatore cercherà di dominare, di sezionare, di ghermire la sua vita con gli artigli del potere.
L'imperatore a volte ha nome popolo, a volte onore, a volte amore, società, non importa..
Sarà soprattutto un potere, un potere che cercherà di strapparti alla fede di tuo padre e di tua madre,
di gettarti in un universo in cui ti diranno che esisti per caso

non ho provato dolore. Quanto a mio padre si fermò il cuore non ho provato dolore.	cioè non disperdere il seme. Feconda una donna ogni volta che l'ami così sarai uomo di fede:	e no, non ne provo dolore. Ho spergiurato su Dio e sul mio onore e no, non ne provo dolore.
Ricorda di santificare le feste. Facile per noi ladroni entrare nei templi che rigurgitano salmi di schiavi e dei loro padroni	Poi la voglia svanisce e il figlio rimane e tanti ne uccide la fame. Io, forse, ho confuso il piacere e l'amore: ma non ho creato dolore.	Non desiderare la roba degli altri non desiderarne la sposa. Ditelo a quelli, chiedetelo ai pochi che hanno una donna e qualcosa:
senza finire legati agli altari sgozzati come animali. Senza finire legati agli altari sgozzati come animali.	Il settimo dice non ammazzare se del cielo vuoi essere degno. Guardatela oggi, questa legge di Dio, tre volte inchiodata nel legno:	nei letti degli altri già caldi d'amore non ho provato dolore. L'invidia di ieri non è già finita: stasera vi invidio la vita.
Il quinto dice non devi rubare e forse io l'ho rispettato vuotando, in silenzio, le tasche già gonfie di quelli che avevan rubato:	guardate la fine di quel nazzareno e un ladro non muore di meno. Guardate la fine di quel nazzareno e un ladro non muore di meno.	Ma adesso che viene la sera ed il buio mi toglie il dolore dagli occhi e scivola il sole al di là delle dune a violentare altre notti:
ma io, senza legge, rubai in nome mio, quegli altri nel nome di Dio. Ma io, senza legge, rubai in nome mio, quegli altri nel nome di Dio.	Non dire falsa testimonianza e aiutali a uccidere un uomo. Lo sanno a memoria il diritto divino, e scordano sempre il perdono:	io nel vedere quest'uomo che muore, madre, io provo dolore. Nella pietà che non cede al rancore, madre, ho imparato l'amore".
Non commettere atti che non siano puri	ho spergiurato su Dio e sul mio onore	

Sabato 1 maggio 1982

[Sottotitolo: Laudate hominem]

"La Buona Novella (6): Laudate Hominem

Termina ancora una settimana della nostra avventura su questo mondo e termina con essa anche la lettura della "Buona Novella" di Fabrizio De André.

Qual è dunque questa Buona Novella? siamo portati a domandarci.

Maria viene trattata come un oggetto, a volte come soprammobile di lusso nella penombra del Tempio, a volte come straccio per pulire l'orrendo non-senso della violenza umana.

Gesù muore, ingiustamente.

Tito si ribella alla sua sorte, ma la deve subire.

Dov'è dunque la Buona Novella?

L'ultimo brano dell'LP cerca di dare una risposta.

Naturalmente una risposta alla De André. Perché De André non è un credente.

A lui manca la profondità del mistero della divinità.

E la risposta è l'uomo.

"Non voglio crederti figlio di Dio, ma figlio dell'uomo, fratello anche mio".

E qui il poeta si fa giudice di tutta una storia di duemila anni,

di una lettura dell'evento Cristo. Cristo era un uomo, un uomo buono, come sua madre, come suo padre. Ne hanno voluto fare un dio per non imitarlo, e nel suo nuovo nome divino hanno ucciso altra gente, come lui.

E allora? E allora, dice Fabrizio, crediamo e operiamo per l'uomo, perché la nostra umanità sappia portare con più pace possibile il suo peso di dolore. Il resto è potere, il resto è violenza, il resto è sofferenza reciproca..

Al termine di questo cammino di lettura, resta lo sgomento di un grande dramma di cui non si trova la chiave, ma solo rimane il desiderio di qualcosa di meglio di cui si sa già che è impossibile, come impossibile è stato fino ad oggi. Resta solo il positivo di un dolente interesse per l'uomo.

Ecco perché anche da queste letture io sacerdote della Chiesa Cattolica sono confermato nella fede nella divinità di Cristo, mio Signore, perché il suo dramma di dolore, e il dramma dell'uomo sono disperazione e tenebre senza la luce della sua vita di Risorto che non finirà.

>>>>>>>>>>>>>>>>>>> (Testo della canzone)

Laudate dominum Laudate dominum	si assolve.	Non voglio pensarti figlio di Dio ma figlio dell'uomo, fratello anche mio.
Gli umili, gli straccioni: "Il potere che cercava il nostro umore mentre uccideva nel nome d'un dio, nel nome d'un dio uccideva un uomo: nel nome di quel dio	Poi, poi chiamò dio poi chiamo dio poi chiamò dio quell'uomo e nel suo nome nuovo nome altri uomini, altri, altri uomini uccise".	Laudate dominum Laudate dominum Ancora una volta abbracciamo la fede che insegna ad avere ad avere il diritto

al perdono, perdono
sul male commesso
nel nome d'un dio
che il male non volle, il male non volle,
finché
restò uomo
uomo.

Non posso pensarti figlio di Dio
ma figlio dell'uomo, fratello anche mio.

Qualcuno
qualcuno
tentò di imitarlo
se non ci riuscì
fu scusato
anche lui
perdonato
perché non s'imita
imita un dio,

un dio va temuto e lodato
lodato...

Laudate hominem
No, non devo pensarti figlio di Dio
ma figlio dell'uomo, fratello anche mio.
Ma figlio dell'uomo, fratello anche mio.
Laudate hominem.

Lunedì 3 maggio 1982

Bessarione, padre del deserto

Esisteva una volta una razza strana, di cui quasi si è persa memoria, ma che emerge con singolare vivezza da antichissimi testi orientali: i padri del deserto, gli eremiti.

Persone strane, bizzarre, nelle cui mani il miracolo fioriva come per incanto con la frequenza del quotidiano. Ma pur in tanta stranezza una cosa avevano di stupendo che fa rabbrivire noi, cristianucci di oggi, cioè sapevano lasciare tutto radicalmente e senza rimpianto per dedicarsi a Dio, sommamente amato.

Su di loro gli antichi raccontavano storie ingenui, popolarmente simpatiche.

Raccontiamo ad esempio qualcosa di Bessarione, monaco vissuto nel IV secolo in Egitto.

"I discepoli del padre Bessarione raccontarono che la sua vita era avvenuta così, come un animale dell'aria, dell'acqua o della terra, senza turbamenti e senza preoccupazioni per tutto il tempo della sua vita: dell'abitazione non si preoccupava, né parve mai che la sua anima fosse dominata dal desiderio di un luogo piuttosto che di un altro, o di saziarsi con cibo o di possedere cose o di avere a che fare coi libri. Ma si mostrò completamente libero dalle passioni del corpo, nutrendosi con la speranza delle cose future. Stava sempre all'aperto, al freddo e nella nudità, e bruciato dal sole. Spesso si compiacceva di lasciarsi trascinare, come in un mare, sulla vasta, desolata distesa di sabbia.

Egli girava sempre con il Vangelo sotto il braccio, cercando di attuare in tutto la Parola del Signore. Una volta si imbatté in un morto e lo rivestì del suo mantello; in seguito incontrò un uomo nudo e rimase nudo per rivestirlo. Gli restava ancora il Vangelo e sedeva nudo tenendo sotto l'ascella la Parola che fa ricchi. Passa un funzionario e gli chiede: "Chi ti ha spogliato?" Ed egli mostrando il Vangelo risponde: "Questi!". In seguito incontrato per strada un povero, per aiutarlo andò di corsa al mercato a vendere quella stessa Parola che dice: vendi quello che hai e dallo ai poveri".

Certamente non sono cose da tutti i cristiani, ma io credo che tutti i cristiani dovrebbero essere, almeno dentro di loro, un po' così..

Chi non sa essere un po' saggiamente matto il Signore non lo vuole!

Martedì 4 maggio 1982

Santa Monica, madre di sant'Agostino

Per noi agostiniani è oggi la festa della madre del nostro fondatore: Santa Monica.

Era una donna forte, Monica, forte e dolce allo stesso tempo, che con la tenacia della sua fede e la forza delle sue lacrime seppe ricondurre a Dio, al Dio di Gesù Cristo, il marito Patrizio e il figlio Agostino.

Di lei parla in maniera stupenda Agostino nelle sue Confessioni da cui si ricava anche il cammino spirituale che questa donna ha compiuto verso la santità. Rileggiamo la pagina finale del nono libro delle Confessioni in cui Agostino narra dinanzi a Dio la famosa "estasi di Ostia" e la morte di sua madre:

"All'avvicinarsi del giorno in cui mia madre doveva uscire da questa vita, accadde, che ci trovassimo lei ed io soli, appoggiati ad una finestra prospiciente il giardino della casa che ci ospitava, là presso Ostia tiberina, lontani dalla folla. Parlavamo con grande dolcezza. E ripercorrendo o Signore tutte le tue opere, salimmo là dove l'Essere non ha principio e fine, alla tua Sapienza. E mentre ne parlavamo e tendevamo ad essa, la cogliemmo un poco con lo slancio di tutta la mente e vi lasciammo attaccato lo spirito, ricadendo poi subito al suono voto delle nostre bocche, dove la parola ha principio e fine.

Fu lì che mia madre mi disse: "Figlio mio, per quanto mi riguarda, questa vita non ha più ormai nessuna attrattiva per me. Ti volevo vedere cristiano cattolico prima di morire. Il mio Signore mi ha soddisfatto ampiamente. Non importa dove seppellirete il mio corpo. Di una cosa sola vi prego: ricordatevi di me, dovunque siate, davanti all'altare del Signore".

E io ti prego o Signore, quanti leggeranno queste parole che si ricordino con sentimento pietoso di coloro che in questa luce passeggera furono miei genitori, sotto di te, nostro Padre e dentro la Chiesa Cattolica, nostra Madre,

miei fratelli e miei concittadini nella Gerusalemme eterna, cui sospirava il tuo popolo durante il suo pellegrinaggio terreno.

Così l'estrema invocazione che mi rivolse mia madre sarà soddisfatta, con le orazioni di molti, più abbondantemente dalle mie confessioni che dalle mie orazioni".

Mercoledì 5 maggio 1982

Olivier Clément

Uno degli autori che in questo secolo ha percorso itinerari spirituali particolarmente stimolanti è senz'altro Oliver Clément.

Figlio della Provenza assolata e ventosa, cresciuto in un ambiente totalmente areligioso, intellettuale e politico alla ricerca della verità, ha trovato alla fine nella densità dell'Ortodossia cristiana d'oriente il pasto di cui era affamato il suo spirito inquieto.

Dalla sua autobiografia, che vi consiglio di leggere, " L'altro sole", leggo oggi per voi questa stupenda descrizione dell'impressione dominante che egli ebbe di Cristo, nel momento decisivo della sua vita:

" Vertigine di libertà vuota. Mi ero tagliato dietro i ponti. Uomo senza vera cultura, senza fede né legge maturate in una comunità di destino, amavo in Gesù colui che chiamavo "il Profanatore". Avevo torto e ragione: egli non instaurava il profano, ma spezzava tutta quella fisica sovranaturale del puro e dell'impuro, tutta quella gerarchia di disprezzo e di esclusioni che pesava sulla società del suo tempo e che noi secerniamo senza sosta, per difenderci dalla morte. Ma lui, alla morte, lui le saldava il conto altrimenti. Era dunque libero. Egli instaurava la libertà, la sovranità creatrice dell'amore. Fin negli inferi dell'essere, quando dice a quel bandito che agonizza al suo fianco, ma conserva la libertà ultima dell'avversione o della conversione: "oggi tu sarai con me in paradiso". E che calcio alle ricette di cucina della sacralità, che frustata ai piccoli e grandi profitti!

Quel giovane Rabbi prende i pasti con chiunque, in un'epoca in cui il pasto preso in comune costituiva un rito con regole meticolose di purificazione e di incompatibilità. E lui va al "centro perduto", e coloro che hanno il cuore ferito e spezzato vanno a lui.

Facendo questo, si rotola nell'impurità rituale, si disonora, frequenta delle donne, degli eretici, dei pagani, dei collettori di imposte in combutta con l'occupante.

Profanatore che attacca i farisei.

Profanatore che a tutti i sicuri di sé di Chiesa e di partito risponde, e con quale ironia!, che il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato.

Egli va dritto a ciascuno, preferisce ognuno, profanando con questo ogni sacralità impersonale che si chiami religione, storia, struttura o sistema. Si contenta di far entrare nella storia, come una ferita e come un lievito, la rivelazione della persona e della completa umanità di ogni persona. In seguito è l'asse segreto della storia. Asse di fuoco – sono venuto per gettare il fuoco sulla terra - dal quale procede ogni creazione di verità, di vita e di bellezza".

Giovedì 6 maggio 1982

Saint Exupéry: il "cerimoniale" della vita

Anche io, come Antoine de Saint Exupéry sono contrario alla vita senza ritmi emergenti, senza cerimoniale, senza diversità: ad una vita che sia solo lavoro, o solo festa, o solo noia, o solo digiuno..

Dice uno stupendo capitolo della " Cittadella":

Come la cattedrale è un certo ordinamento di pietre tutte uguali, ma distribuite secondo linee di forza la cui struttura parla al cuore, così vi è un cerimoniale delle mie pietre. E la cattedrale è più o meno bella.

Come la liturgia dell'anno è un certo ordinamento di giorni, in un primo tempo tutti uguali, ma distribuiti secondo linee di forza la cui struttura parla al cuore (ci sono così dei giorni in cui devi digiunare, altri in cui siete invitati a rallegrarvi, altri ancora in cui devi lavorare e sono le mie linee di forza quelle che incontri) così vi è un cerimoniale dei giorni. E l'anno è più o meno vivo.

Allo stesso modo vi è un cerimoniale dei lineamenti del volto.

E il volto è più o meno bello.

E un cerimoniale del mio esercito, poiché questo atto ti è possibile, ma non quest'altro che ti fa incontrare le mie linee di forza. E tu sei soldato di un esercito. E l'esercito è più o meno forte.

Esiste così un cerimoniale del mio villaggio: ecco il giorno di festa o le campane a morto o l'epoca della vendemmia o il muro da costruire insieme o la comunanza nella carestia o la spartizione dell'acqua nel periodo di siccità. Quell'oltre pieno non è solo per te. Ecco, tu sei di una patria. E la patria è più o meno fervente.

Non conosco nulla al mondo che non sia innanzi tutto cerimoniale. Infatti non ti dice nulla una cattedrale senza architettura, un anno senza feste, un volto senza proporzioni, un esercito senza regolamenti, né una patria senza usanze. Non sapresti che fartene dei tuoi materiali sparsi”.

Ecco perché ritorna nel caos e non ha radici chi va dicendo:
che male c'è?
oppure: perché non qui?
oppure: perché non ora?

Una vita senza linee di forza è un torrente melmoso che va avanti e tutto rende melma e tutto finisce per rendere noia. E la noia alla fine grida: tutto è melma, tutto è noia. Solo perché tutto ha confuso con il suo occhio melmoso!
Restituiamo linee di forza alla nostra vita
e ci restituiranno alla vita!

Venerdì 7 maggio 1982

Il Mahatma Gandhi e l'ahimsa

Il principio fondamentale comportamento di Gandhi era la ahimsa cioè la non violenza.
La vita viene solo dalla vita. E quindi alla violenza, alla distruzione non bisogna rispondere con le stesse armi, ma con la non collaborazione e quindi con il pagare di persona.
La non-violenza – stralcio qua e là dagli scritti del Mahatma – non è fatta per i vili. Non deve essere una fuga, dalle proprie responsabilità. Non è non-violento chi non riesce a far del male perché vorrebbe ma non ci riesce, ma è chi amando tutti, compresi i propri nemici, preferisce far soffrire se stesso che gli altri.
Il nemico violento è vinto solo se conquistato interiormente, non se superato con la forza.
D'altra parte il non-violento deve attivamente opporsi all'ingiustizia sociale dovunque essa sia riscontrata, attraverso la non-collaborazione e quindi il pagare di persona. Per questo Gandhi parla spesso anche di "non-violenza attiva" o "resistenza attiva". Non c'è nulla di apatico e di codardo nella pratica di ahimsa!
La sofferenza è la legge degli uomini; la guerra è la legge della giungla.
Veramente non-violento è colui che arriva ad amare il suo nemico, come Buddha, come Gesù, come tutti i grandi maestri dell'antichità che preferirono, pur combattendo attivamente contro i loro avversari, soffrire loro piuttosto che far soffrire gli altri.
Solo con la non-violenza si può superare la violenza e l'odio.
"Quello che affermo - diceva Gandhi nella sua affermazioni più conosciuta - non è nulla di nuovo. E' antico come le montagne. E' però anche tutto quello che credo con ogni fibra del mio essere. E ripeterò questa verità, perché la verità va ripetuta fino a quando – come diceva Max Mueller – ci sono uomini che ancora non vi credono.
La mia missione è quella di convincere ogni uomo della bontà di questa verità, che credo sia la radice dell'induismo. E per questo mi stringo all'India che ha i mezzi spirituali per superare l'alleanza fisica del mondo intero.
Se invece l'India abbraccerà la dottrina della spada, quella sarà l'ora della mia prova. Ma da solo o con altri io continuerò sempre a proclamare la verità della dottrina della non-violenza, come quella dell'unico modo per risolvere i problemi dell'uomo".

Sabato 8 maggio 1982

Cocciante: Quando finisce un amore..

[Sottofondo: Quando finisce un amore]

Sabato, cantautori.

Un cantautore malinconico, dalla voce spesso rauca, dagli accenti patetici, non per tutti i gusti: Riccardo Cocciante. Le canzoni che di lui ho ascoltato hanno un solo tema: l'amore di una donna che di volta in volta è fedele, tenera e dolce, oppure traditrice, mangiatrice di uomini, veleno covato nel seno del proprio cuore..
Insomma il tema eterno dell'amore, anzi dell'eros potente, che da sempre attrae misteriosamente il maschio e la femmina nella giungla della vita..
Tanti volti, eppure quel volto è diverso da miliardi di altri simili. Ecco l'amore.
E quel volto diventa il tuo giudice, perché se ti si chiude, si chiude per te l'universo, il cielo e il mare non hanno più senso, e il tuo motore interiore va in tilt.
Quante volte incontriamo persone che vivono l'esperienza della canzone "Quando finisce un amore"!..
L'amore è veramente bizzarro.. Stavano bene così insieme!... dicevano gli amici.
E qualcosa si rompe. Ti si rompe dentro..
E non ti va di mangiare.. hai un nodo alla gola, un buco allo stomaco, mandi a quel paese tutti, anche gli amici, e vorresti essere un altro, ma lei è lì.. piantata come un chiodo nella tua mente, quasi nel tuo stomaco...

Canzone sincera, situazioni di ogni giorno.. Eppure la gran poesia della vita continua.
Domani sarà uguale, o forse sarà diverso..

C'è qualcosa che salva da questo abisso, che spesso, troppo spesso si scava fra persone amate, siano esse sposate o no?

Sembra di no..

Eppure anche per questo problema, se uno avesse obbedito al suo Signore che gli diceva "prima Io e poi il resto", forse una persona non sarebbe distrutta più di tanto..

Ma il fatto è che chi stringe in pugno un po' di felicità si vuol sentire padrone del mondo.. e domani sarà sempre disperazione..

>>>>>>>>>>>>>>>>>>> (Testo della canzone)

Quando finisce un amore così com'e'
finito il mio
senza una ragione ne' un motivo, senza
niente
ti senti un nodo nella gola,
ti senti un buco nello stomaco
ti senti un vuoto nella testa e non capisci
niente
e non ti basta più un amico e non ti basta
più distrarti
e non ti basta bere da ubriacarti
e non ti basta ormai più niente
e in fondo pensi, ci sarà un motivo
e cerchi a tutti i costi una ragione
eppure non c'e' mai una ragione

perché un amore debba finire
e vorresti cambiare faccia, e vorresti
cambiare nome
e vorresti cambiare aria, e vorresti
cambiare vita
e vorresti cambiare il mondo
ma sai perfettamente
che non ti servirebbe a niente
perché c'e' lei, perché c'e' lei
perché c'e' lei, perché c'e' lei
perché c'e' lei nelle tue ossa
perché c'e' lei nella tua mente
perché c'e' lei nella tua vita
e non potresti più mandarla via,
nemmeno se cambiassi faccia

nemmeno se cambiassi nome
nemmeno se cambiassi aria
nemmeno se cambiassi vita
nemmeno se cambiasse il mondo
però, se potessi ragionarci sopra
saprei perfettamente che domani sarà
diverso
lei non sarà più lei
io non sarò lo stesso uomo
magari l'avrò già dimenticata
magari se potessi ragionarci sopra
e se potessi ragionarci sopra
ma non posso, perché ...
quando finisce un amore

Lunedì 10 maggio 1982

Pascal e il sorprendente del Cristianesimo

Apri la settimana un pensiero di Pascal.

" Bisogna confessare che la religione cristiana possiede qualcosa di sorprendente.

'Lo dici perché ci sei nato!' mi si dirà. Tanto meglio. Anzi proprio per questo cerco di non farmi prendere da entusiasmi di questo genere. Eppure benché vi sia nato dentro, questa religione mi sorprende sempre più.

Questa religione che consiste nel credere che l'uomo è caduto da uno stato di gloria e di comunione con Dio in uno stato di tristezza, di penitenza e di allontanamento da Dio, ma che dopo questa vita sarà ristabilito sulla terra dei viventi, è sorprendente.

Tutto è passato, ed essa sola ha continuato ad esistere, essa per cui tutte le cose esistono.

In ogni tempo gli uomini erano lontani da Dio, ma sempre c'era tra loro qualcuno che teneva viva la fede in questo Dio.

I Greci e i Latini hanno fatto regnare le false divinità; i poeti hanno inventato cento teologie diverse; i filosofi si sono divisi in mille sette diverse: eppure c'erano sempre nel cuore della Giudea uomini eletti che predicavano la venuta di questo Messia che essi soli conoscevano.

Finalmente è venuto nella pienezza dei tempi; e dopo di lui si sono visti tanti scismi ed eresie, tanti tramonti di Stati, tanti cambiamenti in tutte le cose; e questa Chiesa, che adora colui che è sempre stato adorato, ha continuato ad esistere senza interruzione.

E ciò che è mirabile, incomparabile, del tutto divino è che questa religione che è durata sempre, è stata sempre combattuta. Si è sempre mantenuta senza abbassarsi alla volontà dei tiranni..

Per me una religione che si è mantenuta sempre, e inflessibile, è un fatto divino".

Che effetto fanno su di noi questi tipi di discorsi?

Tra l'altro Pascal era un genio, non un metalmeccanico qualsiasi..

Martedì 11 maggio 1982

il fervore, nodo divino che unisce le cose (Saint Exupéry)

"Anche la basilica più bella, se nessuno la considera nel suo insieme, se nessuno ne assapora il silenzio e non le dà un significato nell'intimo del cuore, non è più che un ammasso di pietre.

La stessa cosa avveniva di me, della mia saggezza, della percezione dei miei sensi e di miei ricordi. Ero un mucchio di spighe e non più un covone. Ed io conobbi la noia, che è anzitutto privazione di Dio.

Dicevo: " Ah! che il fervore ritorni in me". Sapevo che il fervore è solo frutto del nodo divino che lega le cose.

Allora esiste una nave governata. Allora si vede una basilica. Ma cos'è una basilica se non un mucchio di materiali, quando non sai leggere in trasparenza né l'architetto né lo scultore?

Fu allora che compresi che chi riconosce il sorriso della statua o la bellezza del paesaggio o il silenzio del tempio trova Dio, poiché egli va oltre l'oggetto per raggiungere la chiave, va oltre le parole per ascoltare il cantico, va oltre la notte e le stelle per assaporare l'eternità. Perché in un primo tempo Dio dà un significato al tuo linguaggio e il tuo linguaggio, se acquista un significato, ti eleva a Dio.

Perché per il marinaio Dio dà un significato al mare. E per lo sposo dà un significato all'amore. Però ci sono delle ore in cui il marinaio si chiede: "Perché il mare?" e lo sposo: "perché l'amore?". E lavorano nella noia. Nulla manca loro fuorché il nodo divino che lega le cose. E tutto manca".

Messaggio potente,

questa pagine di Antoine de Saint-Exupéry,

indirizzato anzitutto alle vaste distese di noia, che si leggono sui volti di oggi.

Perché tutti come bambini si afferrano di volta in volta al particolare che gli si para innanzi.

E sfuggendo loro il senso del tutto, sfugge il volto divino delle cose.

E tutto hanno. E tutto manca.

Fa' o Signore che sappiamo leggerti in trasparenza al di là della sterpaglia della nostra vita. (Cittadella, pag. 189-190)

Mercoledì 12 maggio 1982

La nostra forza di gravità

Secondo la fisica degli antichi il mondo era costituito da cinque cerchi concentrici: al centro la terra, la più pesante, poi l'acqua, l'aria, il fuoco e l'etere. Ora il movimento delle cose non era altro che un cercar di tornare al proprio posto. Questa è la forza di gravità che spinge il fuoco in alto e l'acqua in basso, dicevano i fisici antichi.

Allora S. Agostino si chiede: qual è la forza di gravità della mia umanità, del mio uomo interiore?

"Lo Spirito Santo, Spirito dell'amore, dono di Dio è il nostro luogo e il luogo del nostro riposo. Là ci solleva l'amore e il tuo Spirito buono solleva la nostra bassezza, strappandola alle porte della morte. Nella buona volontà è la nostra pace.

Ogni corpo ha una forza di gravità che lo spinge al luogo che gli è proprio. Il fuoco tende verso l'alto e la pietra verso il basso, spinti entrambi dal loro peso a cercare il loro luogo.

Fuori dell'ordine regna l'inquietudine, nell'ordine la quiete.

Il mio peso di gravità è l'amore. Esso mi porta dovunque devo andare.

Il tuo dono ci accende e ci porta verso l'alto. Noi ardiamo e ci muoviamo verso la pace di Gerusalemme.

Là collocati dalla buona volontà nulla desidereremo, se non di rimanervi in eterno". (Confess. 13,9,10)

Così S. Agostino nelle Confessioni per iscritto

così S. Agostino nella realtà della propria vita.

E noi, che dopo sedici secoli, ci agitiamo nel mondo con l'inquietudine che fu già di Agostino,

noi, da quale forza di gravità ci sentiamo attratti?

Permane comunque anche per noi valido l'invito di Cristo "Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi darò ristoro".

Giovedì 13 maggio 1982

L'imperatore Marco Aurelio, a se stesso..

Ritorniamo indietro di secoli. L'imperatore Marco Aurelio Antonino è nella sua tenda imperiale nell'accampamento sulla riva del Reno, che scende, immensa massa scura, pigramente verso il mare lontano. Alla sera l'imperatore si siede spesso ad un piccolo tavolo da campo e riflette. Scrive anche qualcosa, alla luce vacillante di una lampada ad olio. Forse da lontano viene portato dal vento, lo stormire degli alberi della foresta. Ed egli riflette. E dice a se stesso:

"Considera senza interruzione uomini di ogni genere, uomini che attendono a occupazioni di tutti i generi; uomini appartenenti a qualsiasi nazionalità; uomini già morti ormai; e potrai venire giù, fino a Filistione, a Febo, a Origanione.

Ora volgiti a tutte le altre stirpi di viventi.

Ebbene dobbiamo, inevitabilmente, pure noi migrare verso quel luogo dove migrarono in numero così grande venerandi filosofi, Eraclito, Pitagora, Socrate; dove in numero così grande eroi nei tempi primi; in numero così

grande successivamente condottieri, tiranni. Oltre a questi, Eudosso, Ipparco, Archimede, altri ingegni così acuti, magnanimi, attivi, furbi, arroganti, beffaggiatori proprio di questa vita soggetta a morte, una vita che dura un giorno.

Devi pensare a proposito di tutti costoro che da lungo tempo sono distesi.

E adesso questa condizione che cosa di male arreca a costoro? che cosa di male dunque a chi nemmeno ha un nome? Una sola cosa ha molto valore: trascorrere la vita secondo verità e secondo giustizia, mostrandosi benigni anche ai menzogneri e agli ingiusti" (A se stesso, p. 97)

E se tanto diceva un non credente, un pagano, che pensava che tutto finisse in polvere, quanto più dovrebbe dire un credente in una vita futura?

Venerdì 14 maggio 1982

Potenza del piccolo uomo (Neruda)

L'uomo è senz'altro un povero verme della terra.
L'immenso lo sovrasta da ogni parte.
Ma come goccia sulla pietra
come piccone contro la montagna
come sibilo di vento contro la cima
egli plasma la terra a sua immagine,
egli dà alla terra un volto umano,
anzi spesso assume egli stesso il volto della terra che trasforma.
L'uomo e la terra si plasmano a vicenda.

Così Pablo Neruda, il poeta cileno,
in una stupenda poesia:

"Si trattava dell'uomo. Non aveva
eredità, né mucca, né bandiera.
Dall'alto, grigio come il sottosuolo,
come il cuoio era bruno,
giallo alla mietitura,
nero nella miniera,
del color della pietra nel castello,
nel peschereccio del color del tonno
e color del cavallo nella piana...

Ma dove visse, l'uomo trasformava
tutto ciò che toccava:
la pietra ostile,
dalle sue mani franta,
diventava simmetrica a formare
architetture e case.
Impastò il pane,
fece correre i treni,
popolò grandi spazi di villaggi.."

Tale è la potenza del quel bacillo, di quel virus, di quell'immagine vivente di Dio, che si chiama uomo.

Sabato 15 maggio 1982

Margherita (Cocciante)

[Sottofondo: Margherita]

La tenerezza dell'amore a volte sboccia per incanto sulle labbra di qualche cantautore, di Cocciante ad esempio, uno dei poeti che preferisce cantar d'amore quasi sempre, dell'amore in tutte le sue sfumature.

Margherita..
te la immagini fragile,
mentre dorme nel letto e forse sogna..
Ma lui no.. non può star fermo,
perché ha un domani da preparare per Margherita:

Ecco dov'è la fede: non nel non lottare con Dio, ma alla fine nel rimettere a lui tutti se stessi ed avere in lui la pace, nonostante tutto e al di là di tutto.

Martedì 18 maggio 1982

Clément e la "cultura del villaggio"

Una pagina penetrante di Olivier Clément sulla cultura del villaggio che noi abbiamo perso e che dovremmo recuperare, per superare insieme di nuovo l'ansia del vivere.

Egli parla di suo villaggio nella bassa Provenza.

"Sì, quegli esseri erano "portati". Mentre noi dobbiamo inventare tutto di nuovo. C'erano riti di comunicazione. E i riti proteggevano. Si era portati, si era protetti. Si poteva discutere – si trattasse di socialismo o dell'esistenza di Dio – questo non metteva in causa qualcosa di fondamentale, un'amicizia tra gli esseri, anche con le cose, un pudore senza moralismo, una fedeltà nella famiglia, nel clan nel villaggio, una qualsiasi cosa in un qualsiasi momento.

E tutto questo l'abbiamo perduto, perché nessuno se n'è occupato.

Il fondamentale, come l'aria che si respira, nessuno avrebbe saputo nominarlo, ancor meno fondarlo.

Era una cultura – una cultura vera, alla quale tutti partecipavano – che non esisteva più che per la velocità presa dalla storia, che, senza saperlo, divorava il suo capitale spirituale.

L'ho intuito abbastanza presto quando sono diventato nichilista, come tutti, prima di molti altri per il fatto dello sradicamento e dell'impazienza interiore. Oggi siamo tutti nichilisti.

Perfino al villaggio, dove si prendono, anche là, dei tranquillanti.

Dove se ne prendono molto più che in città.

E' per questo che le discussioni politiche prendono tanta importanza e ne hanno così poca in realtà.

E' il fondamentale che occorre ritrovare".

Come ama ripetere uno dei miei più cari amici, citando una frase letta non so dove "questa società ci dà tutto, tranne l'essenziale".

Ed effettivamente dobbiamo recuperare quel consenso umano, fatto di niente e fatto di tutto, quell'intendersi al volo sulle cose da fare e sulle reazioni da sentire. E recuperare poi quel senso divino delle cose per cui non esistono metri diversi per giudicare quella cosa banale o quella importante. Dobbiamo recuperare noi stessi.

Mercoledì 19 maggio 1982

Ave Maria!

Siamo nel mese di maggio. Per i cristiani siamo nel mese dedicato a Maria. Mi correggo, per i cattolici, siamo nel mese dedicato alla venerazione della Madre di Dio. Per altri cristiani la sua figura non dice molto più di qualsiasi altro antico cristiano.

Ma per noi a diverso. Ed è una venerazione antica, cresciuta all'ombra dei secoli. "Ave, o Maria.." quanti miliardi di volte questa preghiera ha sostanziato la giornata altrimenti inutile di vecchi stanchi, di prigionieri stremati, di potenti altezzosi..

"Ave, o Maria".. E' così semplice ripetere queste parole e meditare sulla figura di questa donna, che chi è meno profondo, come in genere sono i giovani che pretendono di giudicare tutto perché tutto scoprono con occhio nuovo, crede che sia una cosa superficiale..

Eppure, la consistenza di questa figura di donna, sfida i secoli. "Tutti i secoli mi diranno beata". Chi glielo aveva detto, a lei che lo disse e a Luca che poco dopo lo scrisse, che sarebbe realmente successo?

Eppure è successo; anzi succede. L'uomo che oggi indubbiamente ha nel mondo il prestigio morale più alto, Giovanni Paolo II, ha nel suo stemma una "M". E' davvero di Maria.

Perché tutto questo?

Perché forse ha ragione Freud nel dire che sempre noi ricerchiamo il ritorno alla posizione fetale, alla sicurezza del feto del grembo della madre. E se la madre non è accogliente, è il caos.

Ma Maria fu accogliente. "Eccomi, sono la schiava del Signore: si faccia di me secondo la tua parola". E da allora è rimasta accogliente: per i contadini, per i loro padroni, per i grandi pensatori e per i preti di campagna, per chi la esaltava oltre misura e per chi la disprezzava: è la Madre, e il mondo senza Madre è perduto. Perché è la Madre che sa condurre al Padre e al Figlio. Perché è il Figlio che ce l'ha data per madre. Perché la sua verginità materna ha dato credibilità alla vita che nasce e all'amore che la fa nascere. Per questo anche in questo mese di maggio milioni di bocche ripeteranno:

"prega per noi adesso e nell'ora della nostra morte".

Mentre oggi la carriera ideale è quella imprenditoriale, quella del manager che sa decifrare prima o meglio degli altri le volubili leggi del mercato, gli antichi stimavano al di sopra di tutti, colui che si fosse dedicato ad essere esperto nell'arte del vivere, alla filosofia. Le pagine degli antichi sono piene di esortazioni alla filosofia. Ascoltiamo le parole di Seneca a Lucilio:

"Svegliamoci per poter prendere coscienza dei nostri errori. Solo la filosofia riuscirà a destarci e a scuoterci dal pesante sonno: consacratevi a lei. Con animo franco e coraggioso abbandona ogni altra attività: non ci si dedica alla filosofia a tempo perso. Nessuno può raggiungerla se ha altri impegni.

La filosofia è sovrana nel suo regno: è lei che concede a noi il suo tempo, non noi a lei. Non è cosa accessoria: è la cosa principale; è una regina e vuole il nostro ossequio.

Alessandro Magno a una città che gli offriva una parte del suo territorio e la metà di tutte le ricchezze, rispose: "non sono venuto in Asia per ricevere quello che mi avreste donato, ma per lasciarvi ciò che non ho voluto prendere". Così dice a tutti la filosofia: " Non sono disposta ad accettare il tempo che vi rimane, ma voi avrete solo quel tempo che io rifiuterò". Rivolgiti dunque a lei tutti i tuoi pensieri, siedile accanto, sia ella oggetto della tua venerazione. Ti darà la serenità degli dèi e saprà rintuzzare tutti i colpi del testino". (I,141)

E pensare che noi oggi facciamo fatica non tanto a dedicare del tempo a riflettere e apprendere la scienza del vivere e del credere, ma addirittura facciamo fatica a trovare il tempo per pensare che potrebbe anche esistere una scienza del vivere.

E così si va avanti a testa china, come i tori o i bufali. Solo le piante o le pietre contro cui si cozza a volte ci fanno alzare la testa e ci fanno dire: "...cosa ho fatto di sbagliato, io che avevo trovato la via migliore per realizzare me stesso?" e a volte è troppo tardi..

Benché espresso da un indù, voglio comunicarvi oggi un pensiero di Gandhi che trovo meraviglioso e vero:

"Non è Dio che appaga soltanto l'intelletto, se mai pure lo appaga. Dio, per essere Dio, deve governare il cuore e trasformarlo. Deve esprimersi in ogni minima azione del suo fedele. Questo può avvenire soltanto grazie a una chiara realizzazione, più reale di quella che i cinque sensi potranno mai dare. Le percezioni dei sensi possono essere e sono spesso false e ingannevoli, per quanto reali appaiano. Mentre la realizzazione al di fuori dei sensi è infallibile. E' convalidata non già da prove esteriori, ma dalla trasformazione della condotta e del carattere di coloro che hanno sentito dentro di sé la presenza reale di Dio? Una tale testimonianza si trova nelle esperienze di una serie ininterrotta di profeti e di saggi in tutti i paesi e sotto tutti i climi. Rifiutare questa prova è negare se stessi". Per me Dio è verità e amore; Dio è etica e morale; Dio è coraggio. Dio è la fonte della luce e della vita e tuttavia è al di sopra e la di là di tutto questo. Dio è coscienza. E' perfino l'ateismo dell'ateo". (p. 85)

Non vi pare un po' lontano da questo, il nostro Dio della domenica?

Ma d'altra parte, non vedete anche fra noi vite cambiate dall'incontro con lui?

Dio si colloca al centro dell'essere e non vuole briciole nemmeno da un indù:

figuriamoci da un cristiano, per il quale vivere è Cristo, che gridò fin dai giorni della Galilea:

"Convertitevi e credete al Vangelo, perché chi ama la sua vita la perde, mentre chi la perde per me e per il Vangelo la conserverà per la vita eterna".

Dio non si vede, ma si vede, se funziona o no il motore della tua interiorità.

Oggi è la festa di S. Rita da Cascia, la piccola donna umbra vissuta cinque secoli fa, che esercita tuttora un fascino straordinario sulle folle di tutto il mondo.

Perché?

Io mi son trovato spesso a parlare di questa Santa, anche perché era agostiniana, come me. E mi son chiesto spesso perché fosse così grande la sua presa sulle masse credenti.

E mi sono dato questa semplice risposta: Rita, come pochi, come il suo Signore, come Francesco come altri pochi santi ha saputo trovare la chiave per leggere con gioia, con leggerezza di tratto e profondità di significati il mistero del dolore.

Mentre Guccini grida la sua rabbia impotente contro le atrocità naziste, che sotto volti diversi sempre ridurrà l'uomo in cenere e costringerà i bambini a volare nel vento, passando per neri camini di forni crematori, Rita sorride con la sua puzzolente spina conficcata nella sua fronte per venticinque anni.

E' il dolore portato, da una parte, è il dolore urlato, dall'altra. Dolore, sicura eredità di ogni uomo.

Il dilemma è solo questo: o subirlo con disperazione
o trasfigurarlo con l'amore..

E il mistero rimane

gli da un volto la piccola donna minuta dell'aspra Roccaporena
o l'urlo pieno di giusto sdegno di uno, di mille poeti sgomenti?

Lunedì 24 maggio 1982

La fine di Erode Agrippa, un monito..

La potenza umana si pasce della sua vanità,
e sotto ogni cielo e in ogni tempo storico,
il potere ha sempre divinizzato se stesso.
Ma purtroppo per il potere, anzi purtroppo per l'uomo che vuole
continuamente costruire la sua torre a Babele,
la confusione è la sua eredità,
il tarlo della corruzione è la sua rovina.
E così sono finite tutte le grandi potenze umane, sempre..

Con linguaggio asciutto raccontano gli Atti degli Apostoli, a proposito del re Erode Agrippa I, amico di Caligola, persecutore di Pietro e dei primi cristiani:

"Egli era infuriato contro i cittadini di Tiro e Sidone. Questi però si presentarono a lui in comune accordo e, dopo aver trattato alla loro causa Blasto, il ciambellano del re, chiedevano pace, perché il loro paese riceveva i viveri dal paese del re. Nel giorno fissato Erode, vestito del manto regale e seduto sul podio, tenne loro un discorso. Il popolo acclamava: "Parola di un dio e non di un uomo!" Ma improvvisamente un angelo del Signore lo colpì, perché non aveva dato gloria a Dio; e roso dai vermi, spirò".

I vermi corrodono la carne
il potere di ogni tipo corrode l'interno dell'uomo
e lo rende nudo e assetato come coccio arido.
Mai innalzare se stessi o un uomo come noi all'altezza dell'idolo,
perché l'uomo non sa tenersi in piedi da solo e vacilla.
Il manto regale è per noi un peso.
E quando la vanità acceca, arriva perfino a convincersi di dire bene,
anzi di essere il metro del bene e del male.
Ma c'è sempre un angelo del Signore che ferma la vanità del potere
sulla strada..
e allora sono vermi..

Martedì 25 maggio 1982

i 70 anni dell'uomo (dai fratelli Grimm)

Dalle fiabe dei fratelli Grimm.

Quando Dio ebbe creato il mondo volle assegnare a tutte le creature il termine della loro vita. All'asino voleva dare trent'anni, ma l'asino disse ch'era troppo per la vita dura che gli toccava fare e Dio gli tolse diciotto anni. Poi venne il cane, che rifiutò anche lui trent'anni, perché era troppo e avrebbe perso forza per correre e i denti per mordere. Dio gli condonò 12 anni. Poi venne la scimmia e anche lei non era contenta di trent'anni perché non se la sentiva di fare smorfie e burle per tanto tempo e Dio le tolse 10 anni.

Alla fine venne l'uomo, allegro, fresco e sano. E il Signore gli disse: Ti bastano trent'anni? Così poco, ribatté l'uomo. Per quando avrò costruito la casa e la legna arderà nel mio focolare e avrò piantato alberi e questi porteranno frutti, io dovrò morire. Signore prolunga la mia vita!

E Dio gli aggiunse 18 anni dell'asino. Ma all'uomo non bastavano. E Dio gli aggiunse i dodici del cane. Sempre troppo poco, fa l'uomo. Allora Dio disse: ti darò anche i dieci anni della scimmia, ma non di più. E l'uomo se ne andò ma non era soddisfatto.

Così l'uomo vive settant'anni. I primi trenta sono i suoi anni umani e passano in fretta: è sano, lieto, lavora di buona voglia ed è contento di essere al mondo. Poi seguono i 18 anni dell'asino e gli si impone una soma dopo

l'altra; deve portare il grano perché altri si nutrano; e busse e pedate sono il compenso dei suoi fedeli servigi. Poi vengono i dodici anni del cane: sta in un angolo, brontola e non ha più denti per masticare. E passato questo tempo i dieci anni della scimmia sono la conclusione: l'uomo è stolto e demente, fa sciocchezze e diventa lo zimbello dei bambini..

E pensare che c'è chi si dà da fare per prolungare ancora la vita..

Mercoledì 26 maggio 1982

Il prossimo secondo Gesù (da don Primo Mazzolari)

Nel Vangelo un dottore della Legge vuol prendere in castagna Gesù chiedendogli chi è il suo prossimo. Egli vuole sapere quali persone considerare suo prossimo, lasciando bene intendere che la qualifica di "prossimo" dipende da certe condizioni in cui gli altri si pongono o vengono a trovarsi. In altre parole: il prossimo è colui che vuol essere mio prossimo, che si mette in stato di esserlo.

Più che da me, dipende dagli altri. Se gli altri si sottraggono o non adempiono a certe condizioni, io vengo dispensato dal dovere del mio servizio. Rimangono fuori della mia strada.

Così la pensava quel dottore e tutti gli altri dottori della Legge.. Così la pensavano da secoli..

Per Gesù invece il "prossimo" deve essere dichiarato dal mio amino.

Questo è il succo della parabola del Samaritano. E' il Samaritano che si fa prossimo, che si avvicina.

E' il mio sforzo di carità che deve annullare le distanze, che cambia l'uomo, qualsiasi uomo, in prossimo, lo mette nel raggio della mia persona.

Qualunque sia la razza, la nazione e la classe a cui appartenga, qualunque sia la sua vita e i suoi torti, anche verso di me personalmente, nulla può più impedire che egli sia il mio prossimo, perché tocca a me andargli incontro, senza pretendere che egli si muova.

Il prossimo non è l'altro che si avvicina a me, ma sono io che avvicinandomi all'altro divento suo "prossimo", suo vicino nelle vicende della vita..

Nella redenzione, che è il documento della carità infinita del divin Samaritano, Dio si fa prossimo all'uomo nell'Unigenito fatto carne, in Gesù Cristo.

E in questo modo, col porre se stesso in ogni uomo, Gesù Cristo ha dato al prossimo una realtà sicura e universale, vincendo le resistenze, sia di chi deve amare come di chi deve essere amato..

Don Primo Mazzolari, il Samaritano, 1937

Giovedì 27 maggio 1982

San Francesco, le tortore e il giovane..

Ritorniamo quest'oggi ai Fioretti del beato Francesco. Della sua spiritualità, il tono di profonda simpatia con l'universo creato e in particolare con gli animali è senz'altro uno degli aspetti più sentiti e ammirati. Perché da sempre desideriamo profondamente questa riconciliazione paradisiaca, che piena sarà nel tempo messianico dei cieli nuovi e terra nuova.

Raccontano i Fioretti al capitolo 22:

Uno iovane prese un dì molte tortore, quali portando a vendere, si scontrò in San Francesco, il quale aveva sempre alli animali singulare pietà, massime alle animali mansueti.

Però, riguardando quelli uccelli con li occhi pietosi et mansueti: disse: "O iovane da bene, priegoti darmi queste tortore, che uccelli s'innocenti – che sono assimilate ad l'anime caste, humili et fideli – non vengano ad mano di crudeli, et siano malamente uccise". Subito il iovane, ispirato da Dio liel diede. Ricevute che l'ebbe in grembo, cominciò dolcemente a parlare con loro: O sorelle mie tortore semplici innocenti et caste, perché voi vi lasciate così pigliare? Or ecco, scampare vi voglio dalla morte, et farvi nidi, acciò che facciate frutto, come comandato da Dio. Crescete, moltiplicate, ringraziate il vostro Creatore, et riempite la terra".

Onde a tutte fece nido et usandovi cominciarono a far de l'uovo, poi de' figliuoli innanzi a' frati. Et così dimesticamente usavano et stavano con San Francesco et con li altri frati, come se fossimo state galline, sempre notricate da loro, né mai si partivano fino che San Francesco con sua benedizione die' loro licenzia che si partissino. Et al iovane che liel diede disse: "Figliuolo, ti sarai ancora frate di questo ordine et graziosamente servirai a Iesu Cristo". Così fu, perché il detto iovane si fece poi frate et gran tempo santamente ne l'ordine visse. A laude di Iesu Cristo.

Quando si dice prendere due piccioni con una fava!

E bravo S. Francesco!

Ritornano i colori dell'autunno, ritorna il dono usato della perplessità, direbbe Guccini. Il sole d'estate è rimasto negli occhi, e brilla nelle trasparenti giornate di ottobre, ma i suoi raggi sono sempre meno caldi. E cadono le foglie.

Ritorna anche P. Primo a Radio Esmeralda a farvi compagnia ogni giorno per questo nuovo anno, sempre che Colui i cui capelli sono bianchi di eternità sia sempre dello stesso parere.

Con che cosa apriamo? Aprirò con i due libri a me più cari. Perché io vengo qui non a fare la predica a qualcuno, ma a comunicare ogni giorno frammenti della mia vita, di ciò che ho trovato interessante o addirittura decisivo per la mia povera, ed eppur ricca, esperienza.

Dal libro dei libri, la perplessità di Qohelet, il predicatore:

“Vanità delle vanità, dice Qohelet, tutto è vanità.

Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole? Una generazione va, una generazione viene, ma la terra resta sempre la stessa. Il sole sorge e il sole tramonta, si affretta verso il luogo da dove risorgerà.

Io Qohelet mi sono proposto di ricercare e investigare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo. E' questa una occupazione penosa che Dio ha imposto agli uomini, perché in essa faticano. Ho visto tutte le cose che si fanno sotto il sole, ed ecco tutto è vanità ed inseguire il vento.

Bada bene figlio mio: i libri si moltiplicano senza fine, ma il molto studio affatica il corpo.

Conclusione del discorso, dopo che si è ascoltato ogni cosa: temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo per l'uomo è tutto. Infatti Dio citerà in giudizio ogni azione, tutto ciò che è occulto, bene o male”

(Qo 1,2-5.13-14; 12,12-14)

Anche io mi sono proposto di indagare con sapienza tutte le cose che sono sotto il sole e di ogni cosa scrutare il senso.

E forse un giorno anch'io arriverò, dopo aver letto nel gran libro della vita, a dire che tutto è tremendamente semplice, anzi forse già lo so, perché so che tutto ha senso quando è alfabeto per dire il Nome del mio Dio.

Per questo all'inizio del cammino invoco occhi per vedere:

Dammi o Signore la sapienza del cuore, perché sappia parlare di me e di te!

Martedì 26 ottobre 1982

Lo scorrere dei giorni.. (dalla Cittadella di Saint-Ex)

Dalla Bibbia al libro che da qualche tempo è più vicino al mio cuore:

Cittadella, di Antoine de Saint-Exupéry, l'aviatore poeta e giornalista, soprattutto l'aviatore libero di volare sul cuore della vita.

Cosa anima profondamente lo scorrere dei nostri giorni? Perché vivere? Perché continuare a vivere?

“Ho meditato a lungo sull'accettazione della morte.

Ma tu mi dici che essa è in contrasto con l'istinto.

E' chiaro che esiste un istinto verso la vita.

Ma non è che un aspetto di un istinto più forte.

L'istinto essenziale è quello della permanenza.

Chi è stato costruito nell'attaccamento alla vita, cerca la sua stabilità nella conservazione della propria carne.

Chi è stato costruito nell'amore filiale, cerca la sua stabilità nel salvataggio del figlio.

E chi è stato costruito nell'amore in Dio cerca la propria stabilità nella sua ascesa in Dio.

Tu non cerchi quello che ignori,

cerchi di salvare le condizioni della tua grandezza nella misura in cui la senti.

Cerchi di salvare le condizioni del tuo amore nella misura in cui ami.

Io posso barattare la tua vita con qualcosa che la trascende senza che nulla ti venga sottratto”. (p. 302-303)

Ciò che conta non è dunque vivere, ma sopravvivere in quello che è il cuore della tua stessa vita.

Per questo se non ci sono ideali, se non abbiamo delle mete, noi non viviamo, ma ci lasciamo vivere e lentamente ci lasciamo morire.

Io verrò alla radio ogni giorno non per il piacere di sentirmi vivo nel parlare al microfono, ma perché voglio abitare nell'umanità e permanere del mistero di Dio.

"Le chiavi del Regno" di Cronin, un romanzo che giorni fa mi sono riletto con piacere, racconta la storia di un prete strano, tanto strano quanto profondo, un prete non convenzionale.

La storia si apre con la fine della storia. Il P. Chisholm è ormai anziano, ritornato dalla Cina dopo 35 anni e vive nella sua parrocchia di origine, con un fare trasandato tale da attirare il giudizio del vescovo, suo ex compagno di seminario, che gli manda il suo segretario a verificare le voci che corrono in giro.

Il "clou" dell'incontro tra il compito ecclesiastico e il vecchio combattente, che conosce l'anima e l'essenza delle cose e delle persone, è così raccontato:

"Nessun introito da sei mesi, dalle vostre collette quindicinali". Sleeth alzò la voce, ora parlava più in fretta. "E' tutto così.. così poco pratico.. Per esempio, quando il viaggiatore di Bland presentò il conto del mese scorso voi lo pagaste in tutti soldini!". "Sono fatto così". Padre Chisholm fissò il suo visitatore con occhi pensosi, come attraversandolo con lo sguardo. "In affari di denaro sono sempre stato stupido; gli è che di denaro non ne ho mai avuto, voi mi capite.. Ma dopo tutto.. credete che il denaro sia così terribilmente importante?".

Monsignor Sleeth sentì che arrossiva, non senza fastidio. "E' argomento che suscita discorsi, padre". Continuò a precipizio: "E c'è dell'altro. Alcune vostre prediche.. i consigli che date.. certi punti della dottrina.." Consultò un notes rilegato in cuoio marocchino che teneva nel palmo. "Pericolosamente singolari" concluse. "Impossibile". "La domenica di Pentecoste avete detto alla folla dei fedeli: 'Non pensate che il paradiso sia nel cielo.. è nel cavo della vostra mano.. è ovunque, e non importa dove'". Sleeth aggrottò criticamente la fronte, mentre voltava i fogli. "E ancora.. ecco qui un incredibile rilievo fatto durante la Settimana Santa: 'Non è detto che tutti gli atei abbiano ad andare all'inferno. Uno ne conobbi che all'inferno non ci andò. L'inferno è solo per coloro che sputano sulla faccia di Dio!' E, Signore, questa atrocità: 'Cristo fu un uomo perfetto, ma Confucio aveva un più vivo senso dello humour'". Un dito in indignato voltò un altro foglio. "E questo incredibile incidente.. Quando una delle vostre migliori parrocchiane, la signora Glendenning, venne da voi per chiedere una guida spirituale, voi la guardaste e le deste la seguente risposta: 'Mangiate meno. I cancelli del Paradiso sono angusti..' Ma perché mai dovrei continuare?"

Risolto, monsignor Sleeth chiuse il notes dagli orli dorati. "A dir poco, voi sembrate aver perduto il vostro dominio sulle anime". "Ma.." rispose calmo Padre Chisholm: "Io non voglio dominare sull'anima di nessuno".

Una meditazione per me prete sull'essenzialità delle cose, ma nessuno per favore pensi di essere a posto solo perché critica gli altri!

Rabindranath Tagore è considerato il più grande poeta indiano del nostro secolo.

Attingiamo dalle sue poesie scampoli di esistenza, frammenti di luce.

Per questa settimana di apertura, in cui meditiamo le ragioni di profonde dell'esistenza, ho scelto la prima poesia del suo capolavoro, Gitanjali:

Mi hai fatto senza fine
questa è la tua volontà.
Questo fragile vaso
continuamente tu vuoti
continuamente lo riempi
di vita sempre nuova.

Questo piccolo flauto di canna
hai portato per valli e colline
attraverso esso hai soffiato
melodie eternamente nuove.

Quando mi sfiorano le tue mani immortali
questo piccolo cuore si perde
in una gioia senza confini
e canta melodie ineffabili.

Su queste piccole mani

scendono i tuoi doni infiniti.
Passano le età, e tu continui a versare,
e ancora c'è spazio da riempire.

(TAGORE, Poesie, p. 39)

Questa stupenda poesia mi ricorda l'espressione di S. Agostino che già citai l'inizio dell'anno passato: "Ci hai fatti per te o Signore e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te" (Conf. 1.1).

Guardiamoci dentro, al di là dei rumori, degli impegni, della noia e del buio e ci scopriremo uccellini pigolanti in un nido troppo stretto, con la bocca continuamente aperta per la sete di infinito.

Che Dio scenda a sfiorarci con le grandi ali del suo amore!

Venerdì 29 ottobre 1982

Amore senza confini, Massimiliano Maria Kolbe

Dicevamo ieri che in questa settimana mi piace meditare su aspetti fondamentali e decisivi dell'esistenza.

E per me cristiano nulla è più decisivo dell'amore di colui che è venuto a cercarci, di colui che per primo si è offerto per farci vivere, senza volere nulla in cambio.

Varsavia 1962, processo apostolico per la beatificazione di Massimiliano Kolbe. La deposizione fondamentale:

"Mi chiamo Francesco Gajowniczek, sergente dell'esercito polacco fino al 1939. Eravamo prigionieri nello stesso blocco 14 al campo di concentramento nazista di Auschwitz, ma a tu per tu parlai con lui solo verso la metà di giugno del 1941. L'avevo però già notato prima: si faceva pubblicamente il segno della croce, e ci voleva del coraggio a farlo lì dentro; le SS non perdonavano. Portava pure una medaglia della Madonna e anche questo era severamente proibito. Non nascondeva di essere chi era, anche se ciò lo esponeva a dispiaceri. Non nel blocco 14, si intende. Lì sapevamo tutti che era un sacerdote, un religioso, e tutti lo rispettavamo, a parte le idee di ciascuno. Di notte, quando si coricava, pregava in silenzio. E talvolta s'alzava e rischiando parecchio, strisciava verso i tavolacci dei compagni per confessarli, o anche semplicemente per conversare con loro.

Faceva delle riunioni in cui ci esortava a tener duro, a non lasciarci prendere dallo scoraggiamento, Aveva una grande speranza, una speranza non comune: tutta la sua fiducia era riposta nella protezione di Dio e di Maria santissima, e ci invitava, ricordo, ad averne altrettanta.

Straordinario il suo amore per il prossimo. Si prendeva cura di tutti, in particolare dei "musulmani", che nel gergo del Lager, erano i prigionieri completamente sfiniti, svuotati, ridotti ormai a larve umane. Li sosteneva moralmente fino alla fine, li confessava..

Ai primi d'agosto del 1941 scappò dal nostro blocco 14 un prigioniero.

Non riuscimmo a trovarlo e dieci di noi furono scelti per essere messi a morte. Tra questi c'ero anch'io.

I prigionieri mi riferirono poi ch'io tremavo tutto e singhiozzavo e mi rincresceva lasciare soli la moglie e i bambini. In quel momento vidi uscire dalle file un prigioniero e dirigersi verso i comandanti. Il prigioniero chiese al Lagerführer in tedesco di permettergli di andare alla morte nelle celle sotterranee al posto mio. Nel prigioniero riconobbi lui, il religioso. Il Lagerführer dopo avergli fatto alcune domande accettò il cambio della vittima. Quindi io tornai tra le file dei prigionieri e lui prese il mio posto. la stessa sera i dieci condannati vennero rinchiusi nel bunker del blocco 11.

Seppi più tardi – perché il capo-celle Borgowiec, occupato nel blocco 11 ne parlò ai prigionieri – che lui visse lì sotto più a lungo degli altri, continuando a pregare. Per finirlo gli fecero un'iniezione.

La massima e più bella conferma del suo eroico amore per il prossimo è il fatto di aver dato la sua vita per salvare la mia, memore delle parole di Cristo: "Non c'è maggior amore del prossimo di quello di dare la propria vita per salvare quella di un altro" E pensare che io per lui non ero che un estraneo.."

Kolbe moriva e il nazismo infuriava.

Ora del nazismo non resta che l'amaro ricordo di una follia, e Kolbe è stato fatto santo, domenica 10 ottobre mentre sulla sua terra imperversa ancora una volta il non senso e il vento invernale dell'odio..

Sabato 30 ottobre 1982

De André, Fiume Sand Creek

[Sottofondo: Fiume Sand Creek]

La prateria, poche tende raccolte ai bordi di un minuscolo torrente, gli anni ruggenti del West..

Uno dei vegliardi allora si rivolse a me e disse: "Quelli vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?". Gli risposi: "Signore mio, tu lo sai". E lui: "Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello. Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario; e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro. Non avranno più fame, né avranno più sete, né li colpirà il sole né arsura di sorta, perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi" (Ap 7,9-10.13-17).

La santità è tutta qui: appartenere a Dio, in modo radicale e totale, per sempre.
E questa appartenenza si costruisce nel nostro oggi chiamato a decidersi.

Martedì 2 novembre 1982

Oggi ricordiamo tutti i nostri morti..

Dalla gloria del Regno, dallo splendore della luce, all'oscuro mistero della morte.
Oggi la Chiesa commemora i fedeli defunti.

Sono due facce dello stesso mistero: la gloria e la morte, la distruzione e lo splendore, il donare e l'avere. Due facce di cui una è un momento e l'altra è la verità permanente.

Ma perché sia la morte l'altro volto della pienezza, occorre che la via sia Cristo, sia il suo amore, il suo dono.
"Se il chicco di frumento caduto in terra non muore, rimane solo. Se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde, chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Chi mi vuol servire mi segua, e dove sono io là sarà anche il mio servo" (Gv 12,24-26). Così Gesù nel Vangelo di Giovanni. Occorre odiare la propria vita in questo mondo. Nel linguaggio semitico di Gesù vuol dire: occorre preferire Gesù e il suo dono a me, al mio egoismo, alle mie pretese e alle mie vedute.. e partire sulla strada ignota del dono mettendo i miei passi dietro quelli di Cristo, sulla sponda bagnata dal tempo, che acquista lentamente impronta di eternità.
Allora l'unico modo per onorare veramente i defunti, è rendere loro un tributo di fede: credere che essi sono affidati alla fedeltà di Dio come il chicco di frumento è affidato alla terra.

E' rendere loro un tributo di fedeltà: fare della propria vita la continuazione della loro vita, il proseguimento dei loro ideali, dei loro valori.

A che serve piangere un defunto, se la nostra vita grida contro di lui?

A che serve portare fiori sul luogo del suo cadavere, se il tuo cuore non serba anche per lui la fiamma della vita, della vera vita, quella che si costruisce lentamente nella loro fedeltà dell'amore?

Chi va sulla tomba del caro estinto con il cuore vuoto di speranza, non è meno di lui, è soltanto un morto che ha seppellito il suo morto. Ma le porte della morte sono state scardinate da Colui che è vivo. Non siate lugubri come coloro che non hanno speranza, ci dice S. Paolo. Il Dio della vita ha fatto esplodere di vita la morte stessa. Come fate a non vederlo?

Alleluja!

Mercoledì 3 novembre 1982

Ivan Denisovic

Mi sono letto in questi giorni il piccolo romanzo di Aleksandr Solzenicyn "Una giornata di Ivan Denisovic". Una giornata di un condannato al lager speciale, lavori forzati già da otto anni. Una giornata d'inverno a quasi 30 gradi sottozero.

Ivan cerca di sopravvivere. Gli hanno tolto tutto: la casa, la moglie, i figli, la libertà, il futuro.. Ed ecco allora l'imperativo: cercare di sopravvivere. Perché? Non lo sa nemmeno lui. Ma non vuole crepare.

E la sua giornata è piena delle piccole astuzie che gli consentono di non crepare. Soprattutto la ricerca di cibo. Ivan è divenuto un topo che senza sosta approfitta di tutto quello che trova per poter calmare un po' i morsi dello stomaco.

Questa è la colazione:

"La sbobba era pure fredda quella mattina. Tuttavia si mise a mangiarla lo stesso, lento e assorto. Qui proprio, anche se brucia il tetto, non bisogna affrettarsi.

Se non si conta il sonno, nel campo si concentrano il detenuto vive per sé solo i dieci minuti della colazione, i cinque del pranzo e i cinque della cena" (p. 26).

Cerca di farsi passare malato e arriva in ritardo alla distribuzione delle razioni per il pranzo e calcola quanti grammi in meno di pane gli hanno dato.

"A tutte le razioni manca qualcosa, bisogna vedere quanto. E così ogni giorno guardi bene per metterti l'animo in pace che non ti abbiano troppo fregato. "Manca una ventina di grammi" decise Schuchov e spezzò il pane in due. Un pezzo lo mangiò, ma lentamente, perché mangiare in fretta è come non mangiare, non sazia!"

E così fino alla sera, quando arriva l'ora della sbobba serale:

"La scodella di liquida minestra di cavoli bollente gli appariva come una pioggia in un deserto: l'avrebbe sorbita tutta, in un fiato. E quella scodella ora era più preziosa della libertà; più preziosa di tutta la vita passata e di tutta quella futura" (p. 103) "Non ci furono più discorsi tra loro: era giunto il momento sacro.. l'istante breve per il quale soltanto vive il detenuto!" (p. 113)

E quando, prima di addormentarsi in cambio di piccoli servizi riceve da un altro detenuto un fettina di salame, la sua soddisfazione non ha confini.

Questa ricerca penosa di sbobba è solo nel lager siberiano o anche, vestita di altri panni, nel sopravvivere dei nostri giorni?

Giovedì 4 novembre 1982

1918: il giorno della vittoria!

Oggi abbiamo vinto!

Su tanti edifici pubblici è inciso nel marmo il bollettino della vittoria, di quel faticoso 4 novembre 1918. E' stata una costruzione per il cuore, quella vittoria? Lo è per chi la celebra oggi?

Cosa abbiamo vinto, sul sangue di tanti italiani e di tanti austriaci, votati alla morte sull'altare dell'odio e della presunzione di tanti politici e militari?

Forse il senso della Patria comune, Dea madre cui i figli devono il sangue, per poter cantare nei giorni a venire le gesta di chi corse senza speranza contro una mitragliatrice sul Monte Nero o di là del Piave...

Le guerre esistono, in realtà perché l'uomo capisca che le guerre non devono esistere.

Eppure sempre di nuovo Caino costruisce strade di dolore per suo fratello Abele, per un pezzo di terra, per una manciata di droga, per un inchino in più, per il piacere di rischiare la pelle degli altri o anche la propria, quando ci si annoia nelle nebbie di una vita sprecata..

E allora il 4 novembre ci serva per meditare sulla grande vittoria che ancora non c'è, sulla vittoria su noi stessi, sulle nostre passioni. Dicevano giustamente gli antichi: chi vince se stesso, ha vinto molti eserciti.

Solo chi fa di se stesso il servo fedele e disinteressato della vita, ha vinto la sua battaglia. Come S. Paolo che giunto alla fine del cammino poteva dire di aver vinto la sua buona battaglia, perché aveva conservato la fede, e la luce di Cristo, le luci della speranza e dell'amore ancora ardevano, anzi ardevano più che mai, nel suo cuore di apostolo...

Nel 1975 ero a Monaco di Baviera e frequentavo l'università per imparare il tedesco. E lentamente decifrai la scritta che è sull'arco di trionfo tra Ludwigstrasse e Leopoldstrasse, davanti al quale passavo quasi ogni giorno: "Consacrato alla vittoria, distrutto dalla guerra, ora esorta alla pace" (Dem Sieg geweiht, vom Krieg zerstört, zum Frieden mahnend).

La vittoria con la violenza è sempre il segno della povertà di Caino.

Venerdì 5 novembre 1982

Ivan Denisovic: non pensa più!

Voglio parlarvi ancora di "Una giornata di Ivan Denisovic" di Solzenicyn, come l'altro ieri.

Quali sono gli aspetti più terrificanti di un campo di concentramento?

Due soprattutto: la rinuncia ad essere persone e la crudeltà gratuita. Vi leggo qualche brano qua e là:

"Qui ragazzi la legge è quella della foresta. Ma la gente riesce a campare anche qua. Nel lager crepano quelli che leccano le scodelle, chi spera di farcela marcando visita a chi soffia sul compare" (p. 17s)

Così Ivan era stato accolto dal suo primo caposquadra.

E mentre va al lavoro in mezzo alla sua squadra morta dal freddo, egli rimugina sempre le stesse cose:

"Neppure il pensiero del detenuto è libero: torna sempre a rimuginare sulle medesime cose: non troveranno il pane nascosto nel pagliericcio? mi daranno l'esonero stasera in infermeria? come avrà fatto Cèzaz' a tenersi la maglia di flanella? (p. 41)

"Nei lager e nelle prigioni Ivan Denisovic aveva perso l'abitudine di pensare a cosa avrebbe fatto l'indomani o tra un anno o come avrebbe mantenuto la famiglia. Per lui, ad ogni cosa pensavano i superiori: e era anche più semplice".

E più avanti, meditando sulla pena e sulla cattiveria delle guardie di custodia:

"Strozzati, ma piegati. Se ti impunti, ti spezzi" (p. 49).

E poi i detenuti che cercano di farsi le scarpe a vicenda:

"Chi è il nemico primo di un detenuto? Un altro detenuto. Se non si fregassero tra loro i detenuti!" (p. 99)

"Oggi crepa tu, io, domani!" (p. 125)

Un prigioniero, il capitano Bujnoviskij, tenta di ribellarsi alle guardie che lo costringono a spogliarsi per una inutile perquisizione a 30 gradi sottozero, solo per tormentare un po' di più la gente:

"Non avete il diritto di far spogliare la gente al freddo! Voi non conoscete l'articolo nove del codice penale!.." Ce l'hanno il diritto e l'articolo lo conoscono. Sei tu, fratello, che ancora non sai.

E alla sera il capitano viene prelevato per dieci giorni di cella di rigore. E Solzenicyn commenta:

"Dieci giorni di qual carcere lì, a farli tutti e sul serio, significa perdere la salute per sempre. Tubercolosi e ospedali per il resto della vita. Chi ne aveva fatti quindici di carcere di rigore, stava già sottoterra. Finché sei in baracca perciò ringrazia Dio e cerca di non farti beccare".

Eppure da qualche parte nel mondo queste cose tremende sono tessuto di lacrime per ogni giornata che Dio ha fatto ancora oggi. Compresi i week-end!

Sabato 6 novembre 1982

De André: Se ti tagliassero a pezzetti...

[Sottofondo: Se ti tagliassero a pezzetti]

"Se ti tagliassero a pezzetti, il vento li raccoglierebbe.."

Così la canzone che a me pare più suggestiva nell'album "Fabrizio De André", che abbiamo iniziato a presentare sabato scorso.

Con la fantasia (perché in verità non ne so niente) immagino questa dolcissima canzone d'amore dedicata a Dori Ghezzi, nella loro lunga prigionia in comune, in mano ai banditi sardi, in una grotta del Supramonte di Nuoro.

E' una dichiarazione d'amore inserita in una dimensione cosmica estremamente suggestiva: il vento, il regno dei ragni, la luna, il sole e il polline collaborano a disegnare il volto dell'amata, come pure la foglia di fiore e la brezza della sera..

L'avventura è semplice, quasi banale: incontrarsi lungo il fiume e far l'amore nella sera. Ma lei non è una persona precisa, lei è fatta di libertà e fantasia, lei è fatta di vento, di rimpianto e di sogno.. lei è stata presa in trappola da un tailleur grigio fumo..

E così Fabrizio continua a sognare
e così terra e cielo continuano a intessere la sottile trama
su cui viene dipinto l'amore dell'uomo e della donna,
da sempre..

Ovviamente non si fa qui un discorso morale o moralista e sovrapporre un discorso ad un sogno rischia di rovinare l'uno o l'altro.

L'importante è vedere se Fabrizio, e chi con lui vive l'amore così, canta nel sogno e continua a sognare nella realtà di ogni giorno..

Perché l'amore vero si basa anzitutto su un oggi molto concreto, anche se può avere i suoi momenti di sogno e trasfigurazione cosmica.

Soprattutto se si ha il dono di essere poeti.

>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>> (Testo della canzone)

Se ti tagliassero a pezzetti
il vento li raccoglierebbe
il regno dei ragni cucirebbe la pelle
e la luna tesserebbe i capelli e il viso
e il polline di Dio
di Dio il sorriso.

Ti ho trovata lungo il fiume
che suonavi una foglia di fiore
che cantavi parole leggere, parole d'amore
ho assaggiato le tue labbra di miele rosso rosso
ti ho detto dammi quello che vuoi, io quel che posso.

Rosa gialla rosa di rame
mai ballato così a lungo
lungo il filo della notte sulle pietre del giorno
io suonatore di chitarra io suonatore di mandolino
alla fine siamo caduti sopra il fieno.

Persa per molto persa per poco
presa sul serio presa per gioco
non c'è stato molto da dire o da pensare

la fortuna sorrideva come uno stagno a primavera
spettinata da tutti i venti della sera.

E adesso aspetterò domani
per avere nostalgia
signora libertà signorina fantasia
così preziosa come il vino così gratis come la tristezza
con la tua nuvola di dubbi e di bellezza.

T'ho incrociata alla stazione
che inseguivi il tuo profumo
presa in trappola da un tailleur grigio fumo
i giornali in una mano e nell'altra il tuo destino
camminavi fianco a fianco al tuo assassino.

Ma se ti tagliassero a pezzetti
il vento li raccoglierebbe
il regno dei ragni cucirebbe la pelle
e la luna la luna tesserebbe i capelli e il viso
e il polline di Dio
di Dio il sorriso.

Lunedì 8 novembre 1982

Fede, prima di tutto Dio al primo posto!

Una delle cose che più mi colpiscono nell'approfondire il messaggio della Bibbia è che il Dio di Israele non approva o condanna un uomo principalmente in base al suo comportamento morale, giusto o ingiusto, quanto piuttosto sulla misura della fede, della fedeltà al proprio Dio, a lui, suo Dio.

Il comportamento è considerato una conseguenza, l'espressione naturale di un atteggiamento di fondo, che considera Dio come il bene più grande della vita. E quando il comportamento non è dei migliori, non è in linea con la proposta di Dio, nulla è perduto purché l'uomo, riconoscendosi vivo all'interno della fedeltà di Dio, chieda perdono del suo errore a Dio con tutto il cuore.

Illuminante a questo proposito è il diverso esito della vita di due dei massimi protagonisti di questa storia: Davide e suo figlio Salomone. Davide è il fedele per eccellenza, quello che dice cantando "Ti amo, Signore, mia forza". Eppure egli è capace di infilare due dei più tremendi peccati agli occhi di Dio, l'adulterio con Betsabea e l'omicidio di suo marito, Uria. Eppure egli rimane benedetto perché riconosce il suo errore e dice con umiltà: "Pietà di me o Dio nella tua grande misericordia, nel tuo grande amore cancella il mio peccato".

Suo figlio Salomone, invece, colui che aveva ricevuto in dono da Dio la sapienza, il più saggio e potente degli uomini della terra, pervertì il suo cuore seguendo i culti delle sue 1000 mogli (precisamente 700 mogli e 300 concubine) e il regno viene smembrato nella sua discendenza. Egli ha peccato di infedeltà verso il suo Dio, egli non riposerà più sul cuore del suo Dio.

O non sapete forse che anche noi cristiani non siamo cristiani in quanto o quando siamo perfetti, ma quando o mettiamo in pratica quello che Gesù ci propone o chiediamo perdono perché non riusciamo a praticarlo?

Il nostro Dio una cosa sola non tollera: la presunzione di chi vuole essere il padrone della propria vita. Perché noi viviamo solo se viviamo in lui ed egli è disposto ad accettarci o da grandi santi o da grandi peccatori, perché essere con lui è abitare nella sua misericordia.

Non è dunque difficile la nostra fede. Non vi pare?

“Terra degli uomini” è un’altra opera del mio amato scrittore Antoine de Saint-Exupéry. Racconta come egli vive la terra, la vita dal suo aeroplano con i suoi occhi e il suo cuore da aviatore.

Al mattino in cui parte per la prima volta sulla rotta Tolosa – Alicante ha il cuore in tumulto. E sul vecchio autobus commiserà quelle persone che andranno poi al loro piccolo lavoro di ogni giorno, mentre egli si librerà nell’aria, in lotta titanica con vento e gli elementi.

E la vita acquista senso creatore, respiro cosmico:

“Coglievo anche certe confidenze scambiate a bassa voce. Volgevano tutte su malattie, denaro, tristi cure domestiche. Facevano vedere i muri dell’opaca prigione in cui quegli uomini si erano rinchiusi. E m’apparve d’improvviso il volto del destino.

Vecchio burocrate, compagno mio qui presente, nessuno ti ha mai fatto evadere e non sei per niente responsabile. Ti sei costruito la pace, a furia di accecare col cemento, come fanno le termiti, tutti gli spiragli aperti alla luce. Ti sei raggomitato nella tua sicurezza borghese, nel giro delle tue occupazioni abituarie, nei riti soffocanti della tua vita di provincia: contro i venti, le maree, le stelle hai innalzato questo umile bastione. Non vuoi darti pensiero dei grandi problemi, hai già pensato abbastanza a scordare la tua condizione di uomo. Non ti senti abitatore d’un pianeta errante, non ti poni mai le domande senza risposta: sei un piccolo borghese di Tolosa. Nessuno ti ha afferrato per le spalle quando era ancora tempo. Adesso la creta di cui sei composto si è seccata, si è indurita e nessuno potrebbe ormai ridestare in te il musicista addormentato; o il poeta, l’astronomo che forse c’erano all’inizio.

Non mi lagno più delle raffiche di pioggia. La magia del mestiere mi apre un mondo in cui, tra meno di due ore, affronterò i draghi neri e i crinali incoronati da un chioma di fulmini azzurri; un mondo in cui, a notte, liberato, io leggerò negli astri il mio cammino”. (p. 19-20)

E per noi piccoli borghesi non esiste via di scampo?

Io credo di sì: leggere il mio piccolo oggi come una grande avventura, l’avventura che ci costruisce ogni giorno, sfidando con coraggio ogni giorno il piccolo grande universo della nostra vita.

Ciò che fa grandi non è tanto o soltanto il grande spazio infinito, ma la spazialità luminosa del nostro cervello e del nostro cuore.

La cosa brutta è essere piccoli di testa.

E’ bello poter aprire la propria bocca e il proprio cuore ad un amico, ad una persona amata, con la certezza che non riderà di te, che ti prenderà sul serio.

Ma purtroppo è difficile trovare qualcuno che ti stia veramente ad ascoltare, anche se condivide il tuo pane, anche se dorme con te, anche se condivide la tua fede..

Perché prezioso più del pane è l’amore accogliente dell’amicizia sincera.

La situazione di dolore di chi deve continuamente nascondersi dinanzi all’amico, all’amato è descritta con finezza da questa poesia di Tagore:

Vorrei dirti le parole più profonde, ma non oso per timore che tu rida.

Ecco perché rido di me stesso e volgo in scherzo il mio segreto.

Prendo alla leggera il mio dolore per paura che tu faccia lo stesso.

Vorrei dirti le parole più sincere, ma ho paura che tu non mi creda.

Ecco perché le nascondo e ti dico il contrario di quello che penso.

Faccio sembrare assurdo il mio dolore per paura che tu faccia lo stesso.

Vorrei usare le parole più preziose che ho in serbo per te,
ma non oso per paura che tu le disprezzi. Ecco perché ti parlo con durezza.
Ti ferisco, per paura che tu non conosca mai nessun dolore.

Vorrei sedere silenzioso al tuo fianco, ma temo che il cuore mi salga alle labbra.
Ecco perché continuo a chiacchierare e mi nascondo dietro le parole.
Tratto crudelmente il mio dolore per paura che tu faccia lo stesso.

Vorrei allontanarmi da te, ma non oso per paura che la mia codardia sia svelata.
Ecco perché tengo alta la mia testa e mi presento a te con aria indifferente.
Le continue stoccate dei tuoi occhi tengono sempre vivo il mio dolore.

O tutti voi che ascoltate e io che vi parlo, apriamo oggi la nostra vita
ad accogliere colui o colei che ha bisogno di deporre
anche solo una sciocchezza nel gran vaso del nostro cuore!

Giovedì 11 novembre 1982

Oggi, estate di san Martino

Oggi è San Martino, oggi è l'estate di San Martino.

Racconta Sulpicio Severo nella vita di S. Martino, che egli era un ufficiale romano di stanza a Treviri. Era soldato, ma non era contento. E si aggirava un giorno di nebbia nei dintorni della città. Ed ecco, un povero lebbroso, vestito di stracci, che non si difendeva più né dal freddo né dalla malattia, gli svela che la vita vale di più se condivisa con amore.

E Martino si ferma a spezzare con la spada il suo mantello. No, non in due pezzi, come si crede, ma donò al povero l'imbottitura interna, quella che teneva caldo e tenne per sé solo il rivestimento esterno, appena qualcosa che nascondesse il dono fatto e togliesse calore al suo corpo. E allora il cielo si rasserenò e il sole fu capolino nella nebbia. Perché ogni gesto di amore disinteressato riconcilia l'uomo con la vita, riconcilia Adamo con la natura e il sole resta incantato a guardare dove un uomo spezza per amore il suo mantello.

E così ogni anno il sole in questo giorno cerca di nuovo su tutta la terra uomini come Martino, che spezzino il loro mantello per il povero, che spezzino i loro fucili per una scodella di riso da donare all'affamato, che spezzino il pane del sorriso per chi lo attende con le labbra riarse e con la morte nel cuore..

Povero sole! quante volte sarò stato deluso! Però credo che da qualche parte, sulla terra sempre ogni giorno questo miracolo si ripeta. Sì, ogni giorno qualche uomo riconcilia noi tutti con il dolore, con il sole e con la luna. Oh, potessi esserci anch'io tra questi!

La storia racconta che poi Martino fece molto di più: diede tutta la sua vita per i poveri e divenne vescovo di Tours, grande apostolo dell'Occidente cristiano. E anche questo è logico: perché chi ha il coraggio di aprire il suo cuore al servizio, arriverà lontano, sempre più in alto nella sua capacità di dono.

Perché il Dio dell'amore conterà su di lui per sorridere sempre di nuovo al mondo egoista.

Venerdì 12 novembre 1982

I briganti: Epopee popolari del dolore

C'è qualcosa che affascina nella cultura popolare, che per certi versi è scomparsa, mentre per altri vive più che mai sotto altre forme: ed è la tendenza a trasformare in mito, in epopea il proprio dolore, i fatti di sangue i personaggi vissuti ai margini della società e della giustizia.

Così, in modo suggestivo racconta Carlo Levi nel suo celebre romanzo "Cristo si è fermato ad Eboli", il diario del suo confino tra le popolazioni della Basilicata:

"Quando conversavo con i contadini, potevo esser certo che, qualunque fosse l'argomento del discorso, saremmo presto scivolati in qualche modo a parlare dei briganti. Tutto li ricorda: non c'è monte, burrone, bosco, pietre, fontana o grotta che non sia legata a qualche loro impresa memorabile, o che non abbia servito di rifugio o di

nascondiglio; non c'è luogo nascosto che non gli servisse di ritrovo; non c'è cappelletta in campagna dove non lasciassero le loro lettere minatorie e non aspettavano i riscatti.

Salvo poche eccezioni, i contadini erano tutti dalla parte dei briganti, e col passare del tempo quelle gesta che avevano così vivamente colpito le loro fantasie, si erano indissolubilmente legate agli aspetti familiari del paese, sono entrate nel discorso quotidiano, con la stessa naturalezza degli animali e degli spiriti, sono cresciute nella leggenda e hanno assunto la verità del mito.

Da un punto di vista storico il brigantaggio non può essere difeso. E anche per i contadini quella è una storia triste, desolata e raccapricciante. Soltanto, sta ad essi nel cuore; fa parte della loro vita, è il fondo poetico della loro fantasia, è la loro cupa, disperata, nera epopea. Anche il loro aspetto, oggi, richiama l'immagine antica del brigante: oscuri, chiusi, solitari, aggrondati, col cappello nero e il vestito nero, e d'inverno con mantello; sempre armati, quando vanno nei campi, con il fucile a la scure. Il loro cuore è mite, l'animo paziente. Secoli di rassegnazione pesano sulle loro schiene e il senso della vanità delle cose, e della potenza del destino. Ma quando, dopo infinite sopportazioni, si tocca il fondo del loro essere, e si muove un senso elementare di giustizia e di difesa, allora la loro rivolta è senza limiti. E' una rivolta disumana, che parte dalla morte e non conosce che la morte, dove la ferocia nasce dalla disperazione. I briganti difendevano, senza ragione e senza speranza, la libertà e la vita dei contadini, contro lo Stato, contro tutti gli Stati. La civiltà contadina è una civiltà senza stato e senza esercito: le sue guerre sono scoppi di rivolta senza speranza. Per questo i contadini vedono nei briganti i loro eroi. Una eroica follia senza speranza. "Vorrei che il mondo avesse un solo cuore; glielo strapperei" – disse un giorno Caruso, uno dei più tremendi capibanda.

Ormai non ce ne son più, ma la favola dei tesori che hanno nascosto nella terra alimenta la loro leggenda. I briganti misero dei tesori reali dove la fantasia contadina aveva sempre favoleggiato la loro esistenza: così i briganti divennero tutt'uno con le oscure potenze sotterranee" (p. 121-127)

E il fascino del mito continua, nella oscura barbarie delle Brigate Rosse, nel volto di John Lennon o nella leggenda di Fausto Coppi.. e via di questo passo.

Sabato 13 novembre 1982

1628 anni: buon compleanno, sant'Agostino!

Oggi, per la precisione 1628 anni fa, cioè nel 354 dopo Cristo, nacque a Tagaste, l'attuale Souk Ahras in Algeria, S. Agostino, colui al quale ancora si ispira nella Chiesa il genere di vita che io ho abbracciato, l'Ordine agostiniano, appunto, colui che ha scritto pagine immortali nella storia del pensiero umano.

Ricordare Agostino è ricordare soprattutto le sue intuizioni felici! la profonda e affascinante ricchezza del suo spirito. Non è un santo popolare con S. Francesco, non ha tanta devozione come S. Rita o S. Antonio, ma ha la solidità della quercia antica, che offre ombra a chi si siede sotto di lei e dona l'immagine della perennità della verità.

La storia dell'avventura umana di Agostino vescovo di Ippona è tutto in una sconfinata tensione verso la felicità. L'uomo è un punto, l'uomo è niente, eppure l'uomo cerca ovunque l'ebbrezza della felicità senza nubi. E allora l'uomo, da dove viene e dove va?

Per lunghi anni questo giovane professore di retorica, gran parlatore e amante capriccioso, errò alla ricerca di una roccia su cui sedersi, su cui fondare la sua inquieta esistenza.

E il punto di luce fu per lui il Dio di Gesù Cristo. Tacciano i filosofi, tacciano i matematici, tacciano gli scettici: la vita si è fatta a noi visibile nel volto splendente del Signore che ci ha indicato la via di quella patria che ha per confine l'eternità, per re la Verità, per condizione la felicità. E noi siamo chiamati alla gioia, e noi viviamo nella speranza. Chiamati eternamente a decidere di noi stessi nell'amore: perché l'amore – dice Agostino – è il nostro peso di gravità. E quando lo Spirito dell'amore di Dio ci prende noi tendiamo dolcemente al nostro riposo, la gioia della verità nell'appartenere per sempre al Padre della misericordia.

Due amori dunque costruirono due città, la città di Dio e la città dell'uomo e del diavolo. La prima è sorretta dall'amore di Dio che va fino al disprezzo di sé e l'altra dall'amore che pone al centro dell'universo se stessi fino al disprezzo di Dio. E noi camminiamo nel gran mare di questo mondo, camminiamo cantando nella speranza o cercando di aggrapparci ad ogni parvenza di vita con avidità insaziabile.

Dopo aver provato a lungo la strada della verità, Agostino decise di abitare nella fedeltà di Dio perché per lui si sentiva fatto e in lui volle riposare.

Domenica 14 novembre 1982

Pensieri sull'amore..

Pensieri sull'amore:

Che io possa donare ciò che gli altri sono lieti di ricevere.
L'amore è grande, ma il bisogno è senza limiti:
pertanto c'è un colmo di sofferenza in ogni cuore.

Chi scopre che cosa significa amare
un giorno si stupisce di non aver amato prima.

L'amore sa comprendere, sopportare, condividere e perdonare:
si ramifica nel silenzio di Dio.

L'amore è vissuto quando lo si accoglie come dono di cui non si finisce mai di meravigliarsi.

Mi sento solo, mistero a me stesso.. ciò che importa è avanzare,
farsi largo nel buio del male con messaggi dell'amore.

Abbiamo optato per l'amore.
Questa scelta apre dentro di noi una ferita da cui non guariremo mai.

Il mio amore è ancorato a una speranza:
scommettere sulla riuscita per realizzare tutto il possibile.

L'amore vive di silenzio. E' l'amico che tace per ascoltare
e leggere sulle labbra impotenti il segreto che stringe il cuore.

Amare e soffrire: ecco quello che il Signore vuole dalla mia piccola fedeltà.
E se egli mi sorregge il cuore, camminerò ancora.

Il tuo amore è un desiderio o un dono?

Amore: offerta di se stessi nel sì della fedeltà fino all'ultimo respiro.

La cosa più difficile è voler bene a coloro che ci stanno vicini.

I cuori sanno trovare le porte a cui bussare.
E' l'eroismo interiore quello che rende profonda e degna un'esistenza.
Altrimenti non si dà vivere, ma disperazione per non morire.

In ogni tentativo umano, anche ripetuto, il cammino non è mai tracciato in precedenza.
Bisogna inventarlo ogni volta di nuovo.

Molte volte la solitudine fa soffrire non perché nessuno condivide il tuo fardello,
ma perché tu non vuoi portare che il tuo fardello.

Purché si semini: ma spesso la mia mano è troppo vuota
e il mio cuore troppo piccolo.

Una volta fatto il primo passo, altri ne seguiranno..
E' necessario saper creare partendo da una piccola intuizione, dalla propria povertà.

Spesso le prove, gli insuccessi, le impossibilità, stimolano la creatività dell'amore
a tal punto che l'impossibile diventa la strada del possibile.

Se non dispero di me stesso, è perché un fuoco mi ha bruciato.
I palpiti che gonfiano i cuori ci costringono a guardare avanti.

Stare attaccati con desiderio alle cose alte,
ma vedere e servire più volentieri il prossimo nelle cose piccole.

Voglio che la mia vita riversi una gioia illimitata,
tale che tutti vi possano attingere a piene mani.

Scegli sempre l'amore in tutte le circostanze.
Camminerai di stupore in stupore, di tormento in tormento, di attesa in attesa.

Lo so Signore, che tu mi ami,
e trovo in questa certezza la mia serenità.

Il rischio ci conserva aperti e disponibili, ci matura.
Chi non rischia niente, non dà niente, e non può diventare niente di nuovo.

L'itinerario a Dio è strettamente personale,
e sembra voglia passare attraverso la nostra angoscia.

La trasparenza del cuore lascia intuire l'intensità dell'amore.

Anche quando ti accosti per dare, ti ritrai sempre con qualcosa di più,
con qualche cosa che non capisci, ma della cui presenza ti accorgi..
Quella parte di bontà altrui che ognuno fa propria.

Non è quello che io sono che conta, ma quello che noi siamo:
perché solo l'amore libera dai limiti.

Chi ha provato il bisogno di una parola amica, sa darla,
a chi gli passa accanto con il dolore nel cuore.

La vita, se la viviamo solo per noi, si distrugge da se stessa.
Ognuno dona la quantità di amore che il suo cuore contiene.

Integrare nella crescita le limitazioni dell'amore:
ridursi perché altri possano crescere!

Stupirsi, meravigliarsi.. se no, si escludono troppe cose belle dalla propria esperienza.

Cerco di comprendere e realizzare la semplicità dell'essere dell'agire, amando..

Come puoi vivere la tua felicità senza fare la felicità degli altri, senza essere felicità?

La strada della felicità non parte dalle persone o dalle cose per giungere a te;
ma da te, per andare verso gli altri.

Non voglio un nido, anche se in certi momenti sarebbe bello avere un riparo.
Voglio vivere nel vento.
Basta che lo lasciamo soffiare.. e il vento dell'amore non finirà mai
di seminare la sorpresa del nuovo.

Non ho un'altra strada Signore.
Che questa povera foglia entri nel turbine del tuo amore!

Lunedì 15 novembre 1982

dai fratelli Grimm: uno che andò in cerca della paura..

Cominciamo la settimana con una simpatica fiaba dei fratelli Grimm: "Storia di uno che se ne andò in cerca della paura".

Era un bel ragazzo, ma tutti lo consideravano un po' scemo. Quando si raccontavano storie terribili e tutti dicevano di aver la pelle d'oca, lui si lamentava di non riuscire a sapere cos'era questa pelle d'oca, né a farsela venire.

E se ne andò per il mondo a cercar di farsi avere la pelle d'oca. Ma tutte le prove furono inutili: niente pelle d'oca. Tutti ci provavano e lui niente. Sapete perché? Semplicemente perché affrontava le situazioni, anche le più terrificanti con grande naturalezza, quasi si trattasse di azioni normalissime.

E così il favolista si diverte a costruire le avventure più bizzarre.

Per esempio una notte lo fanno stare a guardia di sei impiccati che penzolano al vento. Ma egli li vede un po' freddi e li tira giù per scaldarli. Però visto che si lasciano bruciare i vestiti li riappicca e buona notte!

E così nell'incantesimo gli portano suo cugino morto. E lui gentilmente, essendo naturalmente sempre la fredda mezzanotte, prova a scaldarlo, prima con la mano e poi strofinandogli i muscoli e poi coricandosi vicino a lui. Ma quando il cugino riprende vita e subito dice che vuole strozzarlo, il giovane si strizza per tanta ingratitudine e lo sbatte di nuovo nella sua cassa da morto, così semplicemente!

E naturalmente dopo tre giorni di grandi prove rompe l'incantesimo di un castello e sposa una bella principessa, perché nessuna apparizione di mezzanotte lo ha impaurito. Però è lì che ha la nostalgia della paura. Finché un giorno la cameriera della regina trova finalmente il modo di fargli venire la pelle d'oca: gli rovescia addosso mentre dorme un secchio d'acqua fredda dello stagno con dei ghiozzi, che immagino siano pesciolini che irritano la pelle. E così lui è felice di aver conosciuto anche la pelle d'oca.

Morale della favola: la paura ce la costruiamo noi, si alimenta delle nostre angosce, delle nostre fughe dinanzi alla realtà. Altrimenti la pelle d'oca sarebbe un semplice effetto fisico di un po' d'acqua fredda.

Perché la vera paura è costruita dalla paura di avere paura! Ma guarda un po'!

Martedì 16 novembre 1982

Don Lorenzo Milani a sua sorella Elena

Oggi vi propongo una bella lettera di Don Lorenzo Milani a sua sorella.

Ammiro molto questo prete scomodo della chiesa toscana. E' stato un sincero figlio della Chiesa Cattolica durante tutta la sua vita, benché di problemi ne abbia avuti a iosa. Ma soprattutto mi fa piacere notare in lui una superba indipendenza interiore da ogni servilismo, da ogni cosa che non sia Vangelo, il Vangelo che libera. E così egli può essere allo stesso tempo libero dal suo vescovo come dai comunisti che vorrebbero strumentalizzarlo. Ci tiene ad essere prete cattolico ma non vuole che la gente sia cattolica per forza, anche se da quelli che si dicono cattolici richiede che lo siano realmente.

Sua sorella Elena si sposò nel 1959 con Erseo Polacco, un professore di fisica dell'Università di Pisa. Si sposò in Comune e probabilmente avrà detto la cosa al fratello con un certo imbarazzo. Ecco la sua stupenda risposta:

"Cara Elena, sono contentissimo che tu ti sposi e non ho nessun motivo di meravigliarmi o dolermi che tu lo faccia in Comune. Esser religiosi e esser cristiani è una fortuna, non un obbligo. Mi può dispiacere che tu non abbia questa fortuna, non che tu compia un atto in armonia con quello che pensi. Del resto non sei ancora morta né te né Erseo e avete tanto tempo davanti a voi per invecchiare, rinfurbire, ripensarci. Ricevete per ora i miei più affettuosi auguri di felicità terrena e ultraterrena.. Quando venite? Un abbraccio affettuoso a tutti e due, vostro Lorenzo".

Per me questa è libertà di spirito, ricchezza di sapienza. Anche se c'è un velo di nostalgia per chi non riesce a condividere le cose belle che fanno stupenda la nostra vita di credenti.

Ma quanto migliore è questo atteggiamento rispetto a quello di tanta gente, gente del nostro oggi e della nostra parrocchia, anche chi ha bisogno di sposarsi in chiesa solo perché ha bisogno di sentirsi a posto con Colui con il quale invece il conto non è mai a posto e men che meno quando si cerca di barare con lui!

Mercoledì 17 novembre 1982

Padrone del sabato, sovrana libertà

Da Vangelo secondo Marco:

"In giorno di sabato Gesù passava per i campi di grano, e i discepoli, camminando, cominciarono a strappare le spighe. I farisei gli dissero: "Vedi, perché essi fanno di sabato quel che non è permesso?". Ma egli rispose loro: "Non avete mai letto che cosa fece Davide quando si trovò nel bisogno ed ebbe fame, lui e i suoi compagni? Come entrò nella casa di Dio, sotto il sommo sacerdote Abiatar, e mangiò i pani dell'offerta, che soltanto ai sacerdoti è lecito mangiare, e ne diede anche ai suoi compagni?". E diceva loro: "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato" (Mc 3,23-28).

Potenza di sovrana libertà

amore che giudica e consola

poesia della fede e luce del cuore:

Gesù Cristo ha sottomesso tutto all'uomo, perché l'uomo deve essere sottomesso solo a Dio.

Perché imprigionarci nelle forme che da sole non salvano?

Perché costringerci nel dolore di una obbedienza non necessaria?

Cristo ha scardinato il vuoto non senso dei riti repressivi senza senso,

Cristo ha detto che noi siamo più importanti dei nostri riti, che Dio è più importante di una preghiera fatta perché si deve fare.

Dio è festa, Dio è gioia, Dio è libertà.

Perché intristirci ancora nella schiavitù di quello che si deve fare, perché l'ha fatto mio nonno, perché lo fanno gli altri?

L'unica cosa che veramente ci dobbiamo è l'amore scambievole, dice S. Paolo (Rm 13,8).

E i riti ci stanno bene e valgono nella misura in cui esprimono l'amore e conducono alla gioia e alla pace dell'amore.

Di fame è già pieno il mondo..

Perché costringerci alla fame tanto per farci del male, o per accontentare l'ira funesta di un dio senza cuore?

Solo il digiuno che diventa esigenza di un amore totale di Dio ha senso.

E allora non è imposizione, ma è ricchezza di una vita, che insieme al digiuno percorre ben altre strade: l'amore, la fede, la disponibilità, il perdono..

Mangiamo piuttosto carne al venerdì, ma diamo alla nostra famiglia, alla nostra comunità, tutto l'amore e il servizio di cui siamo capaci!

Giovedì 18 novembre 1982

Marco Aurelio, ovvero della grandezza interiore

Nel lento ma inesorabile volgere delle cose, ritorna a noi maestro l'imperatore Marco Aurelio, con la sua pacata riflessione, che così bene si addice alla nostra epoca turbolenta, in cui ognuno par che viva in totale dipendenza da ciò che lo circonda, bambino felice o infelice a seconda se la mamma gli regala o gli nega il balocco. L'attenzione dell'imperatore filosofo è invece rivolta ad altro, alla grandezza interiore della persona:

"Alcuni cercano luoghi solitari, dimore fra i campi, sulle rive del mare, sui monti; anche tu eri solito desiderar vivamente queste cose. Ma tutto ciò è stoltezza vera e propria, in quanto è possibile ritirarsi in se stesso in ogni istante, quando si desidera. Oh! in nessun luogo più che nell'anima sua con maggior tranquillità, con più felicità, un uomo può ritirarsi; soprattutto poi che abbia dentro così pregiate cose che solo uno sguardo ivi rivolto dona la pace del cuore. In conseguenza, elargisci a te stesso continuamente questo luogo di ritiro e rinnova la tua vita.

Da oggi dunque devi ricordare che c'è un piccolo podere, una piccola villa di campagna, pronto rifugio al tuo dolore; podere e villa che hanno un nome: "interiorità tua". E soprattutto non ci sia affanno in te; nessuna agitazione; ma libero devi essere; ma le cose devi guardarle virilmente, da uomo, da cittadino, da destinato alla morte. E a tua disposizione ci sono due verità alle quali potrai volgere intento sguardo. La prima è questa: le cose non arrivano a toccare l'anima, bensì rimangono fuori come sono; il turbamento proviene solo dall'interiore valutazione. La seconda: tutte queste cose che vedi, quanto rapidamente si mutano e più non sono" (Pensieri, p. 43-45)

La serenità della vita non dipende tanto dal non aver problemi, quanto dall'affrontarli con un certo stile interiore, nella certezza che la tua vita non dipende da essi e la tua luce interiore, con cui illumini e valuti ogni cosa, è il tuo vero bene.

Tanto più poi se, da credente in Cristo, sai che questa luce è la presenza stessa del suo amore in te, per cui come dice Paolo sei convinto che "tutto coopera al bene per coloro che amano Dio"! (Rm 8,28)

Oggi si parla molto nella Chiesa cattolica del problema delle vocazioni sacerdotali e religiose. Preti ce ne sono pochi e frati e suore sembrano una razza in via di estinzione.

Eppure la soluzione di questo problema per la Chiesa antica era molto semplice. E probabilmente anche noi dovremo ritornare ad un modo di fare simile a quello antico. Perché se è vero come è vero che la fede in Gesù Cristo va vissuta all'interno della comunità, e lo stile di Gesù Cristo è soprattutto disponibilità al bene comune, al servizio, è ovvio per un credente che se la comunità lo chiama ad un servizio particolare egli deve fare di tutto per mettersi a disposizione.

Quello che voglio intendere ve lo propongo quest'oggi con l'esperienza di S. Agostino. Racconta dunque S. Possidio nella Vita di Agostino:

"Era in quel tempo vescovo della chiesa cattolica di Ippona il santo Valerio. Un giorno egli esortava il popolo di Dio parlando della scelta e dell'ordinazione di un sacerdote per la città, come richiedeva la necessità della Chiesa. I cattolici, che già conoscevano il programma di vita e la dottrina del beato Agostino, misero le mani su di lui, mentre egli se ne stava frammischiato alla folla, non sospettando di nulla. Quelli dunque si impadronirono di lui e, come si usa in tali casi, lo presentarono al vescovo perché l'ordinasse, tutti con unanime consenso e desiderio, chiedendo che così si facesse. Tutti insistevano e gridavano. Agostino piangeva a dirotto. E alcuni, come egli stesso ci riferì, attribuivano le sue lacrime a orgoglio e mostravano di volerlo consolare dicendo che il sacerdozio era solo il primo passo al divenire vescovo! Ma quell'uomo di Dio, invece, come poi ci riferì, ragionava con criteri ben più alti e piangeva. Prevedeva infatti i molti e gran pericoli che l'amministrazione della Chiesa dovevano attirare sulla sua vita e per questo piangeva. Ma infine si compì il loro desiderio e Agostino fu annoverato tra i presbiteri della Chiesa di Ippona" (p. 72)

Semplice dunque trovare dei preti all'interno di una comunità credente...

O che forse non ci sono più credenti tra i quali trovare dei preti, cioè delle persone che accettino la croce di servire nei fratelli Cristo senza cercare più se stessi ma solo lui e in lui tutti i fratelli?

Forse Dio vuole prima che purifichiamo la figura del prete da tanti appesantimenti e incrostazioni.

Ma certo, se la chiamata c'è, o ci sono preti o non ci sono più cristiani.

Perché non si trovano persone disponibili veramente!

Sabato 20 novembre 1982**Fabrizio De André: Franziska**

[Sottofondo: Franziska]

Franziska..

e la poesia di Fabrizio De André si fa spigolosa come il paesaggio sardo.

La immagini ravvolta nello scialle nero, gli occhi scuri come il verde della Gallura,

le mani esili nervosamente strette attorno alle spalle..

Franziska..

è stata segnata dall'amore che viene dalla macchia,

dall'amore del bandito

dall'amore di colui che tutti nominano a voce bassa, quasi si tratti di un genio malefico..

Franziska non appartiene più a se stessa, non appartiene più al paese:

lei è una delle cose su cui il bandito ha steso la sua ombra, ombra minacciosa e irresistibile,

sotto la quale un cuore di ragazza consuma le sue trepidazioni e le sue ansie, i suoi sogni e le sue disperazioni..

Semplicemente Franziska è il mistero, al di là di ogni legge, di ogni fede, di ogni amicizia.

Il ritmo è gaio, da sagra paesana, da chitarra andalusa, ma l'immagine è sfuggente, lontana, eppure incumbente e sconvolgente:

tu. straniero, non sai cosa costa sorridere a Franziska!

Perché nel cupo paesaggio di una nuova Iliade, l'epopea del bandito,

Franziska è sacrificata sull'altare dell'amore eroico, che si fa presto tragedia,

e il sorriso di una donna presto diviene lamento del cuore,

e tu vorresti vivere con gli occhi la vita che ti sta intorno,

Oggi nella mia parrocchia commemoriamo, ad un anno dalla sua scomparsa, un "grande vecchio", uno dei miei predecessori nella carica di parroco del Porto, il P. Alfredo Bonci.

Il ricordo di coloro che ci hanno preceduto (e che si fa preghiera all'altare di Dio nella speranza) è per me sempre ricco di emozione, al pensiero di essere dentro una grande condivisione, una grande comunione. Al di là dei nostri limiti, siamo anelli di una immensa catena che da millenni non si spezza, siamo chicchi di un solo granaio che lentamente si sta riempiendo, siamo gocce di uno stesso oceano, che ha nome "vita", uscito dalle mani di Dio e a lui ritornato.

Ripercorro le vie della mia parrocchia e sento parlare di lui, che per anni ha bussato alle stesse porte, ha visto le stesse facce, ha conosciuto gli stessi segreti dolori, le stesse ansie..

Quando siedo al mio tavolo di ufficio di parroco e qualcuno mi chiede un documento, magari per sposarsi, io trascrivo fedelmente, come vuole la burocrazia, e trascrivo la sua firma. Chissà come avvenne quell'incontro, come maturò quella scelta.. Forse fu un incontro incolore, oppure fu decisivo per quella vita o per quella coppia di giovani sposi..

Qui lo chiamano ancora "il curato" per eccellenza, una dicitura che è rimasta unica, perché poi la gente non l'ha applicata a nessun altro dopo di lui. Conosceva famiglia per famiglia e mi aveva promesso, appena arrivai qui, di parlarmi a lungo della parrocchia. Ma non ne ebbe il tempo. Ma certo oggi prega per me il volto di Dio, perché continui la sua opera nella sua, nella mia, nella nostra parrocchia.

Amava molto la vita, aveva reagito con una forza eccezionale ad una prima paralisi. Non voleva commiserazione da nessuno. Chiedeva solo di vivere e di donare. Brusco a volte, profondamente affezionato.

Il Signore lo accolga come servo fedele nella splendida casa del suo Regno e anche nel suo nome, nel vincolo della stessa fede, continuiamo il nostro piccolo servizio, la nostra piccola grande avventura in questo mondo. E' questo il nostro momento. Domani, forse, qualcun altro farà la nostra commemorazione. Occorre dare tutto, perché il ricordo nostro sia come il suo: nella benedizione.

Ernesto Cardenal è uno dei più grandi poeti latino-americani. La sua denuncia dell'ingiustizia è tagliente e stupenda. Ha scritto un piccolissimo libro, che ho scoperto qualche giorno fa, molto bello: "Salmi degli oppressi". Poeticamente egli riprende passo passo dei salmi della Bibbia e li applica alla situazione di oppressione dei popoli dell'America Latina.

Vi leggo oggi il salmo 15:

"Io gli ho detto:
non c'è felicità per me all'infuori di te
Io non rendo culto alle stelle del cinema
né ai leaders politici
e non adoro i dittatori

Non siamo abbonati ai loro giornali
né iscritti ai loro partiti
non parliamo con slogans
e non seguiamo le loro parole d'ordine

Non ascoltiamo i loro programmi
né crediamo alle loro promesse

Non ci vestiamo alla loro moda
né compriamo i loro prodotti

Non siamo soci del loro clubs

né mangiamo nei loro ristoranti

Io non invidio il menù dei loro banchetti
e non mi unirei ai loro brindisi sanguinari

Il Signore è il mio pezzetto di terra
nella Terra Promessa

Mi toccò in sorte una bella terra
nella ripartizione agraria
della Terra Promessa

Tu sei sempre dinanzi a me
e vibrano di gioia tutte le mie fibre

Anche di notte mentre dormo
e anche dal subconscio
ti benedico! (p. 27-28)

Dio infatti non è così disonesto da parlare di problemi risolti e di felicità a basso costo.
Non illude nessuno.
Ma chi ha il coraggio di camminare con lui in Gesù Cristo è veramente nella pace.
Anche se umanamente è meno di zero.

Giovedì 25 novembre 1982

Charles Péguy: santi nell'unica Chiesa viva..

Una delle cose più splendide della nostra fede cristiana è la certezza dell'appartenenza alla Chiesa, al grande Corpo di Cristo che comprende i giusti di ogni tempo. Secondo la divisione tradizionale si parla di tre parti della Chiesa: quella militante, cioè quella combattente in questo tempo, pellegrina sulla terra, e poi quella sofferente nella purificazione ultraterrena del Purgatorio, e infine quella trionfante nella patria del Regno di Dio.

Può vacillare la fede di tanti, può esserci cattiveria in tanti cristiani, ma il giusto appartiene alla misericordia di Dio nella Chiesa, ora e sempre.

Questa certezza è stupendamente affermata da Charles Peguy il cristiano e socialista francese, morto durante la prima guerra mondiale, convertito alla fede cattolica a 35 anni.

"Loro, i soldati, demoliscono le chiese. Noi ne ricostruiremo sempre.

Noi ricostruiremo sempre chiese di pietra, C'è un altro padre, oltre il nostro padre. Noi ricostruiremo sempre chiese temporali. Noi edificheremo sempre chiese periture. Ma c'è una Chiesa che loro non toccheranno. C'è una Chiesa di Dio che loro non raggiungeranno. C'è una sola Chiesa in cielo, nel cielo di Dio. C'è una Chiesa eterna. Che loro non raggiungeranno mai.

I santi sono acquisiti per sempre, i santi sono santi per sempre, per eternamente sempre. Nulla può perdere più i santi. Gesù è acquisito per sempre, per eternamente sempre. Gesù è santo, è Gesù per sempre, per eternamente sempre. E nel cielo di Dio c'è un Corpo di Gesù che le dita di mani peccatrici non profaneranno mai più. C'è un'altra Chiesa oltre a tutte le chiese della Mosa e della Lorena, di Domremy e di Maxey, di Vaucouleurs e di Nancy, di Reims, di Rouen, di Parigi e di Roma. C'è una Roma celeste. C'è una Gerusalemme celeste. C'è un'altra Chiesa oltre tutte le chiese della terra. Vi sono molte chiese della Chiesa. Ma non ce n'è che una.

Non c'è che una Chiesa. Vi sono più Chiese. C'è la militante, dove noi siamo. C'è la sofferente, dove eviteremo di essere; a Dio piacendo. C'è la trionfante, dove dobbiamo chiedere di essere. Se piace a Dio. Ma non c'è una Chiesa infernale. E' insensato. E' fantasia assurda. Tutte e tre sono Chiese vive; non c'è, non vi può essere una Chiesa assurda. Tutte e tre sono Chiese vive; non c'è, non può essere una Chiesa morta. La Chiesa è essenzialmente, sostanzialmente viva". (p. 55-57)

Aneliamo a partecipare a questo grane organismo vivente della vita di Cristo in noi e il dono di Dio ci farà sentire per sempre vivi.

Quando la luna perde la lana
e il passero la strada
quando ogni angelo è alla
catena
ed ogni cane abbaia
prendi la tua tristezza in mano
e soffiata nel fiume
vesti di foglie il tuo dolore
e copri di piume

Sopra ogni cisto da qui al mare
c'è un pò dei miei capelli
sopra ogni sughera il disegno
di tutti i miei coltelli
l'amore delle case
l'amore bianco vestito
io non l'ho mai saputo
e non l'ho mai tradito

Mio padre un falco

mia madre un pagliaio
stanno sulla collina
i loro occhi senza fondo
seguono la mia luna
notte notte notte sola
sola come il mio fuoco
piega la testa sul mio cuore
e spegnilo poco a poco

Lunedì 29 novembre 1982

La Leggenda del Grande Inquisitore

Qualche giorno fa mi sono riletta con i miei amici la "Leggenda del Grande Inquisitore", uno dei capitoli fondamentali del capolavoro di Dostoevskij "I fratelli Karamazov".

In questo romanzo Dostoevskij presenta la storia di una famiglia, i cui tipi sono tipi di umanità, e quindi storia che è lo specchio della sua anima anzitutto e poi dell'umanità intera. Ci sono quattro fratelli: Alioscia, il mite e credente, Mitia il passionale, Smerdiakòv il pazzo e lucido assassino di suo padre e infine Ivan, l'intellettuale scettico che lungamente cerca una ragione per vivere.

La leggenda del Grande inquisitore è un racconto immaginario che Ivan fa a suo fratello Alioscia. E' una storia che ha inventato lui.

Durante l'Inquisizione spagnola, nel 1500, Gesù Cristo ritorna sulla terra, a Siviglia. Ma il capo dell'Inquisizione lo fa arrestare e gli fa un lungo discorso rimproverandogli di essere il peggiore degli eretici.

E' un racconto pieno di fascino, che ha alla base un problema enorme, uno dei problemi decisivi dell'umanità: "Perché il dolore, soprattutto perché il dolore degli innocenti?"

In pratica Ivan dice a Cristo che invece di risolvere il dolore degli uomini egli lo ha aggravato condannando gli uomini ad essere liberi, capaci di farsi del male. Il Grande vecchio afferma che gli uomini hanno paura della loro libertà, non sanno che farsene e cercano qualcuno cui venderla. E loro, il Grande inquisitore e tutti coloro che come lui detengono il potere, finalmente hanno corretto e raddrizzato l'opera di Cristo, prendendo su di sé il peso della libertà di tutti e lasciando il popolo nell'ignoranza e nella felicità dei bambini.

Ma tutto questo gli uomini di potere lo hanno fatto vendendosi al Grande Spirito della distruzione, allo Spirito ingannatore, Satana, che questo potere aveva offerto a Cristo nelle tentazioni. Perché le tre tentazioni di Cristo raccontate nel Vangelo, contengono tutto ciò davanti a cui l'uomo si inchina, perché l'uomo si inchina dinanzi al pane, al mistero e all'autorità.

Ma Cristo non ha voluto essere né colui che risolve il problema della fame degli uomini, né il fenomeno da magia e di successo e nemmeno il potente della terra. Egli ha preso e arricchito il dolore della terra, non lo ha tolto.

Cristo infatti in silenzio bacia e perdona anche il Grande Inquisitore.

Martedì 30 novembre 1982

Saint-Exupéry: ordine e vita

Oggi vi propongo una stupenda pagina di Saint Exupéry sull'ordine e la vita. E' un problema che sento moltissimo, perché tante storture io vedo intorno a me e nella storia e nel pensiero degli uomini. Credo questa sia una delle fonti più grandi di incomprendimento e di dolore, addirittura di persecuzione tra gli uomini. Perché se imponi una forma esterna a chi non la sente, tu causi un dolore all'altro. E forse a volte questo dolore è necessario, ma molte volte è superfluo.

Dice dunque Saint-Ex (come lo chiamavano gli amici):

"L'ordine che io fondo – diceva mio padre – è quello della vita. Poiché io dico che un albero è armonioso, sebbene sia composto delle radici, del tronco, dei rami, delle foglie e dei frutti, e dico che un uomo è armonioso, sebbene abbia una mente e un cuore e non sia ridotto a mera funzione, come lavorare e perpetuare la specie, ma sia ad un

tempo colui che prega e lavora, colui che ama e resiste all'amore, colui che lavora e si riposa ascoltando le canzoni nella sera.

Ma alcuni hanno riconosciuto che gli imperi gloriosi erano ben ordinati. E la stupidità dei logici, degli storici e dei critici ha fatto loro credere che l'ordinamento degli imperi fosse all'origine della loro gloria, mentre invece io dico che il loro ordinamento come la loro gloria era il frutto del solo fervore. Per creare l'ordine io creo un volto da amare. Ma costoro si propongono l'ordine come un fine a sé stante, e un ordine simile, quando lo si discute e lo si perfeziona, diviene anzitutto un mezzo per risparmiare e semplificare le cose. Si cerca di eludere quello che è difficile da enunciare, quando invece nulla di ciò che importa veramente si può enunciare. Non ho ancora conosciuto un professore che mi sapesse spiegare semplicemente perché mi piaccia il vento nel deserto sotto le stelle. Tutti sono d'accordo su cose di poco conto poiché è facile trovare il linguaggio adatto per esprimere cose banali. Si può affermare senza tema di essere smentiti che tre sacchi d'orzo valgono più di uno. Ma io credo di dare agli uomini qualcosa in più se, semplicemente, li obbligo a camminare di notte sotto le stelle nel deserto, affinché si dissetino con quella bevanda che rende l'animo vasto.

L'ordine è il contrassegno dell'esistenza, non la sua causa. Non si lavora per una struttura, ma si lavora per ottenerla. Però quelli che dicono ai loro alunni: "Osservate l'armonia che traspare da questa opera grandiosa. Fabbricatemi anzitutto una struttura, così la vostra opera sarà grande", non sanno che tale opera sarà invece uno scheletro senza vita e un rottame da museo.

Non incespicare nel tuo linguaggio. Se imponi la vita fondi l'ordine e se imponi l'ordine imponi la morte. L'ordine per l'ordine è una caricatura della vita" (p. 165-166).

Io parlo per me. Quanti uomini di chiesa farebbero bene a meditare queste sacrosante parole!
Venite politici, operatori economici e culturali.. c'è n'è per tutti!

Mercoledì 1 dicembre 1982

Seneca a Lucilio: sii coerente!

Ritorniamo quest'oggi ad attingere dall'antica saggezza di Seneca. Parliamo di coerenza, di fedeltà a se stessi e alla propria strada, qualcosa che oggi sta diventando più raro delle perle più rare.

Dice Seneca al suo discepolo Lucilio:

"Se ti senti capace di acquistare un giorno completo dominio di te stesso, me ne rallegro. Misura i tuoi progressi non in relazione a ciò che dici o scrivi, ma alla fermezza del tuo animo nel dominare le passioni. I fatti devono provare la bontà delle parole. La filosofia insegna ad agire, non a parlare, ed esige che si viva secondo le sue norme, così che le parole non siano in contraddizione con la vita, né questa con se stessa e ci sia piena coerenza in tutto il nostro operare.

Il segno che distingue la saggezza e il suo principale compito è quello di mettere d'accordo i fatti con le parole, in modo che l'uomo in ogni momento sia uguale e coerente a se stesso. Mi domanderai: "C'è qualcuno che vive con tale coerenza?" Pochi, ma ci sono, poiché non è cosa facile. Non dico che il saggio andrà sempre con lo stesso passo; dico che seguirà sempre la stessa strada. Stabilisci una norma valida per sempre ed adegua ad essa tutta la tua vita. Disponi per te delle mete precise. Perché la saggezza consiste nel volere e nel non volere mai la stessa cosa.

Purtroppo gli uomini fanno quello che vogliono solo nel momento in cui lo vogliono: nessuno ha stabilito una volta per sempre il suo volere e il suo non-volere. Ogni giorno si cambia la propria opinione per seguire quella opposta, e i più prendono la vita per gioco". (I, p. 60-61)

Eh, sì, questa è la vita. La nostra vita è sempre tentata di non essere se stessa, come edera che si abbarbica sul primo albero che trova. Ma almeno l'edera rimane lì. Noi invece siamo un'erba insieme rampicante e ambulante e ci abbarbichiamo ogni giorno a ciò che ci si para innanzi.

Ma domandiamoci: "Io chi sono? io chi voglio essere?"

E se sapremo dare risposta ed esserle fedeli saremo noi a dare ospitalità agli altri, come la vecchia quercia cresciuta nei secoli ospita tra le fronde gli uccelli del cielo.

All'origine dell'espressione "Parola di Dio" che noi oggi attribuiamo a tutta la Bibbia ci sono varie esperienze dell'Antico Testamento. Fra queste spicca l'esperienza profetica. Per quanto noi andiamo ad esaminare con occhio critico gli scritti degli antichi profeti, dobbiamo ammettere una evidenza: questa gente aveva la pretesa di "ricevere" una parola che sentivano non dipendente da loro. Era come una evidenza che sentivano dentro e che diventava per loro urgenza di parlare e di annunziare, fossero anche grandi sventure per il popolo.

L'esempio più evidente di questo è il profeta Geremia. Nel capitolo 42 del suo libro si racconta come i capi di Israele andarono da lui per sapere cosa diceva il Signore. Ed egli non risponde loro subito, ma dice che pregherà per loro e solo dopo dieci giorni, dice il testo, la parola del Signore fu rivolta per loro a Geremia.

Il profeta si sente investito da questa parola, qualcosa di molto più grande di lui e normalmente anche qualcosa di scomodo. Addirittura Geremia che per sua natura era un uomo tranquillo e avrebbe voluto passare la vita a coltivare il campicello di suo padre in Anatòt, si ribella a volte e lotta con il suo Dio e non vorrebbe profetare, ma questa Parola che egli riceve, anche contro voglia, lo divora dentro.

Famosissime a questo proposito, e direi anche audaci, sono le parole del capitolo 20:

"Mi hai sedotto Signore e io mi sono lasciato sedurre;
mi hai fatto forza e hai prevalso.
Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno;
ognuno si fa beffe di me.
Quando apro la bocca devo gridare, devo proclamare "Violenza! Oppressione!"
Così la Parola del Signore è diventata per me motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno.
Mi dicevo: "Non penserò più a lui,
non parlerò più in suo nome".
Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa
mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo.
Però il Signore è anche al mio fianco come un prode valoroso
per questo i miei persecutori cadranno e non potranno prevalere"

E lo strano mistero continua per secoli,
fino a quando viene Colui che addirittura non solo dice di portare una parola da parte di Dio,
ma di essere lui stesso la Parola vivente di Dio, Cristo.

E per noi? Aprire il cuore al mistero di questo Dio.

Fa freddo, ormai. E' inverno. A volte fa freddo anche nel cuore. Per riscaldarci un po' credo faccia bene riascoltare le taglienti parole di Raoul Follereau, l'apostolo della lotta contro la lebbra. La sua poesia è incisiva e nuda, come l'inverno. Ma, come l'inverno è essenziale, essenziale per il granaio di domani:

"E' una donna eccellente,
praticante, edificante,
rispettabile, maledettamente rispettabile.
Nulla da dire a suo riguardo:
è un esempio, un modello..
In Chiesa ai primi posti,
ha il suo inginocchiatoio rivestito di velluto rosso
per meglio seguire la "sua" messa (perché anche la Messa è "sua"!)
Fa freddo.
Si è bene imbottita, lei e il suo bambino,
e viene avanti, a testa alta, in direzione della chiesa,
tranquilla e senza commozione.
Va, come si dice, a fare "le sue devozioni".
Fa freddo. Pure con i guanti foderati, sente che è freddo.
Si affretta allora ad attraversare il portico,

E se vai all'Hotel Supramonte e guardi il cielo
tu vedrai una donna in fiamme e un uomo solo
e una lettera vera di notte falsa di giorno
poi scuse accuse e scuse senza ritorno
e ora viaggi vivi ridi o sei perduta
col suo ordine discreto dentro il cuore
ma dove dov'è il tuo amore, ma dove è finito il tuo amore.

Grazie al cielo ho una bocca per bere e non è facile
grazie a te ho una barca da scrivere ho un treno da perdere
e un invito all'Hotel Supramonte dove ho visto la neve
sul tuo corpo così dolce di fame così dolce di sete

passerà anche questa stazione senza far male
passerà questa pioggia sottile come passa il dolore
ma dove dov'è il tuo amore, ma dove è finito il tuo amore.

E ora siedo sul letto del bosco che ormai ha il tuo nome
ora il tempo è un signore distratto è un bambino che dorme
ma se ti svegli e hai ancora paura ridammi la mano
cosa importa se sono caduto se sono lontano
perché domani sarà un giorno lungo e senza parole
perché domani sarà un giorno incerto di nuvole e sole
ma dove dov'è il tuo cuore, ma dove è finito il tuo cuore.

Lunedì 6 dicembre 1982

Avvento

La Chiesa cattolica è entrata da qualche giorno nel periodo dell'anno che lei chiama "Avvento". Ogni anno la comunità si rimette idealmente in cammino, ogni anno affronta di nuovo il deserto della sua vita, il deserto in cui tutto è provvisorio, tutto non è tutto, non è il tutto della sua vita. Perché suo tutto è il Signore. E la Chiesa questo lo sa e lo vive. Stretta nella morsa dei suoi limiti e delle sue incapacità, ma certa che Dio l'ha salvata in Gesù Cristo e la salverà ancora, aspetta con fiducia l'intervento decisivo di Dio nella sua storia.

Ci si rimette in cammino per rivivere l'attesa secolare del Messia che doveva nascere da Betlemme, ma si cammina perché il Messia ancora deve compiere in noi la sua opera di salvezza, di redenzione, di gioia. Camminiamo perché ancora il dolore ci dice che siamo in viaggio, perché sempre di nuovo l'uomo inganna se stesso nei limiti del consumo, credendo di essere un arrivato, scambiando l'albergo per la sua casa lontana, per la sua vera patria.

Il cammino che è dimensione celebrativa si fa quindi segno della dimensione itinerante della vita: noi siamo, ma ancora non siamo tutto quello che siamo chiamati ad essere, e camminiamo sulle strade del mondo verso noi stessi, verso la pienezza del dono di Dio. E questo dono ci viene dal nostro Dio, dalla sua fedeltà, che cambierà i lutti in gioia.

Di questa tensione si fa interprete il profeta Isaia in un brano che la Chiesa mette al centro del suo Avvento:

"Alla fine dei giorni il monte del Tempio del Signore sarà elevato sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: 'Venite saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri'. Forgeranno le loro spade di vomeri e le loro lance in falci, non si eserciteranno più nell'arte della guerra. Casa di Giacobbe, vieni, camminiamo nella luce del Signore" (Is 2,2-5).

O voi tutti assetati di luce
venite a camminare con noi
Venite a gioire nel cuore e a sperare con amore
Venite e non temete: il Dio del cielo, dal volto umano, Gesù Cristo, viene tra noi oggi e sempre.

Martedì 7 dicembre 1982

Bert Kessler, la fine del vampiro

"Chi di spada ferisce, di spada perisce", disse Gesù.

Ogni violenza non genera altro che violenza, e procurare la pace con la sofferenza degli altri è sogno vano, dettato dall'angoscia dell'uomo prigioniero del suo egoismo..

Una parabola di tutto ciò in una poesia gelida dell'antologia di Spoon River di Edgar Lee Masters, una poesia gelida come i giorni d'inverno, come lo sguardo giallognolo del serpente:

"Spezzai l'ala all'uccello
benché volasse verso il sole morente;
ma appena lo sparo echeggiò
si innalzava sempre più su, attraverso sprazzi di luci dorate,
finché rovesciò il volo, arruffando le penne,
e qualche piuma gli volava intorno
quando piombò come un sasso nell'erba.
Allora presi a calpestarla, scostando i cespugli,

finché vidi uno spruzzo di sangue su un tronco
e la quaglia giacente fra le radici fradice.
Allungavo la mano, e non vidi dei rovi,
ma qualcosa la punse e trafisse e gelò.
Poi, per un attimo, vidi il serpente a sonagli,
le grandi palpebre sugli occhi gialli,
la testa arcuata che spariva nelle spire,
un groviglio di schifo, un colore di cenere,
o di foglie di quercia sbiancate sotto strati di foglie.
Rimasi impietrito, mentre lui se ne andava e svolgeva
e prendeva a strisciare sotto il tronco.
Caddi inerte sull'erba" (p. 283)

Questa la fine di Bert Kessler
Questa la fine di tutti coloro che giocano a fare i vampiri
succhiano il sangue degli altri con la pretesa di sentirsi vivi.
Perché il male ha un limite nell'universo
e al servizio di Dio c'è anche il serpente a sonagli
che punisce la mano violenta e presuntuosa di chi gioca con la vita degli altri..
Ed è presto buio sulla via solitaria del tuo egoismo senza nome.

Mercoledì 8 dicembre 1982

Maria dalla fede immacolata

Oggi la Chiesa cattolica festeggia l'immacolata Concezione di Maria, la Madre di Gesù Cristo e Madre della Chiesa, la Madre per eccellenza. Gli uomini, tutti gli uomini, tutti noi uomini nasciamo con una pesante eredità di peccato, di inclinazione al male, dovuta a tutti i peccati che ci hanno preceduto, a tutti i "no" che gli uomini si sono detti fra loro e hanno detto a Dio. E questa è una eredità dell'anima che pesa più di ogni eredità biologica e cromosomica.

Il "sì" di Maria a Dio, al dolore e all'amore è stato invece limpido, spontaneo e totale da sempre. Ella è "piena di grazia". E la grazia è la presenza di Dio in tutta la sua gratuita bellezza. Per questo la Chiesa dice che Dio l'ha perdonata fin da prima di nascere. E tutto questo in previsione dell'incarnazione di Cristo in lei.

Per questo la tradizione ecclesiale ama ripetere che la vera grandezza di Maria non fu tanto l'aver concepito Cristo con il corpo, ma l'aver vissuto con pienezza questa santità che Dio le aveva donato. Quindi la sua fede, la sua obbedienza. E in questo è nostra Madre modello. Raggio di speranza per tutti noi. Ella infatti è una di noi, salvata prima di noi.

A questo proposito voglio leggersi qualche frase di S. Agostino molto bella e significativa:

"Maria concepì non per desiderio della carne, ma con la fede dello Spirito. Un giorno – racconta il Vangelo – la madre e i fratelli di Gesù (cioè i suoi cugini) si fecero annunziare, ma rimasero fuori casa, perché la folla non permetteva loro di avvicinarsi al Maestro. Gesù uscì in queste parole: Chi è mia madre? e chi sono i miei fratelli? E stendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: Ecco i miei fratelli! Poiché chiunque fa la volontà del Padre mio, questi è mio fratello e madre e sorella. Ci insegnava con questo ad attribuire più importanza al nostro parentado spirituale che non a quello carnale. Ci insegnava a ritenere beata la gente, non per i vincoli di parentela o di sangue, che vanta con persone giuste e sante, ma perché, attraverso l'obbedienza e l'imitazione si adeguano al loro insegnamento e alla loro condotta. Proprio come Maria! La quale, se fu beata per aver concepito il corpo di Cristo, lo fu maggiormente per aver accettato la fede nel Cristo. A quel tale infatti che aveva esclamato: beato il grembo che ti ha portato, il Signore replicò: beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano. Si sa di certi fratelli di Gesù (cioè i suoi parenti di famiglia) che non credettero in lui. A costoro cosa giovò la parentela che li univa a Cristo? E così anche per Maria: di nessun valore sarebbe stata per lei la stessa divina maternità, se lei il Cristo non l'avesse portato nel cuore, con una sorte più fortunata di quando concepì nella carne. Più felice dunque Maria per la sua fede in Cristo che per aver concepito la carne di Cristo (La Verginità Consacrata, 3)

Giovedì 9 dicembre 1982

Saint-Exupéry: la strada della fedeltà

Qualche espressione ancora di Antoine de Saint-Exupéry, qualche espressione sulla fedeltà. Perché essere è anzitutto essere fedeli a se stessi e cercar di percorrere fino in fondo la strada della propria vera immagine, di quello che hai deciso di essere, pur con lacrime di sangue:

“Non mi piace se non quello che resiste. L'albero o l'uomo è anzitutto colui che resiste. Mi piace chi si mette in evidenza per la sua resistenza; mi piace colui che si rinchioda in se stesso e tace, colui che rimane inflessibile, e, le labbra sigillate nelle torture, colui che ha resistito alle torture e all'amore. Mi piace colui che preferisce essere ingiusto piuttosto di amare. Voglio che tu sia come una torre temibile e inespugnabile.. Odio ciò che è facile. L'uomo non è veramente uomo se non sa resistere. Altrimenti l'umanità diviene un formicaio ove Dio non è più presente, un'umanità senza lievito.

Odio soprattutto quelli che non sono. Razza di cani che si credono liberi, perché liberi di cambiare idea, di rinnegare (e come possono rendersi conto di rinnegare se sono giudici di se stessi?); perché liberi di barare, di spergirare e di abiurare, ma ai quali posso far cambiare idea quando hanno fame, mostrando semplicemente loro il truogolo.

Conservate la vostra forma, siate stabili come la prua di una nave; quello che attingete dall'esterno, trasformatelo in voi stessi come il cedro.

Ma tutti quelli che vivono delle azioni altrui e ne assumono i colori come il camaleonte, quelli a cui piace sapere da dove vengono i doni e assaporare le acclamazioni e si giudicano nello specchio della folla, costoro dico che sono della plebaglia: poiché non si possono trovare, non tengono gelosamente nascosti i loro tesori come una cittadella e non si tramandano la loro parola d'ordine di generazione in generazione, ma lasciano crescere i loro figli senza plasmarli. Ed essi spuntano sul mondo come funghi..” (p. 115.118-119)

La strada della fedeltà è lunga e aspra,
ma il suo frutto è il più dolce, è la pace con te stesso e con il tuo Dio.
Solo se sei te stesso, potrai riconoscerti nelle mutevoli vicende del mondo
e costituire un punto di riferimento per tutti coloro che ti circondano.
Perché se vai con la moda, con la moda passerai. E guardandoti nello specchio non riconoscerai dei lineamenti amati, ma il volto sconosciuto e sempre diverso, plasmato dal giorno che muore..

Venerdì 10 dicembre 1982

don Lorenzo Milani ai Missionari cinesi

Una delle cose per me più sconvolgenti nella attuale situazione della nostra società e della nostra Chiesa è che ci si consiglia di non fare niente perché “tanto è del tutto inutile fare qualcosa”. I ragazzi lasciano la comunità dopo la Cresima fatta a 12-14 anni? Perché tentare altre strade? Fargliela fare da grandi? Ma scherziamo? Si vergognano! Non la faranno più. Li perderete tutti. Meglio prenderli quando è possibile.

Mi viene tanto in mente la polemica e simpatica dedica che don Lorenzo Milani fece del suo libro “Esperienza pastorali”, già nel 1954. Sostanzialmente vi si dice che non è che siamo cattivi, ma che semplicemente ci siamo addormentati e abbiamo perso i poveri, e abbiamo perso Cristo e abbiamo perso noi stessi. Così si apre il libro:

“Questo lavoro è dedicato ai Missionari cinesi del Vicariato apostolico d'Etruria, perché contemplando i ruderi del nostro campanile e domandandosi il perché della pesante mano di Dio su di noi, abbiamo dalla nostra stessa confessione esauriente risposta. Lui solo vogliamo dunque ringraziare della nostra giusta condanna che ad essi ha dato occasione di salvezza eterna. Se dunque da questa umile opera potranno per il loro ministero trovare ammaestramento, non manchino di pregare in cinese il Cristo misericordioso perché dei nostri errori, di cui siamo stati ad un tempo vittime ed autori voglia misericordiosamente abbreviarci la pena”.

E in tutto il libro analizza il modo di vivere la fede cristiana nel suo tempo: nessuno cattivo, per carità, ma certamente non grande tensione verso qualcosa di estremamente serio. Immagina dunque che il Cristianesimo scompaia dalla Toscana e che tra mille anni vengano missionari dalla Cina a cristianizzare queste terre. E il lavoro, analisi e denuncia di tanti errori della Chiesa e della società attuale, termina con una “Lettere dall'oltretomba, riservata e segretissima, ai missionari cinesi”. Dice così:

“Cari e venerati fratelli, voi certo non vi saprete capacitare come prima di cadere noi non abbiamo messa la scure alla radice dell'ingiustizia sociale. E' stato l'amore dell'ordine che ci ha accecato. Sulla soglia del disordine estremo mandiamo a voi questa ultima nostra debole scusa supplicandovi di credere nella nostra inverosimile buona fede. (Ma se non avete come noi provato a succhiare col latte errori secolari non ci potrete capire). Noi non abbiamo

odiato i poveri, come la storia dirà di noi. Abbiamo solo dormito. E' nel dormire che abbiamo fornicato col liberalismo di De Gasperi, coi congressi eucaristici di Franco. Ci pareva che la loro prudenza ci potesse salvare. Vedete dunque che c'è mancata la piena avvertenza e la deliberata volontà. Quando ci siamo svegliati era troppo tardi, i poveri erano partiti senza di noi. Invano avremmo bussato alla porta della sala del convito. Insegnando ai piccoli catecumeni il martirio, dite solo che siamo morti e che ne ringrazino Dio. Troppe estranee cause abbiamo mescolato con quella di Cristo: essere uccisi dai poveri non è un glorioso martirio. Saprà il Cristo rimediare alla nostra inettitudine. E' lui che ha posto nel cuore dei poveri la sete della giustizia. Lui dunque dovranno ritrovare insieme con lei quando avranno distrutto i suoi templi, sbugiardati i suoi assonnati sacerdoti. A voi missionari cinesi, figlioli dei martiri il nostro augurio affettuoso". Firmato: un povero sacerdote bianco della fine del II° millennio."

Sabato 11 dicembre 1982

De André: Quello che non ho

[Sottofondo: Quello che non ho]

Termina un'altra settimana, ma non termina ancora l'LP "Fabrizio De André, che da tempo stiamo analizzando a ritmo settimanale.

L'LP si apre con una canzone piuttosto presuntuosa. Io lo chiamo "l'altro De André", quello che non mi piace molto. E' il De André presuntuoso e farisaico, che "ringrazia Dio di non essere come gli altri", il De André che si schiera dalla parte degli studenti e di contestatori del '68, il De André del Nostro Maggio, del Ballo mascherato delle celebrità, e di altre canzoni del genere, normalmente meno conosciute di lui.

Anche se sa cantare con dolcezza, De André è infatti un borghesucco come tanti altri. Non si fa rivoluzioni con le canzoni, ammonisce giustamente Guccini. Il poeta è sognatore, e tale rimane anche Fabrizio. Quando invece si veste da moralista, da predicatore puritano che stigmatizza i peccati della società, mi pare diventi piuttosto pesante, con aria da sufficienza che stona alquanto..

Ma forse è solo una mia impressione. E se non è vero ne devo chiedere scusa pubblicamente a Fabrizio De André, anche se dubito che lui ascolti mai queste mie notazioni.

D'altra parte questa canzone intitolata "Quello che non ho" prende le distanze da tutto quel cosiddetto "sottobosco" che prospera all'ombra delle grandi istituzioni in ogni sistema politico e sociale e anche religioso, le cui sacre parole d'ordine sono: "la camicia bianca.. il segreto in banca.. farla franca.. i denti d'oro.. il pranzo di lavoro.. le mani in pasta.. l'indirizzo in tasca.. tu dalla mia parte". E' l'Italia clientele dei raccomandati, l'Italia delle bustarelle, l'Italia degli arrivisti e di chi è contento solo se riesce a fregare qualcuno..

Non ce l'ha tutto questo Fabrizio De André? Non voglio mettere assolutamente in dubbio la sua buona fede. Ma è difficile trovare tra tutti gli italiani qualcuno che sia così onesto da ammettere pubblicamente di avere queste cose. Son solo cose che "si sa" che ci sono, che "tutti sappiamo che ci sono", ma sono inafferrabili come il vento, e come il vento mescolano le carte della vita a un bel po' di gente. ma un domanda: Fabrizio sa condividere? condividere l'umanità di chi gli sta accanto.

In fondo basta riderci un po' sopra e pensare che si tratta solo delle carte dei giochi dei grandi. Senza queste cose che attrazione avrebbe giocare alla politica, all'economia e a tanti altri bei giochi di oggi?

Però un dubbio rimane: e le persone? come le aiutiamo le persone?

>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>> (Testo della canzone)

Quello che non ho è una camicia bianca
quello che non ho è un segreto in banca
quello che non ho sono le tue pistole
per conquistarmi il cielo
per guadagnarvi il sole.

Quello che non ho è di farla franca
quello che non ho è quel che non mi manca
quello che non ho sono le tue parole
per guadagnarvi il cielo
per conquistarmi il sole.

Quello che non ho è un orologio avanti
per correre più in fretta e avervi più distanti
quello che non ho è un treno arrugginito
che mi riporti indietro da dove sono partito.

Quello che non ho sono i tuoi denti d'oro
quello che non ho è un pranzo di lavoro
quello che non ho è questa prateria
per correre più forte della malinconia.

Quello che non ho sono le mani in pasta
quello che non ho è un indirizzo in tasca

quello che non ho sei tu dalla mia parte
quello che non ho è di fregarti a carte.

Quello che non ho è una camicia bianca
quello che non ho è di farla franca
quello che non ho sono le sue pistole
per conquistarmi il cielo
per guadagnarvi il sole.

Quello che non ho...

Lunedì 13 dicembre 1982

13 dicembre, Santa Lucia, compleanno di Massimo

[Sottofondo: Santa Lucia]

13 dicembre, Santa Lucia.. ricordi lontani della mia infanzia quando a Sarnano si diceva (e si dice ancora, credo) "Santa Lucia vène li 13" quando qualcuno cerca qualcosa che gli sta già sotto gli occhi e non lo trova. "Santa Lucia" una santa che era raffigurata, sempre a Sarnano, con gli occhi su un piattino e altri due occhi ben messi al loro posto, e tu che ti domandi: ma quegli occhi da dove li ha presi?

Ma oggi Santa Lucia, o meglio, oggi 13 dicembre è il compleanno del mio amato tecnico Massimo. Ci ha tenuto molto a dirmelo la settimana scorsa e allora io insieme con voi gli faccio i miei migliori auguri. Gli abbiamo messo su anche la canzone di De Gregori "Santa Lucia", appunto, tanto per essere in tema. Peccato che non si chiami Lucio o Luciano: il contorno sarebbe stato perfetto, no?

Cosa diciamo ad un amico il giorno del suo compleanno? Cosa gli possiamo augurare?

Con De Gregori gli auguriamo che egli abbia occhi e cuore:

occhi per vedere la bellezza della vita e cuore grande per amare e donare.

gli auguriamo la freschezza delle fonti,

la dolcezza del tramonto,

il silenzio misterioso del cammino sotto le stelle:

gli auguriamo di avere dubbi, di essere perplesso,

di ricercare sempre, senza appassire mai,

perché il cuore si costruisce lungamente nella ricerca e nel dubbio;

gli auguriamo però anche il calore del sole sulla sua pelle

e l'evidenza solare della verità nel cuore;

gli auguriamo il sorriso dell'amico, la tenerezza della moglie,

il lungo cammino della speranza insieme a suo figlio;

gli auguriamo di dominare sempre il suo mostro d'acciaio,

la sua radio dal gradino superiore in cui siede da maestro di pulsanti,

jack, mixer, cassette, pubblicità..

gli auguriamo che la pubblicità non gli intacchi il cuore

e che la vastità del mare gli apra la mente..

E io, come cristiano, gli auguro di ritrovarsi a sera da solo con suo Dio,

nella luce serena della pace senza confini..

Tutto questo e molto di più De Gregori ed io ti auguriamo, Massimo.

Martedì 14 dicembre 1982

Jacopone da Todi: Fiorito è Cristo..

E' ormai aria di Natale intorno a noi. Punti dalla solita misteriosa tarantola, gli uomini in questo tempo rinnovano da secoli il cerimoniale della luce, del rinnovamento della vita e della speranza.

Per noi cristiano è il rinnovamento dell'evento stupendo in cui Dio ci prese tanto in considerazione da divenire uno di noi.

Nell'austera poesia di Jacopone da Todi, ascoltiamo oggi la meditazione medioevale sul mistero del Natale:

"El giace nudo senza copertura,
gli angeli gridano gloria in altura
ma pur stupiscono che in tanta bassura
sta inclinato el Verbo divino.

El Verbo divino che sommo sapiente
in questo giorno par che non sapia niente
guarda sul fieno chel gambetta piangente
come el non fosse homo divino.

Homo divino non par che sia nato
l'infinito senno sempre sta celato
e questo è lo Verbo in carne abbreviato
per secreto modo dal voler divino.

O volontà o Patre che pensasti
quando el tuo unigenito figliolo incarnasti?
In questa carne tu lo umiliasti
crucifigendo quel corpo tenerino.

Fiorito è Cristo nella carne pura
or se ralegri l'umana natura
Natura humana quanto eri scurata
ch'al secco fieno tu eri arsimigliata!
ma lo tuo sposo t'ha rinovellata,
or non sie ingrata del tale amadore.

Tal amador è fior de puritade,
nato nel campo de virginitade
egli è il giglio de l'umanitade
de suavitate e de perfecto odore.

Odor divino da ciel n'ha recato,
da quel giardino là ove era piantato
esso Dio dal Padre beato
ce fo mandato conserto de fiore.

Fior de Nazzareth si fece chiamare,
de la Giesse virgo vuols pullulare
nel tempo del fior se volse mostrare,
per confermare lo suo grande amore.

Amor immenso e carità infinita
m'ha dimostrato Cristo, la mia vita;
prese humanitate in pietà unita,
gioia compia n'aggio e grande onore

Honor con humiltà volse recepere,
solennità la turba fé venire
la via e la ciptade refiorire
tutta, e riverire lui come signore. (p. 95/.119)

In lui tutto rifiorisce
e il cuore grida alla speranza...

Mercoledì 15 dicembre 1982

Le Antifone Maggiori della Novena di Natale

La preparazione al Natale nella Chiesa Cattolica ha una sua particolarissima suggestione. I testi delle preghiere sono profondi e ricchi e ogni giorno prendono spunto da una antifona, piccolo brano che condensa immagini significative sul Messia, immagini che vengono a noi dai tempi lontani degli antichi profeti.

Vi propongo queste cosiddette "Antifone Maggiori", oggi con un breve commento di un cristiano del nostro tempo:

1. "O Sapienza che esci dall'Altissimo e tutto disponi con forza e dolcezza:
vieni a insegnarci la via della vita".
Insegnaci ad interpretare i segni dei tempi per riconoscere l'ora della tua visita.
2. "O Signore, guida del tuo popolo, che hai dato la legge a Mosè sul monte Sinai;
vieni a liberarci con la tua potenza".
Guidaci con mano sicura verso la libertà dei figli di Dio, che sono legge a se stessi e non sono più come bambini portati qua e là come dal vento.
3. "O Germoglio della radice di Jesse, che t'innalzi come vessillo per i popoli: vieni a liberarci, non tardare".
Sei Germoglio spuntato sull'antica radice della famiglia di Davide, sei la stella fulgida del mattino e il tuo vessillo è la tua croce per noi.
4. "O chiave di Davide, che apri le porte del regno dei cieli, apri e nessuno chiude:
vieni, e libera chi giace nelle tenebre e nell'ombra della morte".
Siamo prigionieri perché teniamo prigioniera la verità dentro di noi.

Soltanto tu, che sei dentro di noi e sopra di noi, possiedi la chiave della nostra libertà.

5. "O Astro che sorgi, splendore di luce eterna e solo di giustizia:

Vieni, e illumina chi giace nelle tenebre e nell'ombra della morte".

Nel buio della notte più lunga ti cerchiamo a tentoni, Tu non sei lontano da nessuno di noi, perché in te respiriamo, ci muoviamo e siamo.

6. "O Re delle genti e pietra angolare della Chiesa:

Vieni, e salva l'uomo che hai tratto dalla terra".

Quando il Padre modellava Adamo, pensava a te che sei l'Uomo Nuovo e il Primogenito dei molto fratelli.

7. "O Emmanuele, Dio con noi, attesa dei popoli e loro liberazione:

Vieni a salvarci con la tua presenza".

Tu che sei il Verbo che permane in eterno,

viene a sposare la nostra carne fragile e mortale;

viene a piantare la tua tenda in mezzo a noi.

Questa nostra povera terra, fecondata dal cielo germoglierà il Salvatore.

Noi ti lodiamo anche per quelli che rimangono muti, ti accogliamo anche per quelli che ti rifiutano.

Vieni Signore a visitarci, vieni, e non tardare. (p. 96-98)

Giovedì 16 dicembre 1982

Presepio, Greccio, Francesco, 1223

La favola di Natale ha nel Presepio uno dei punti più luminosi e popolari. In questo che è stato l'anno di Francesco D'Assisi non possiamo non ritornare a quel Natale del 1223, quando Francesco, per la Messa di Mezzanotte, realizzò il primo presepio vivente.

Così racconta il primo biografo del Santo, Tommaso da Celano:

"Soprattutto l'umiltà dell'incarnazione e la carità della passione di Cristo si erano così profondamente impresse nella memoria di santo Francesco che difficilmente riusciva a pensare ad altro.

Al riguardo è doveroso ricordare e tramandare ai posteri, quanto fece a Greccio il giorno di Natale, tre anni prima della sua morte. Una quindicina di giorni prima fece chiamare un certo Giovanni e gli disse: "Se desideri che celebriamo a Greccio l'imminente festività del Signore, affrettati a precedermi colà e prepara diligentemente quanto ti dico, poiché quest'anno ho intenzione di ritrarre al vivo la nascita del Bambino di Betlemme, così che tutti possan vedere coi loro occhi i disagi e le privazioni cui andò incontro appena nato, come venne adagiato nella mangiatoia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello.

Quel giorno arrivò e fu un giorno di letizia e di esultanza. Per l'occasione si chiamaron frati da diversi luoghi, mentre uomini e donne con la gioia nel cuore facevano a gara nel preparare ceri e fiaccole per rischiarare quella notte fatidica, in cui si accese la Stella che illuminò tutti i giorni e tutti gli anni. Giunse infine anche il santo di Dio, e, trovando che tutto procedeva bene, se ne compiacque un mondo. Alcuni lavorano attorno alla mangiatoia, altri recano il fieno, altri ancora pensano al bue e all'asinello. Avvolta in quel ricamo di semplicità, Greccio par divenuta una nuova Betlem. La notte fu illuminata a giorno ed affratellò nella sua gioia gli uomini e gli animali.

Si celebra la messa solenne, e Francesco come diacono canta il Vangelo. Con la sua voce sonora, irresistibile, dolce e penetrante, eleva il pensiero di tutti i presenti ai beni eterni. Quindi predica al popolo e con parole di miele rievoca la nascita del povero Re nella piccola Betlem. L'Onnipotente in quel giorno non contò i suoi doni e un uomo ebbe una mirabile visione. Vide un bambinello che giaceva nella mangiatoia e il santo di Dio che gli si accostava come a svegliarlo dal suo sonno profondo. Né la visione è priva di senso, se si pensa che il Bambin Gesù in molti cuori era morto e seppellito dalla dimenticanza, mentre ora, ad opera della sua grazia e per mezzo del suo servo Francesco, è stato risuscitato e sottratto all'oblio". (p. 167-168)

Sì, anche quest'anno.. è Natale, e la speranza della vita rompe le tenebre della cultura della morte.

Venerdì 17 dicembre 1982

sant'Agostino sul Natale

Nelle ricche e preziose articolazioni del suo pensiero, S. Agostino, genio famoso per le sue frasi incisive e stupende, il Natale è l'occasione più bella in cui mettere in mostra i doni del parlare bene, nella contemplazione gioiosa del mistero di un Dio che era tutto e che per amore ha abbracciato il nostro niente per farlo partecipare del suo tutto.

"Dice il profeta Isaia: la sua generazione chi potrà narrarla? Gesù nato dalla madre ha onorato questo giorno del tempo che passa, egli che, nato dal Padre, ha creato tutti i secoli.

Quella nascita eterna non ebbe alcuna madre, questa nascita nel tempo non ha cercato nessun padre.

Cristo dunque è nato, sia dal Padre che dalla madre e anche senza madre:

come Dio è nato dal Padre, come uomo è nato dalla madre, come Dio è nato senza madre, come uomo è nato senza padre.

La prima nascita è senza tempo, la seconda senza seme umano, quella senza inizio, questa senza precedenti dello stesso tipo, quella che non ha né inizio né fine, questa che lì cominciò e lì finì.

Giustamente i Profeti annunziarono la sua futura nascita, e cieli e gli angeli lo annunziarono nato.

Giaceva nella mangiatoia e conteneva il mondo; non sapeva ancora parlare ed è la Parola vivente di Dio.

Colui che i cieli non contengono, riposa sul seno di una sola donna.

Ella reggeva il nostro re

ella portava colui nel quale siamo

ella allattava colui che è il nostro pane.

Ella era portata da colui che portava.

O debolezza manifesta e meravigliosa umiltà in cui si nascondeva la divinità!

L'infanzia lo sottometteva alla madre eppure egli con la potenza reggeva la stessa Madre;

succhiava alle sue mammelle

lui che la pasceva dentro con la sua verità.

Completi in noi i suoi doni

colui che non disdegnò di assumere gli inizi della nostra vita terrena.

Ci renda figli di Dio

colui che per noi è voluto divenire figlio dell'uomo (Serm. 184,3)

Sabato 18 dicembre 1982

[Sottofondo: Ave Maria]

De André: Ave Maria

Siamo al termine di questa settimana e concludiamo il primo ciclo di riflessioni sul Natale e anche l'ascolto dell'LP "Fabrizio de André".

Le due cose meravigliosamente coincidono: perché quest'oggi presentiamo la canzone dedicata a Maria, la Madre di Gesù Cristo e di tutti noi, Chiesa di Gesù Cristo.

Quale ricordo più doveroso c'è per noi in preparazione alla festa del Natale di Cristo, di quello dalla sua discreta, umile eppur luminosa madre, colei che con la sua fede ha dato inizio alle meraviglie operate dell'amore di Dio per noi?

E Fabrizio De André che certamente non è tenero con la religione in genere e con la Chiesa cattolica in particolare venera e ammira questa figura di donna, così schiva, eppure così umana, avvolta com'è dal mistero che compie in lei grandi, grandissime cose.

Questa canzone ha radici sarde, come tutto l'LP. Perfino le sue parole sono incomprensibili;

"Deus ti salve Maria, che ses de grazia piena,

de grazia ses sa ivena, i sa currente..

Pregade pregade lu a fizzly ostru

chi tottu sos errores a nois sos peccadores a nos perdone

Meda grazia a nos done in vida e in sa morte e in sa dicioza sorte in paradisu..

E' Natale dunque "Esultino gli uomini, esultino le donne:

Cristo è nato uomo da una donna;

Esultate vergini consacrate, la Vergine ha concepito per voi uno Sposo Santo;

Esultate giusti; è il Natale di colui che rende giusti

Esultate deboli e malati: è il Natale del Salvatore

Esultate prigionieri: è il Natale del Redentore

Esultate o schiavi: è il Natale del Dominatore

Esultate liberi: è il Natale del Liberatore

Esultino tutti i cristiani: è il Natale di Gesù Cristo (Agostino, Serm. 184,2)

E il Natale si colora di allegra tristezza.. sui vetri, dietro i quali egli attende invano, si disegna nella notte un volto amato, e i ricordi si intrecciano ai rimpianti, per questi conti che non tornano mai, per questa vita sprecata, per questa solitudine che pesa, soprattutto quando è Natale..

Senza voler fare troppa retorica, quanti cuori proveranno in questo Natale lo stesso sentimento di questo poeta, per quanti amori andati in fumo, per quanta fedeltà buttata, per quanto amore svenduto e dimenticato..

Eppure il Natale è la festa di uno che è venuto per essere dei nostri, per condividere la nostra povertà e darci la sua gioia. E la memoria annuale del suo venire tra noi è la memoria vivente della sua fedeltà, ogni anno più incredibile. Peccato che Francesco non se ne accorga. Non c'è solo lei al mondo. Ci sono altri cuori da riscaldare, c'è tanto pane da condividere, c'è tanta gioia da ricevere. Soprattutto da lui, dal Galileo che ci porta la sua vita, Gesù Cristo.

>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>> (Testo della canzone)

C'è la luna sui tetti e c'è la notte per strada
le ragazze ritornano in tram
ci scommetto che nevica, tra due giorni Natale
ci scommetto dal freddo che fa.
E da dietro la porta sento uno che sale
ma si ferma due piani più giù
un peccato davvero ma io già lo sapevo
che comunque non potevi esser tu
E tu scrivimi, scrivimi
se ti viene la voglia
e raccontami quello che fai
se cammini nel mattino e ti addormenti di sera
e se dormi, che dormi e che sogni che fai.

E tu scrivimi, scrivimi per il bene che conti
per i conti che non tornano mai
se ti scappa un sorriso e ti si ferma sul viso
quell'allegra tristezza che ci hai
Qui la gente va veloce ed il tempo corre piano
come un treno dentro a una galleria
tra due giorni è Natale e non va bene e non va male
buonanotte torna presto e così sia.
E tu scrivimi, scrivimi
se ti viene la voglia
e raccontami quello che fai
se cammini nel mattino e ti addormenti di sera
e se dormi, che dormi e che sogni che fai.

Mercoledì 22 dicembre 1982

Il Natale di Claudio Baglioni

[Sottofondo: Notte di Natale]

Pesante è il Natale di Claudio Baglioni. Il suo rimpianto è simile a quello di Francesco De Gregori.

Lei non verrà. E il Natale non ha sapore. E' addirittura da buttare via.

Perché lei nemmeno telefona.

Perché lei è ancora una volta un idolo. Sì, un idolo, perché distrugge la tua vita.

E anche se è maledettamente importante, nessuna lei ha il diritto di distruggere la vita di Dio che è in te.

Ma Claudio non lo sa e le sue lacrime si mescolano alla neve che sta scendendo silenziosa e fredda nella notte.

E il rimpianto sembra farsi invocazione "Dio.." ma poi l'invocazione si fa di nuovo rantolo: "tu stai nascendo e muoio io..". E pensare che lui nasce perché nessuno più muoia, nemmeno per l'amore perduto di una donna, di un uomo..

E il seguito della canzone si fa per me molto interessante. Claudio interroga il Bambino che nasce e gli chiede: che faresti al posto mio? E lo supplica: fai tornare chi non c'è! Incredibile: dopo 2000 anni, e cioè dopo 2000 Natali che egli ritorna, ancor non abbiamo capito niente, assolutamente niente della ricchezza della sua povertà. Come sarebbe a dire: che faresti al posto mio? Ma egli ha fatto, ha fatto tanto al posto tuo: è venuto, ti ha amato, ti ama ancora, dà la vita per te e ti insegna che la via della vita passa solo attraverso il dono di te. Perché continui ad essere egoista? Se una donna ti ha lasciato, perché non doni amore attorno a te, come ha fatto lui, perché piagnucoli e vuoi che torni il balocco dei tuoi sogni? Dov'è la tua comunità, dove sono gli abbandonati, i soli, gli scontenti, gli ammalati che han bisogno di te?

Guardalo, guardalo bene in faccia quel bambino, che è stato sempre solo e sempre ha donato amore e impara in questo Natale: amare veramente significa donare, anche quando hai voglia solo di piangere, anche quando lei non ritorna nel buio della notte di Natale..

>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>> (Testo della canzone)

Quanto è tardi e qui a casa mia
Lei non chiama più
È un Natale da buttare via
Lei non viene più
Guardo il telefono e penso a lei
Vetri appannati son gli occhi miei
Quanta neve sta venendo giù
Chi la fermerà
La candela è ancora accesa

Presto si consumerà
Dio, tu stai nascendo e muoio io
Tu che faresti al posto mio
Ora che perdo pure lei
Ho dato un calcio ai sogni miei
Dio, ma che Natale è questo mio
Campane a festa anche per me
Anche per me, anche per me, anche per me

Eppure gli angeli in questa notte grideranno ancora alleluja.
Pace agli uomini di buona volontà, a tutti coloro che Dio ha amato dall'eternità.

Pace a chi accetta il messaggio di quel bimbo poi fatto uomo divenuto profeta delle genti, Salvatore di questo mondo di egoismo e di interessi contrastanti..

Pace a tutti coloro che fino alla fine del mondo con lui nascono per lottare per la giustizia, per coloro che ancora perdonano e rinnovano il miracolo del cuore senza odio..

Pace per chi crede che egli nasce per non morire più..

Pace per coloro che vivono della sua risurrezione, per coloro che non si fermano alla debolezza delle sue membra di bambino e nemmeno dinanzi alla pietra della sua tomba.

Pace per coloro che credono che la speranza è più grande del potere, per coloro chi ritengono l'amore più grande del pane, per coloro che camminano pur con i piedi sanguinanti, per coloro che hanno il coraggio di affidare la vita ad un Padre fedele, fedele oltre la morte..

Tutto questo è molto di più voglio augurarvi oggi con il mio cristiano "Buon Natale"..

Lunedì 3 gennaio 1983

Sul tempo che passa: salmo 89

E' giusto aprire la serie delle riflessioni del nuovo anno con una meditazione tratta dalla Parola di Dio, dalla Bibbia.

Il tempo che passa è sempre oggetto di attenta considerazione nella Bibbia. Perché ogni giorno che passa rivela la nostra radicale povertà e la grandezza della misericordia di Dio che si estende nei secoli dei secoli. E queste due meditazioni – quella sulla nostra mutevolezza e quella sugli interventi amorosi di Dio nella storia – si intrecciano per dare la misura della nostra grandezza in Dio. E la fede si ripropone come unico modo vero di vivere il tempo che passa alla luce dell'oggi di Dio che non passa.

Particolarmente significativo in questa dimensione è il Salmo 89:

"Signore, tu sei stato per noi un rifugio di generazione in generazione. Prima che nascessero i monti e la terra e il mondo fossero generati, da sempre e per sempre tu sei, o Dio.

Tu fai ritornare l'uomo in polvere e dici:

"Ritornate, figli dell'uomo".

Ai tuoi occhi mille anni sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte.

Li annienti: li sommergi nel sonno; sono come l'erba che germoglia al mattino:

al mattino fiorisce, germoglia, alla sera, è falciata, dissecca.

Tutti i nostri giorni svaniscono per la tua ira, finiamo i nostri anni come un soffio.

Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti.

Ma quasi tutti sono fatica, dolore: passano presto e noi ci dileguiamo.

Chi conosce l'impeto della tua ira, il tuo sdegno con il timore a te dovuto?

Insegnaci a contare i nostri giorni

e giungeremo alla sapienza del cuore.

Sia su di noi la bontà del Signore, nostro Dio,

rafforza l'opera delle nostre mani".

Sì, o Signore, aiutaci a renderci conto di quello che siamo,

perché possiamo ogni giorno crescere davanti a te

consolati dall'incoraggiamento del tuo amore

e consapevoli della esigenza della tua giustizia.

Martedì 4 gennaio 1983

Madre Teresa: una goccia nell'oceano

Madre Teresa di Calcutta, la piccola suora di origine albanese, ormai entrata nella leggenda della santità ancora prima di morire, ci indica una meravigliosa strada per realizzarci nei giorni che passano. L'anno è fatto di tanti piccoli oggi, di tanti avvenimenti quotidiani. Ciò che conta è vivere con amore e totalità il nostro oggi. E il resto

viene da sé. Se il Signore ha destinato la nostra opera ad essere grande, essa diventerà grande senza sforzo. Se invece egli vuole che il nostro profumo rimanga quello dell'umile margherita, ebbene rimarremo al nostro posto, a rendere il meno possibile duro il nostro angolo di mondo.

Con questo spirito madre Teresa ha impostato la sua opera che oggi sta diventando gigantesca nel mondo, una vera guerra a favore dei poveri, degli ultimi della terra.

Così rispose un giorno ad uno scrittore che la intervistava:

"Siamo noi stesse convinte che ciò che facciamo è appena una goccia nell'oceano. Ma se questa goccia non fosse nell'oceano, credo che l'oceano avrebbe qualcosa di meno, perché gli manca quella goccia. Per esempio: se non avessimo le nostre scuole nei quartieri poveri – sono un niente, sono appena piccole scuole elementari dove insegniamo ai bambini ad amare la scuola, a tenersi puliti e altre cose – se non avessimo queste piccole scuole, quei bambini, quelle migliaia di bambini sarebbero abbandonati per strada. Abbiamo quindi l'alternativa: o prenderli e dare loro appena qualcosa, per quanto poco, oppure lasciarli sulla strada. E lo stesso vale per la nostra Casa dei Moribondi e per la casa dei bambini. Se non avessimo quella casa, quelle creaturine che abbiamo raccolte sarebbero morte nella strada. Credo che valga la pena di avere quella casa, anche per quelle poche persone che possono morire bene con Dio, e in pace" (p. 118)

Veramente dinanzi a Dio quello che conta non è quello che facciamo e in che quantità lo facciamo, ma come lo facciamo, con quanto amore, con quanta disponibilità, con quanta partecipazione di noi stessi e con quanto sacrificio del nostro egoismo..

Mercoledì 5 gennaio 1983

Paramahansaji, amare Dio nell'uomo

"Amare Dio nell'uomo" è una massima che fa parte anche della sapienza orientale. Tra i detti dei saggi ho trovato un episodio, molto interessante a questo proposito:

"Maestro, io amo tutti", disse una discepola. "Dovresti amare Dio solo" rispose Paramahansaji.

La discepola incontrò il Guru alcune settimane dopo. Questi le chiese: "Ami tu gli altri?".

"Io conservo il mio amore per Dio solo" rispose la devota.

"Dovresti amare tutti di questo stesso amore".

Confusa la discepola chiese: "Signore, che cosa intendete dire? Prima dite che amare tutti è sbagliato, poi dite che è sbagliato escludere qualcuno dal nostro amore".

"Tu sei attratta dalla personalità della gente che porta a contrarre attaccamenti limitanti", spiegò il Maestro.

"Quando amerai veramente Dio, lo vedrai in ogni volto umano, e saprai che cosa significa amare tutti. Non sono le forme e gli io che dobbiamo adorare, ma il Signore che dimora in ogni essere umano. Egli solo dota le sue creature di vita, di fascino e di individualità".

E' questo che volle intendere Gesù quando parlò dell'amore del prossimo come inscindibilmente unito a quello di Dio. Per una sorte fortunata (che però a volte ci appare sfortunata) noi non possiamo tratteggiare e amare il volto del nostro Dio se non guardando in faccia il nostro fratello. E tra i fratelli quelli più bisognosi, abbandonati, soli...

Noi siamo tra due estremi pericolosi: credere di amare Dio e invece sognarlo a nostra immagine e somiglianza, diventando di un egoismo senza limiti e senza possibilità di cura; dall'altra disperderci nel servire tutti fino all'esaurimento di noi stessi, servirli materialmente senza dare loro ciò di cui hanno veramente bisogno, che è il senso delle cose che vivono e che fanno.

L'equilibrio è amare tutti in Dio: l'altro sarà la misura concreta del tuo amore di Dio e Dio sarà il senso che trasfonderai nella vita dell'altro. E così servirai realmente e Dio e l'altro. E al dunque anche te stesso, arricchito infinitamente dell'uno e dall'altro amore.

Giovedì 6 gennaio 1983

Epifania

E' il dodicesimo giorno dopo Natale.

Natale festa della luce eterna che illumina il nostro oggi, Epifania, manifestazione di questa luce eterna al di là del nostro oggi: nel Bambino che è nato i Magi venuti dall'oriente riconoscono il Signore dei Signori..

Noi, per volere dei politici e degli economisti, non celebriamo più in questo giorno la festa della luce eterna che ci regala il senso della vita (e di questo senso sono ombra e piccolo segno i regali della Befana, appunto), ma l'abbiamo celebrata domenica scorsa.

Però il fascino del dodicesimo giorno rimane. Anticamente, in molte religioni pagane, era il giorno che terminava la grande celebrazione rituale, che riproduceva nei primi dodici giorni dell'anno ognuno dei mesi, in modo da rendere propizio ogni mese che sarebbe venuto..

Per noi, che beviamo alla linfa dei profeti il messaggio della speranza messianica, questi sono i giorni della luce, della luce più intensa, perché a Natale come dice il profeta Isaia, il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce.

Perché una luce?
Perché il Messia è luce.
Perché è senso.
Perché strada della vita.
Perché è legge che ti costruisce.
Perché è cammino.
Perché è forma.

Così grida il profeta a Gerusalemme umiliata da tante distruzioni:

"Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce.
La gloria del Signore brilla sopra di te.
Poiché ecco, le tenebre ricoprono la terra,
nebbia fitta avvolge le nazioni: ma su di te risplende il Signore,
la sua gloria appare su di te.
Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere.
Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati,
vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio.
A quella vita sarai raggiante, palpiterà e si dilaterà il tuo cuore,
perché le ricchezze del mare si riverseranno su di te. Tutti verranno a te,
porteranno oro e incenso e proclameranno le glorie del Signore" (Is 60,1-6).

Raccogli tutto o Signore alla luce della tua casa
perché le tenebre di questo mondo non ci tolgano la speranza, o Dio.

Venerdì 7 gennaio 1983

Gibran: Sabbia e Onda

Per qualche settimana al venerdì desidero leggersi qualche frase di un poeta libanese, Gibran Kahlil Gibran. Due sue opere sono state recentemente tradotte e pubblicate in Italia: "Il Profeta" e "Sabbia e Onda". Questa seconda opera è un insieme di frasi che raccolgono in pochissime parole lunghi discorsi e tesi silenzi. Ve le propongo così come risuonano dentro di me, cioè scegliendo quelle che fanno vibrare la corda nascosta della mia fantasia:

Sabbia e Onda.

Per sempre me ne andrò per questi lidi,
tra la sabbia e la schiuma del mare.
L'alta marea cancellerà le mie impronte,
e il vento disperderà la schiuma.
Ma il mare e la spiaggia dureranno
in eterno.

*

Una sola volta sono stato messo a tacere.
Fu quando un uomo mi chiese: "Chi sei tu?"

*

Datemi il silenzio e sfiderà la notte.

*

Il ricordo è una forma di incontro.
L'oblio è una forma di libertà.

*

Noi misuriamo il tempo sul movimento di innumerevoli soli.
Loro invece misurano il tempo con minuscoli apparecchi in tasche minuscole.
Ora ditemi voi se è mai possibile
incontrarci nello stesso posto e alla stessa ora.

*

L'umanità è un fiume di luce che scorre dall'esterno all'eterno.

*

O Signore, fa che io cada preda del leone
prima che ti m'invi un coniglio per preda.

*

E' possibile raggiungere l'alba solo seguendo il sentiero della notte.

*

Se l'inverno dicesse: "Ho nel cuore la primavera"
chi gli crederebbe?

Sabato 8 gennaio 1983

Pierangelo Bertoli: Eppure Soffia...

[Sottofondo: Eppure soffia]

Pierangelo Bertoli di Sassuolo, in provincia di Modena: canzoni di amore e di dolore, canzoni di protesta, canzoni di rimpianto..

Anche lui ha il suo posto tra i cantautori più impegnati.

La sua denuncia ecologica ha dato vista ad una bella canzone dal titolo "Eppure Soffia".

Protagonista è il vento.

Il vento corre sulla terra: ma la terra, l'acqua, il cielo, i fiumi e il mare sono in preda ad una malattia paurosa.

Questa malattia si chiama egoismo dell'uomo. Egoismo vestito di scienza, vestito di progresso, vestito di pretesa..

E di nuovo la lebbra radioattiva si spande sulla terra. E il vento attonito guarda ciminiere, guarda scarichi di fognie a cielo aperto, guarda piccole malefiche formiche umane degenerare il tessuto costruito con milioni di anni di tentativi..

Ma il vento soffia ancora
egli rinnova il volto della terra:
egli fa alzare le onde del mare
 scompiglia i capelli biondi e neri delle donne
 feconda sempre di nuovo i fiori..

Chi vincerà?

Da una parte il vento, immenso respiro della natura
e dall'altra l'uomo che vuol carpire i segreti del cosmo per sfruttarli
secondo il suo pazzo egoismo..

Sarà il vento a diventare rantolo di morte
e soffierà un giorno su distese desolate di morte radioattiva
eppure sarà l'uomo a capire che la vita va servita e non sfruttata
perché è la sua vita, è la vita di Dio..

E il vento sempre soffierà
perché almeno il vento l'uomo non potrà fermarlo..
E nel vento di nuovo sarà la vita..

Mettiamo oggi a confronto due poesie, due volti dell'umanità. Perché sempre di nuovo noi possiamo assumere due volti: il volto del dono e quello del rifiuto, il volto dell'amore e quello dell'indifferenza. Ecco da una parte gli uomini ridotti a muti e tristi inquilini in una amara poesia di Drummond de Andrade, poeta brasiliano:

"Nel cemento non c'è traccia
della pena degli uomini;
le famiglie si chiudono
dentro cellule stagne.

L'ascensore senza affetto
ora espelle ora assorbe
con stridore monotono
tanta umana sostanza.

E intanto da gran tempo,
sono finiti gli uomini;
rimangono soltanto
muti e tristi inquilini".

Ma è anche vero che sbaglia chi considera una sola dimensione della vita e degli uomini. L'umanità non è solo male. C'è anche tanto amore nel mondo. Meno noto, meno considerato, forse. ma è lui che rinnova ogni giorno il miracolo della vita. E questo amore spende attorno a sé vita, come dice la seconda poesia, del poeta indiano Rabindranath Tagore:

"Mi unirò a te Signore
sulle strade del mondo,
non già nella foresta o nel deserto
e neppure nell'intimo del cuore.

Tu sarai mio, Signore,
dove Tu sei di tutti.
Si desterà l'amore che trasforma
quando aprirò le braccia ai miei fratelli.

Io non posso nascondere l'amore
nella mia piccola casa: è una luce
che vuol sempre diffondersi.
O Dio d'amore, sarai la mia gioia
là dove sei la gioia di ogni cuore" (p. 84-85)

Domandiamoci: nella mia vita cosa sento prevalente? Il dono o il rifiuto? L'apertura o la chiusura del cuore?

Mercoledì 12 gennaio 1983

Peppone, don Camillo e la statua di Ercole

Sulla piazzetta del paese di Peppone e Don Camillo c'era anche una vecchia statua di Ercole che non aveva mai dato fastidio a nessuno, anche perché nessuno vi aveva mai scorto una qualche allusione politica.

Ma un giorno la sua posizione non piacque Al "Mericano", una macchina di carne e di muscoli, ma senza cervello, venuto dal Fontanaccio, un paesino vicino, per vendicare un'offesa fatta ad un bullo suo amico. E così il Mericano incredibilmente dinanzi a Peppone e a tutta la sua ghenga abbranca il basamento della statua e gli fa fare un ottavo di giro. Una cosa impossibile. Alla quale poi si unisce la beffa. All'ordine di Peppone di rimetterla a posto il Mericano fa con aria di indifferenza: "Avete un sindaco robusto, ditelo a lui se rimette a posto la statua".

C'è aria di botte. Gli scagnozzi dei due si fronteggiano ed è ormai questione di qualche attimo. Divampano improvvise e violente le liti della gente di paese.

Ma ecco arrivare Don Camillo. Si rende conto della situazione e alla provocazione del Mericano riesce in modo ancor più incredibile a rimettere a posto la statua. E parla poi con studiata freddezza di "mediazione della Chiesa" tra le due parti.

Ferito nell'orgoglio di partito e nello smacco paesano Peppone di notte va a fare la sua prova e riesce anche lui, con immane sforzo a spostare di nuovo la statua.

Ed ecco a questo punto il solito simpatico e commovente epilogo dell'episodio, quello che rende questo mondo piccolo un paradiso terrestre di rapporti umani senza cattiveria e senza odio.

Dinanzi al pericolo di una guerra contadina tra il paese e il Fontanaccio qualcuno deve rimettere a posto la statua. Ma tutti e tre sono cotti dall'enorme sforzo del giorno prima. E allora la notte seguente Don Camillo va a prelevare a forza gli altri due, il Mericano e Peppone, fa fare loro un bagno bollente di quelli che se non ti ammazzano ti rimettono in sesto e poi tutti e tre nella notte avvolta di nebbia, con tutto il corpo ancora indolenzito, a piccoli strappi rimettono a posto la statua e finiscono a bersi una bottiglia in parrocchia dove cadono comunitariamente in letargo.

E' bello quando la violenza costruisce amicizia. Ma tra noi è così?

Giovedì 13 gennaio 1983

Saint-Ex: la vita è direzione..

La mediocrità è contentarsi di sopravvivere in qualche modo, senza avere nel cuore e nella mente alcuna immagine da realizzare. Destino comune di molti di noi! Si vive e non si sa perché, si cammina e non si sa verso dove, si parla del domani e ci si accorge che è uno straniero..

La vita vera è senso, è direzione, è volto da amare e da costruire. Per questo occorre tenere desto in noi ciò che non passa.

Da "Cittadella" di Antoine de Saint-Exupéry:

"Perché chi sa comprendere l'immagine e la porta nel cuore, se è legato ad essa come un bambino alla mammella, questa immagine è per lui la chiave di volta, gli dà un senso e un significato, è occasione di grandezza, spazio e pienezza. Ma se costui viene separato dalla sua sorgente è come smembra o demolito, e muore asfissiato come l'albero cui sono state tagliate le radici. Egli non si ritroverà più. Tuttavia, mentre l'immagine dissolvendosi in lui lo fa morire, egli non sente alcuna sofferenza e si accontenta della propria mediocrità senza rendersene conto. Perciò conviene tener sempre desto nell'uomo ciò che è grande e fargli prendere coscienza della propria grandezza. Perché l'alimento essenziale non gli viene dalle cose, ma dal legame che unisce le cose. Non è il diamante che lo può nutrire, ma tale rapporto fra il diamante e gli uomini. Non questa sabbia, ma tale relazione fra la sabbia e le tribù. Non le parole del libro, ma quelle relazione fra le parole del libro che sono amore, inno e sapienza a Dio." (p. 61)

E tu a cosa miri nella vita?

A cosa guardi come a stella polare della tua esistenza?

C'è nel tuo cuore una cosa grande che fa grande la tua esistenza?

Una famiglia, un amore, un lavoro, un Dio? Una comunità?

Venerdì 14 gennaio 1983

Venerdì, Sabbia e Onda..

Come la settimana scorsa vi leggo qualche suggestione poetica da "Sabbia e Onda" di Gibran Kahlil Gibran. il poeta libanese. E' polvere di stelle, ma può illuminare col suo squarcio breve ma luminosissimo, la nostra vita.

"Sette volte ho disprezzato la mia anima:

la prima volta quando la vidi temere di raggiungere la grandezza;

la seconda volta quando la vidi zoppicare di fronte allo storpio;

la terza volta quando le fu dato di scegliere tra la via difficile e quella facile e scelse quella facile;

la quarta volta quando commise un torto, e trovò conforto pensando che anche il prossimo commette torti;

la quinta volta quando per debolezza fece mostra di tolleranza, e attribuì la sua pazienza alla mancanza di forza;

la sesta volta quando disprezzò un volto per la sua bruttezza, senza riconoscerlo per una delle sue maschere;

la settima volta quando levò un canto di lode giudicandolo virtù.

**

Tra l'immaginazione e il successo esiste uno spazio che è possibile colmare solo con la volontà

riempirò i bicchieri del mio vino
non so com'è però vi invito a berlo
e le masturbazioni celebrali
le lascio a chi è maturo al punto giusto
le mie canzoni voglio raccontarle
a chi sa masturbarsi per il gusto.
Canterò le mie canzoni per la strada
ed affronterò la vita a muso duro

un guerriero senza patria e senza spada
con un piede nel passato
e lo sguardo dritto e aperto nel futuro.
E non so se avrò gli amici a farmi il coro
o se avrò soltanto volti sconosciuti
canterò le mie canzoni a tutti loro
e alla fine della strada
potrò dire che i miei giorni li ho vissuti.

Lunedì 17 gennaio 1983

Seneca: conoscere per agire in modo appropriato

Il bene – dice il saggio Seneca al suo discepolo Lucilio nella lettera 31 – consiste nella conoscenza della realtà e il male nell'ignoranza della realtà.

“Il saggio, costruttore del suo destino, secondo le circostanze stabilisce quello che c'è da respingere o da scegliere. Ma se ha un animo grande e indomito, non teme quello che respinge, né è troppo preso da quello che sceglie. Non bisogna lasciarsi abbattere o deprimere. Né bisogna rifiutare la fatica, ma cercarla. Perché la virtù sia perfetta occorre aggiungere alla fatica un comportamento sempre uguale e coerente con se stesso. E questo è possibile solo conoscendo bene la realtà delle cose umane”.

Ciò che conta non è quello che mi capita nella vita, né il posto sociale che occupo, né il cielo sotto il quale abito. La mia vera grandezza è nel mio animo che responsabilmente affronta la realtà, qualunque essa sia, senza fuggire da essa, ma pronto a trarre da essa l'amore e il bene, la costruzione coerente di sé e la speranza.

Quanti problemi sorgono invece di conoscere la realtà per quella che è, noi la sogniamo e la pensiamo come vorremmo che fosse! E allora i rimedi che si adottano finiscono per aggravare i mali, non per risolverli.

Se una situazione economica è in passivo, non si può risolvere sempre pensando di far pagare agli altri i propri guadagni, facendo i furbi.

Se una vita è priva di ideali, di voglia di fare, non si può pensare che avremo sempre quello che ci serve da vivere, sia a livello fisico che psichico.

Ognuno dunque porterà nella vita le conseguenze della sua conoscenza della realtà e del suo modo di affrontarla.

Se tuo figlio è fatto in un certo modo, non otterrai nulla affrontandolo con atteggiamento che lui non può capire e accettare. Se il tuo vicino di casa sai che è sensibile a certe cose, non potrai a lungo calpestare quelle cose senza conseguenze sulla tua vita di ogni giorno, nei rapporti con tuo vicino..

Il saggio dunque sa affrontare ogni situazione e ogni persona col modo giusto per costruire la vita e non distruggerla con la sua incompetenza. Sarebbe altrimenti come il medico che non avendo capito il male dà la medicina sbagliata.

Martedì 18 gennaio 1983

Saint-Exupéry: vivere e costruire l'oggi..

Vivere con saggezza è vivere il proprio presente, fino in fondo sfruttandone tutte le possibilità di vita. Perché è inutile rimpiangere il passato, o affannarsi eccessivamente per il futuro. Il tuo passato lo puoi correggere con il tuo oggi e nel tuo oggi tu prepari il tuo futuro. Se oggi danzi continuamente sul bordo di un pozzo domani non potrai lamentarti di esserci caduto dentro. Se oggi semini amore, aprirai al tuo futuro la speranza, perché la vita non consiste nelle cose che fai o che hai, ma soprattutto nell'atteggiamento con cui vivi le cose e nel senso che dai a tutto ciò che vivi.

Così Saint-Exupéry nella Cittadella:

“E' pazzo chi si accanisce contro il passato che è come un blocco di granito ormai inutile. Accetta questo giorno come ti viene dato invece di cozzare contro l'ineluttabile. L'ineluttabile non ha alcun significato perché è il contrassegno del passato. Il senso delle cose non risiede nelle provviste che una volta fatte i sedentari consumano, ma nel fervore della trasformazione, della marcia o del desiderio. Quel tale che è stato battuto e si ricostruisce sotto il tallone del vincitore, per questo suo tentativo lo stimo più vittorioso di colui che gode della vittoria ottenuta ieri come un sedentario delle provviste e procede già verso la morte.

Allora, mi dirai, verso che cosa devo tendere se le mete non hanno alcuno significato? Io ti risponderò rivelandoti questo grande segreto che si nasconde sotto semplici e banali parole e che l'esperienza a poco a poco nel corso della vita mi ha insegnato: cioè preparare l'avvenire non significa altro che dare fondamento al presente. Quelli che inseguono immagini lontane, frutti della loro immaginazione, si consumano nell'utopia e in chimere. Perché l'unica vera scoperta è quella di decifrare il presente sotto i suoi aspetti incoerenti e il suo linguaggio contraddittorio. Solo il presente è da riordinare. Non devi prevedere il futuro, ma favorirlo. Sta in me fare del destino degli uomini l'alimento della mia serenità. Sappi dunque che ogni vera creazione non è una congettura sull'avvenire, una ricerca chimerica e utopistica, ma un volto letto nel presente, volto che è una riserva di materiali sparsi, ricevuti in eredità e di cui non ti devi né rallegrare né lamentare, perché come te, avendo avuto origine, essi sono, semplicemente" (p. 152-153)

Nell'uso responsabile di questi materiali tu dai lentamente un volto al tuo futuro, che nasce tra le tue mani.

Mercoledì 19 gennaio 1983

da Spoon River: vissuto per mangiare..

Dall'antologia seconda di Spoon River di Edgar Lee Masters una poesia pesante, sul senso inconcludente di molte esistenze. Molti di noi sono presi nel circolo costituito da lavoro – produzione – consumo – lavoro... e spesso non hanno nemmeno il tempo di alzare la testa e domandarsi perché vivono. A tutto questo la morte mette provvidenzialmente fine e pone un profondo e inquietante interrogativo: perché tutto questo, se è finito? e: la vita è tutto e solo questo?

"Qui giaccio, imputridito da duecento libbre di carne
a meno di una libbra di fango.
Dopo aver mangiato quattrocento manzi
e duemila staia di grano turco,
e diecimila pagnotte di pane,
e aver bevuto cinquemila galloni di whisky.
Per che cosa?
Per darmi la forza di blaterare,
in modo che potessi comprare carne e pane e whisky..
e blaterare!

Così Franck Blatt, così troppe persone a questo mondo.

Ma ci chiediamo mai se noi non siamo altro che macchine per consumare i beni che vengono prodotti al mondo, grosse oche la cui più intelligente occupazione è quella di cercare continuamente il cibo da digerire subito, starnazzando in continuazione?

Ma noi siamo solo questo?

Per fortuna, siamo tutti convinti di no.

E' certo una tentazione per tutti noi.

Però la nostra vocazione si chiama amore.

E allora ci scopriamo molto più grandi della stessa macchina del nostro corpo, e il nostro imperativo diventa: mangia per vivere, per amare, per conoscere, per soffrire e per donare e non viceversa!

Alla sera della nostra vita faremo solo il conto di quanto avremo consumato, avendo considerato il mondo un gran parco di divertimenti, all'uscita del quale si paga il conto con relativa ricevuta fiscale, o potremo anche fare il conto dei volti che abbiamo fatto sorridere con il nostro amore?

Giovedì 20 gennaio 1983

Quel Samaritano di Cristo (da don Primo Mazzolari)

Don Primo Mazzolari ha scritto un intero libro a commento della parabola del buon Samaritano.
E la sua riflessione è estremamente stimolante, rapportata alla nostra vita.

Fermiamoci oggi sul particolare del sacerdote che visto l'uomo ferito passa oltre senza fermarsi a soccorrerlo, come invece farà il Samaritano.

Il vero Samaritano è Cristo, colui che non passa oltre le sofferenze umane. Egli si ferma. Si ferma per noi. Si è fermato per sempre sul legno di una croce.

"Chi supera la linea del dolore va fuori dell'uomo.

Cristo è uomo dei dolori. Egli si è così incarnato nel dolore, che nessuno riuscirà a sradicarlo.
Dicono gli empi "Sradichiamolo dalla terra dei viventi". Ma non possono. Egli è lì, a condividere il dolore di tutti.
La croce è tutto il dolore umano ricapitolato in Cristo, perché Cristo ha fatto suo il dolore dell'uomo.
"Venite a me, quanti siete affranti e addolorati".
Chi passa oltre, rende vana la croce.
Non c'è una vetta religiosa più alta del Calvario:
non c'è una perfezione religiosa che si stacchi dalla comunione del dolore.
Quando i due discepoli che erano diretti a Emmaus giunsero al villaggio invitarono il Risorto a rimanere con loro.
Ed egli entrò per rimanere con loro.
Rimanere. Non c'è carità più grande.
"Io sarò con voi fino alla fine dei secoli".
Cristo è il Presente".

Tutti siamo tentati di passare oltre. Di guardare dall'altra parte.
Tutti vorremmo non avere a che fare con il dolore. Con il dolore degli altri, con il nostro dolore.
Ma Cristo ha permesso che il dolore purificasse il nostro cuore egoista, che ci aprisse all'amore vero. Per questo non l'ha tolto, ma l'ha portato. Egli si è fermato. E' rimasto. Rimane vicino al sofferente e gli siede accanto sul letto. In silenzio. Perché chi soffre non ha voglia di parlare.

Ma se uno si apre alla sua fede, vede trasformato anche il suo dolore.
Non fa più paura, perché Cristo, nostra Vita, è risorto e vive per sempre.
E noi vivremo con lui.

Venerdì 21 gennaio 1983

Gibran: da Sabbia e Onda..

Appuntamento settimanale con il poeta libanese Gibran Kahlil Gibran. Appunti di sentimenti, fasci di allusioni discrete, scandagli nel mistero della vita.

Solo colui che è muto può invidiare colui che è ciarliero.

**

Ogni seme è un desiderio.

**

Se solo tu potessi aprire veramente gli occhi e vedere, vedresti la tua immagine in ogni immagine.
E se solo tu potessi aprire veramente le orecchie e ascoltare, sentiresti la tua voce in ogni voce.

**

Ci vogliono due persone per scoprire la verità: una che la riveli e l'altra che la capisca.

**

Pur se l'onda di parole ci sommerge di continuo, tuttavia la nostra profondità è sempre in silenzio.

**

Più di una dottrina assomiglia al vetro di una finestra.
Il vetro ci permette di vedere la verità, ma ce ne tiene separati.
Attento alle dottrine degli uomini! Non sempre sono amore della verità.

**

Devi molto più dell'oro a colui che ti serve. Dagli il tuo cuore o servilo.

**

Gli alberi sono poesie che la terra scrive in cielo.

Non così invece per l'uomo biblico, immerso in un mondo dal ritmo ben più lento e cadenzato. Un mondo in cui la luna e il sole, le stelle e il vento, il nascere e il morire avevano tutto un significato simbolico per l'esistenza. L'uomo antico dilatava gli angusti confini della sua vita di ogni giorno, condizionata da mille difficoltà e strettezze, attraverso la dilatazione simbolica delle cose più normali, e quindi anche degli eventi decisivi della vita.

Ed ecco allora che il sole ogni giorno diventa il messaggero della fedeltà di Dio verso la sua creazione, che il povero incontrato per strada diventa l'incarnazione stessa del tuo Dio che ti interpella, che il primo parto del gregge si fa segno della benedizione di Dio e di buon auspicio per la continuità della vita del clan.

E la Parola biblica precedente, parola di profeti, di sacerdoti e di sapienti diventa la chiave interpretativa dei fatti che succedono. Attraverso quella parola i fatti svelano contenuti non immaginati e l'universo e la storia si fanno luoghi di rivelazione di Dio, del Dio fedele alla sua alleanza.

Abbiamo ricordato qualche tempo fa l'episodio delle nozze di Cana.

Gesù prolunga e compie la gioia di quella festa cambiando l'acqua in vino. Una festa di nozze: ma ogni festa di nozze è per l'uomo biblico segno della festa di Dio, dell'amore che lo Sposo divino sempre offre alla Sposa, a Israele suo popolo.

E così il gesto di Gesù, inserito in un contesto già fortemente simbolico per se stesso, acquista un valore profondissimo: in Gesù si compie la festa di Dio; egli cambia la nostra acqua nel vino di Dio, cambia la nostra debolezza nella sua forza e rende possibile un matrimonio, troppe volte messo in crisi dall'infedeltà dell'uomo.

Nelle nozze di Cana Gesù rivela che egli è venuto a cambiare il cuore dell'uomo per una speranza d'amore che non ha fine.

Mercoledì 25 gennaio 1983

Pregare per l'unità dei cristiani

Oggi si conclude la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.

Questa settimana vede raccolti in preghiera tutti coloro che su tutta la terra si dicono cristiani. Essi pregano per realizzare quanto Gesù stesso pregò prima di morire: "perché tutti siano una cosa sola, come tu Padre sei in me e io in te, così siano anch'essi in noi una cosa sola" (Gv 17,21-26).

Ancora dopo duemila anni i cristiani non hanno obbedito pienamente a quel desiderio del Maestro. Ancora i Cattolici sono divisi dai Protestanti e dagli Anglicani. Ancora gli Ortodossi non vogliono sentir parlare di Roma e del Papa.

Chi ha ragione? E' difficile dirlo.

Spesso la divisione è stata causata per motivi di rivalità personali e addirittura politiche tra i capi; altre volte ha radici nelle dottrine, altre volte ancora ha radici nelle diverse sensibilità dei popoli.

Forse potremmo arrivare a dire che questa diversità mette in evidenza la polivalenza del messaggio e della figura di Gesù Cristo.

Mi ha colpito molto il fatto che Oliver Clément, convertendosi al Cristo, non si sia fatto cattolico, ma ortodosso, per il fatto che secondo lui i Cattolici insistono troppo sulla croce di Cristo e lasciano in ombra il messaggio ben più grande nuovo e decisivo della risurrezione di Cristo, il Vivente.. Parlando delle croci che vedeva piantate ovunque dice: "avete riempito il mondo di cadaveri..". E in qualche modo ha ragione. E anche lui ha dalla sua una percezione della comune verità, una percezione autentica..

C'è però una discriminante precisa: si può capire anche più di un altro, si può anche essere più santo di un altro, ma Gesù ha detto che solo nell'unità della comunione egli abita con il Padre e lo Spirito. E quindi chi è fuori da una comunione universale deve interrogare se stesso e dire se è veramente un credente in Cristo, o se di Cristo ha preso solo quello che gli faceva comodo.. E benché i nostri fratelli separati non vogliano ammetterlo, Gesù Cristo ha dato un ruolo speciale nell'unità a Pietro e agli Apostoli e questi ai loro successori.

Quindi se è vero che la Chiesa cattolica ha delle colpe – come effettivamente ne ha – è anche vero che chi consapevolmente è fuori della comunione con Pietro è anche fuori della comunione con Cristo.

La morte di un morto, dice Saint Exupéry, non la sentiamo quando egli muore o quando lo accompagniamo alla sepoltura. O meglio, lo sentiamo morto: Ma la sua morte, il suo venire a mancare lo sentiamo dopo, ed è una cosa bruciante.

“Durante le funzioni della sepoltura è il morto che noi amavamo,
con la morte non siamo in contatto.
La morte è una grande cosa.
E' una nuova rete di rapporti con le idee, gli oggetti, le abitudini del morto.
E' un nuovo assestamento del mondo.
Nulla è cambiato in apparenza, ma tutto è cambiato.
Le pagine del libro sono le stesse, ma non il senso del libro.
Ci è necessario, per sentire la morte, immaginare le ore in cui abbiamo bisogno del morto.
Allora ci manca.
Immaginare le ore in cui egli avrebbe bisogno di noi.
Ma lui non ha più bisogno di noi.
Immaginare l'ora della cara visita amica.
E trovare un vuoto.
A noi occorre vedere la vita in prospettiva.
Ma non esiste prospettiva né spazio il giorno in cui si seppellisce.
Il morto è ancora a pezzi.
Il giorno in cui si seppellisce noi ci disperdiamo in scalpicii,
in strette di mano con amici veri o falsi, in preoccupazioni materiali.
Solamente domani il morto morirà, nel silenzio.
Allora urleremo a causa di colui che se ne va,
e che non possiamo trattenerne.” (Pilota di guerra, p. 29)

La morte è la grande assenza.
E chi pensa il morto come se fosse ancora una presenza uguale e quando era vivo, si sbaglia.
O meglio, per affetto si illude.
Perché chi lascia questa vita, entra veramente in un'altra dimensione.
Il futuro è veramente diverso dal passato.
Sia nella vita che nella morte.
Per questo occorre protendersi a vivere l'oggi con pienezza, perché il seme diventato albero inutilmente un giorno avrà nostalgia del ventre caldo della terra quando i venti e le tempeste lo scuoteranno con forza.

L'educazione – dice Jungmann – è una “Introduzione nella realtà”
E precisa: “una introduzione alla realtà totale”.
Il bambino pensa il mondo in funzione di se stesso, piange e si dispera quando il mondo si rivela diverso da quello che lui vorrebbe che il mondo fosse.
Il bambino sogna il mondo;
L'educazione gli fa prendere coscienza della realtà.
Di tutta la realtà.
Della realtà del suo corpo.
Della realtà del suo animo e delle sue tendenze.
Della realtà della sua famiglia.
Della realtà del suo ambiente.
Della realtà della speranza.
Della realtà del dolore.
Della realtà del posto di lavoro.
Della realtà dei furbi e dei deboli.
Della realtà della morte.
L'educazione deve aiutare a scoprire le ferite, non a coprire, a guardare in faccia il problema, non a sfuggirlo;
ad assumere le responsabilità, non a domandarle ad altri..

L'educazione è condurre per mano:

non si introduce nella vita solo generando alla vita fisica, ma soprattutto aiutando il nuovo arrivato a rendersi conto di tutta la realtà del mondo: dei suoi simboli, dei suoi rapporti, dei suoi meccanismi, dei suoi imbrogli, anche..

Educare è dunque un'avventura, un'affascinante avventura..

Per questo occorre prepararsi, occorre essere anzitutto maturi come educatori..

E poi è anche vero che educando ci si educa..

Anzi, chi dona mille riceve per sé diecimila..

Ed educare al pensiero di Cristo è aiutare a scoprire che contrariamente a quanto pensa il bambino,

solo chi dona riceve e possiede,

solo chi perde conquista

e solo chi soffre arriverà alla gioia più vera e profonda..

Venerdì 28 gennaio 1983

Gibran, Sabbia e Onda...

Come ogni venerdì, il nostro appuntamento con le folgoranti intuizioni di Gibran Kahlil Gibran:

"Se canterai la bellezza, anche se ti trovassi da solo in mezzo al deserto, avrai un pubblico.

**

Come si può cantare con la bocca piena?

**

Come potrà mai levarsi a benedire una mano colma d'oro?

**

Il canto che giace silenzioso nel cuore di una madre fiorisce sulle labbra del suo piccolo.

**

Quando arriverai al cuore della vita troverai la bellezza in tutte le cose, perfino in occhi ciechi alla bellezza.

**

Viviamo solo per scoprire la bellezza. Tutto il resto è solo una forma di attesa.

**

Più di una donna si fa prestare il cuore da un uomo; ma poche sono riuscite a possederlo.

**

Se vuoi possedere non devi chiedere.

Quando la mano di un uomo tocca la mano di una donna, entrambi toccano il cuore dell'eternità.

**

L'amore che non si rinnova ogni giorno diventa prima un'abitudine e poi una schiavitù.

**

Gli innamorati abbracciano quello che si trova tra di loro piuttosto che abbracciarsi l'un l'altro.

**

L'amore è una parola fatta di luce, scritta da una mano di luce su una pagina di luce.

Sabato 29 gennaio 1983

Branduardi, maestro di furtività

[Sottofondo: L'amico '81]

C'è qualcosa di "furtivo" nelle canzoni dei cantautori.

Maestro di furtività è senz'altro Angelo Branduardi, il menestrello dei tempi moderni, magico evocatore di sensazioni ed atmosfere lontane, di cose perdute, di bellezze sognate, di gioie rubate e sfumate nella nostalgia..

Egli è l'amico dimenticato e non invitato che arriva alla tua festa, e rende più bella la tua serata..

Dialogo vero è quello in cui due persone, messo da parte il più possibile la propria preferenza, cercano di dar valore alla verità per se stessa senza piegarla al proprio uso e consumo..

Martedì 1 febbraio 1983

Silone, la volpe e le camelie..

Ho letto qualche giorno fa il breve romanzo di Ignazio Silone "La volpe e le camelie", storia di piccoli avvenimenti nel gran quadro dell'Italia fascista, visto un po' da lontano, dal Canton Ticino..

Quest'oggi voglio proporvi qualche espressione colta qua e là, che ha in sé una singolare bellezza.

Protagonista del libro è Daniele, un uomo mite, ma che diventa di ferro nel lottare contro i fascisti. Ad un avvocato che gli ricorda la neutralità elvetica egli risponde con fierezza: "Non mi sento neutro. Sono nato uomo". E alla figlia che difende un giovanotto affermando che "non fa politica", risponde con una frase che molti giovani di oggi dovrebbero meditare bene: "Sotto una dittatura è uno dei modi più comodi per essere disonesto".

L'organizzazione è in crisi e Daniele si vede di nascosto con un giovane che ne tiene le fila. Il giovane vorrebbe andare allo sbaraglio e Daniele non si ritira, ma mette l'accento su un punto molto importante: "si tratta anzitutto – egli dice – di capire il senso di quello che facciamo". E spesso, molto spesso questo sarebbe decisivo in tante cose che noi stessi facciamo, più o meno distratti, più o meno convinti che siano cose importanti, quando invece spesso non hanno senso.

Sentenze di antica saggezza fanno riscoprire qua e là la radice abruzzese di Silone, ad esempio: "quando le cose vanno male, egli concludeva, anche i caratteri facilmente si guastano" oppure: "il vero pudore, come il suo contrario, vengono appunto con l'età", o ancora: "finché si vive molte cose si possono rimediare".

Ritorna dolente l'ombra del destino di dolore che i contadini sentono incombere sempre sulla testa. Ritorna l'ombra del terremoto che uccise a Silone i genitori.

E tutto è condensato nell'atteggiamento attonito della moglie di Daniele di fronte all'improvviso rovesciamento della sorte: "Filomena era vissuta con l'idea fissa della disgrazia; l'aveva aspettata per anni; si poteva dire fosse nata per aspettarla. Finalmente era arrivata".

Questo lavoro però è fondamentale ottimista e la volpe fascista questa volta ci rimette le penne. E Franz, l'amico pacifista di Daniele, rende false e odiose anche le idee giuste e gli ideali più nobili.

Mercoledì 2 febbraio 1983

dalla vita del filosofo Diogene..

Per qualche mercoledì vi voglio leggere qualche passo della vita di Diogene, il più caustico e sarcastico dei personaggi tramandati a noi dall'antichità, la cui vita fu scritta da Diogene Laerzio, che portava il suo nome, nel sesto libro delle vite dei filosofi, una sorta di enciclopedia, per noi preziosa, sui grandi personaggi dell'antichità.

Nacque a Sinope, Diogene. E un giorno vedendo un topo che andava qua e là per nessun motivo che non fosse quello di andare in giro, decise di fare lo stesso. Col suo mantello e con la sua bisaccia si mise a girare il mondo, portando un bastone, cui appoggiarsi. Voleva farsi anche una casa, ma siccome colui cui l'aveva commissionata tardava a fargliela, scelse come dimora una botte. Era molto orgoglioso e non mancava di farlo notare. Un giorno entrando da Platone calpestava il tappeto all'ingresso e diceva: " Calpesto l'orgoglio di Platone" e Platone gli rispose: "Con altro orgoglio o Diogene".

Una volta che nessuno stava a sentirlo mentre si era messo a parlare in piazza, cominciò ad imitare così bene il fischio degli uccelli che gli si radunò intorno una gran folla. E allora lui la rimproverava e diceva: "Siete così stupidi da essere attratti dall'imitazione del verso degli uccelli che nulla vi importa se vi parlo di cose serie?". E diceva che gli uomini fanno volentieri a gara nello spararsi calci a vicenda, ma nessuno per essere più in gamba degli altri.

Si stupiva degli studiosi di Omero che andavano alla ricerca dei mali di Ulisse e ignoravano i propri, nonché dei musicisti, perché accordavano le corde della lira senza curarsi di ottenere l'armonia della propria anima. Così pure si meravigliava dei matematici e astronomi che guardavano al sole e alla luna e non vedevano la realtà sotto gli occhi; dei predicatori che predicavano il giusto senza metterlo in pratica e degli avvocati che parlavano male degli avari e amavano esageratamente le ricchezze.

E portava in giro anche chi faceva dei sacrifici agli dèi per ottenere la salute e poi al banchetto del sacrificio mangiavano a tal punto da rovinarsi la salute.

E un giorno che un tale lo portò nella sua ricchissima casa dicendogli però che era proibito sputarvi, egli si schiarì la gola e gli sputò in faccia, dicendo che non aveva trovato luogo più sporco.

Non c'è che dire, era proprio un bel tipo, non vi pare?

Giovedì 3 febbraio 1983

la "convinzione" di Gamaliele..

Gamaliele, dottore della legge, è il tipo dell'Ebreo che butta le mani avanti per non trovarsi a cadere indietro, come si dice. Di fronte all'evento Gesù Cristo non è fanatico come i suoi pari, ma indaga e ricerca e fa una scelta molto saggia: affida a Dio il giudizio su una storia che comincia ad essere scottante per le alte sfere giudaiche. Ecco il suo ragionamento all'assemblea del Sinedrio, il sommo consesso dei Giudei di allora quando si trattò di giudicare Pietro e Giovanni, rei soltanto di aver parlato di Gesù Cristo che era diventato tabù in quei giorni roventi successivi alla sua morte:

"Si alzò allora nel Sinedrio un fariseo di nome Gamaliele, dottore della legge, stimato presso tutto il popolo. Dato ordine di far uscire un momento gli accusati, disse: "Uomini di Israele, badate bene a ciò che state per fare contro questi uomini. Qualche tempo fa venne Teuda, dicendo di essere qualcuno, e a lui si aggregarono circa quattrocento uomini. Ma fu ucciso e quanti si erano lasciati persuadere da lui si dispersero e finirono nel nulla. Dopo di lui sorse Giuda il Galileo, al tempo del censimento e indusse molta gente a seguirlo, ma anch'egli perè e quanti si erano lasciati persuadere da lui furono dispersi. Per quanto riguarda il caso presente, ecco ciò che vi dico: non preoccupatevi di questi uomini e lasciateli andare. Se infatti questa dottrina o questa attività è di origine umana, verrà distrutta; ma se essa viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli; non vi accada di trovarvi a combattere contro Dio" (At 5,34-39).

Questa che io chiamo "la convinzione di Gamaliele" mi accompagna ormai da molto tempo nella vita.

In fondo ciò che conta è realizzare se stessi con il maggiore amore possibile.

Quindi quanto al successo o meno delle nostre cose, non dobbiamo preoccuparci più di tanto, quanto piuttosto di essere nella volontà di Dio. Perché se quello che vogliamo fare o desideriamo rientra nel progetto che Dio ci propone di realizzare, si realizzerà, se invece è opera mia, cadrà senz'altro prima o poi, più prima che poi..

E la convinzione di Gamaliele aiuta a superare molte crisi e a mettere il cuore in pace, anche se il nostro dovere è di fare tutto il possibile perché quello che desideriamo fare si realizzi. Se però crediamo un po', lasciamo anche spazio all'azione di Dio nella nostra vita.

In fondo è proprio questa la fede: la fiducia in lui, l'affidare a lui la nostra esistenza..

Venerdì 4 febbraio 1983

le perle di Gibran..

Come ogni venerdì, da qualche tempo a questa parte, anche oggi presentiamo alla nostra meditazione alcune frasi del poeta libanese Gibran Kahlil Gibran: piccole lame folgoranti, che possono dare improvvise aperture alla nostra vita, e vasto respiro alla nostra interiorità. Ascoltiamolo:

L'amicizia è sempre una dolce responsabilità, mai un'opportunità

**

Se non capisci il tuo amico in ogni situazione, non lo capirai mai.

**

Il tuo vestito più sfolgorante è quello tessuto dal prossimo;
il tuo pasto più saporito è quello che si mangia alla tavola del prossimo;
il tuo letto più comodo si trova in casa del prossimo.
Ora dimmi, come fai a separarti dal prossimo?

**

Come potrò mai dissigliare il mio cuore se non spezzandolo?

È stata tua la scelta allora adesso che vuoi?
Sei diventato proprio come uno di noi
a tutti gli agguati del gatto e la volpe tu
l'avevi scampata sempre
però adesso rischi di più!...

Adesso non fai un passo....

E adesso che ragioni come uno di noi
i libri della scuola non te li venderai
come facesti quel giorno
per comprare il biglietto e entrare
nel teatro di Mangiafuoco
quei libri adesso li leggerai!...

Vai, vai, e leggili tutti
e impara quei libri a memoria
c'è scritto che i saggi e gli onesti
son quelli che fanno la storia
fanno la guerra, la guerra è una cosa seria
buffoni e burattini, non la faranno mai!...

È stata tua la scelta, allora adesso che vuoi?
sei diventato proprio come uno di noi
prima eri un buffone, un burattino di legno
ma adesso che sei normale
quanto è assurdo il gioco che fai!...

Lunedì 7 febbraio 1983

Henri Nouwen e il silenzio..

Henri Nouwen è un olandese che ha passato sette mesi nell'abbazia trappista di Genesee, situata nella parte settentrionale dello stato di New York. Il diario di questi mesi è intitolato "Ho ascoltato il silenzio". Sentiamo cose dice a proposito di silenzio. Ve lo leggo solo perché siamo alla radio, perché voi capite che queste parole andrebbero lette personalmente nel silenzio, altrimenti siamo qui a rompere il silenzio per parlare del silenzio. Ma non è certamente questa la più grande delle nostre contraddizioni. Dice dunque

Henri Nouwen, giovedì 12 settembre:

"Silenzio. Il silenzio per me è importantissimo. La settimana scorsa con il viaggio a New Haven, fitto di discussioni e di scambi verbali, di telefonate apparentemente necessarie e di discorsi con i monaci, il silenzio è stato sempre meno presente nella mia vita. Con il diminuire del silenzio è nato un senso interiore di contaminazione. In principio non sapevo perché mi sentissi così sporco, impolverato, impuro, ma poi mi è venuta l'idea che la mancanza di silenzio potesse esserne la causa principale. Mi rendo sempre più conto come insieme alle parole entrino nella mia vita dei sentimenti ambigui. Sembra quasi impossibile parlare e non peccare. Anche nelle discussioni più elevate entra qualcosa che pare contamina l'atmosfera. Stranamente il parlare mi rende meno agile, meno aperto, più accentrato in me stesso. Secondo San Benedetto tacere è meglio che parlare di cose buone senza essere contaminati anche da quelle cattive. Quando tornerò a fare scuola, il silenzio dovrà diventare una parte vera della mia esistenza. "Nel molto parlare non manca la colpa" (dice il libro dei Proverbi 10,19). Molti mi chiedono di parlare, ma nessuno mi ha ancora invitato a tacere. Eppure sono sicuro che più parlerò più avrò bisogno di silenzio per rimanere fedele a ciò che dico. La gente si aspetta troppe parole e troppo poco silenzio" (p. 131-132).

Signore, aiutaci a recuperare il silenzio come spazio interiore della tua verità!

Martedì 8 febbraio 1983

C hieffo: simpatia in musica..

[Sottofondo: Il freno a mano]

Claudio Chieffo è un simpatico cantautore cristiano, che ha scritto molte e belle canzoni. Canzoni di fede, normalmente. Ma a volte gli piace ridere sui suoi stessi guai. Voglio leggervi oggi due sue canzoni a proposito di due cose che gli son capitate. Nel 1965 al passo di Costalunga ci rimise un po' di macchina perché aveva dimenticato il freno a mano. E così scrisse la canzone "il freno a mano":

"Mi ricordo, mi disse l'istruttore:

"Il freno a mano è il freno del motore, se con la macchina non ti fermi in piano, non ti scordare: tira il freno a mano!". E io il freno a mano lo tiravo, però partivo e lo dimenticavo.

Il freno a mano non lo metto più. Non m'importa se la strada via in giù: l'ho giurato: non lo metto più.

Una volta che sono partito con freno a mano tirato fatto guaio ho combinato e che puzza di bruciato!

Allora ho deciso! Non lo metto più!

Quattro mesi che avevo la patente e andavo con la donna mia in montagna ci si fermava sulla sponda del torrente e guardavamo il fiume, la campagna; ma il freno a mano non lo tiravo, se no partivo e lo dimenticavo.

Un giorno mi diceva: "Amore, amore, se sto con te mi pare di volare! e poi oggi è tutto così strano!"

Oddio! il freno a mano ooooo!"

Siamo finiti nel fondo del burrone, allora ho preso questa decisione:

il freno a mano non ci serve più, poi dove siamo adesso a tutto piano e le nuvole.. non ce l'hanno il freno a mano!"

E così un'altra volta, nel luglio del 1967, che era stato operato di appendicite e sentiva all'ospedale una gran nostalgia degli amici specialmente quando se ne andavano, scrisse la canzone "Quattro infermieri":

"E quando io li vedo arrivare, dalla finestra dell'ospedale io mi dimentico che sto male scendo di corsa giù per le scale.. e patatra!"

Quattro infermieri vestiti male mi trasportarono su per le scale
disse il dottore: "Guagliò ssi ffesso, mo' ti dobbiamo rifare il gesso".
Ahi ahì ahì mi son messo nei guai.
Per quasi un mese non vennero amici e quando vennero io fui felice
e quando poi se ne vollero andare io li volli accompagnare e.. patatrac..
E di nuovo il ritornello del dottore che deve rifare il gesso.
Per quattro mesi non venne nessuno; credevo di essere a digiuno
per tutti i giorni la stessa minestra volli affacciarmi alla finestra e.. patatrac!
Quattro becchini vestiti in nero mi trasportarono nel cimitero
disse il Signore: "Guagliò 'ssi ffesso, ma in paradiso ti prendo lo stesso.
E poi mi ha messo.. anche le ali di gesso!"

Mercoledì 9 febbraio 1983

con Diogene, cinico

Continuiamo oggi a gustarci le scenette della vita di Diogene il cinico.

Una volta egli si mise ad urlare: "Ehi, uomini!" e tanto urlava che tanta gente si radunò.
Allora egli cominciò a picchiarli col bastone che teneva in mano e diceva: "Ho detto uomini, non canaglie!".

E quella volta che lo videro andare in giro con la lanterna in pieno giorno gli chiesero: "Cosa cerchi mai Diogene?"
e lui: "Cerco l'uomo".

Si racconta che Alessandro Magno diceva che se non fosse stato Alessandro avrebbe voluto essere Diogene. E un
giorno andò a trovarlo all'entrata della sua botte e gli disse: "Chiedimi o Diogene quello che vuoi". Siccome
Alessandro gli faceva ombra, Diogene gli rispose: "Lasciami il mio sole".

Seccato uno con cui stava discutendo gli disse che aveva le corna. E Diogene: "Io almeno non le vedo".
Un'altra volta rifiutò di accettare un invito a pranzo perché l'ultima volta che era stato invitato non era stato
ringraziato di aver accettato.

Diceva che oggetti di gran valore si vendono al minimo prezzo e viceversa: così una statua che non serve a niente
è venduta per tremila dracme e un quarto di farina per due centesimi.

Ad un tale che voleva studiare filosofia presso di lui pose in mano un tonno e gli ordinò di seguirlo. L'altro si
vergognò di portarlo, lo gettò via e scomparve. Dopo qualche tempo lo incontrò e ridendo gli disse: "Un tonno
interuppe la nostra amicizia!".

Una volta vide un fanciullo che beveva nel cavo delle mani. Gettò via dalla bisaccia la ciotola dicendo: "Un fanciullo
ma ha dato lezione di semplicità!".

Egli era senza città, senza tetto, bandito dalla patria, mendico, errante, alla ricerca quotidiana di un tozzo di pane.
Era solito dire di opporre alla fortuna il coraggio, alla convenzione la natura, alla passione la ragione.

Una tale aveva scritto sulla porta di casa: "Di qui non entra il cattivo".
E Diogene domandava ai vicini di casa: "Scusate, per dove entra il padrone?".

Giovedì 10 febbraio 1983

la grande avventura del piccolo Anania

Anania, ovvero il dover essere coraggiosi ad ogni costo, oppure l'essere coinvolti in qualcosa di più grande di te.

Raccontano gli Atti degli Apostoli che Saulo perseguitava le chiese e tutti avevano molta paura di lui. Ma sulla via di
Damasco il Signore lo fa arrendere e lo attira con prepotenza tutta divina dalla sua parte. Da allora Saulo diventa
Paolo, l'apostolo di Gesù Cristo. Ma questo, Anania umile discepolo di Damasco, ancora non lo sa. Così raccontano
gli Atti:

"Ora c'era a Damasco un discepolo di nome Anania e il Signore in una visione gli disse: Anania! Rispose: Eccomi,
Signore. E il Signore a lui: Su va' nella strada chiamata Diritta e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome
Saulo, di Tarso. Ecco sta pregando, e ha visto in visione un uomo di nome Anania, venire a imporgli le mani perché
recuperi la vista". Rispose Anania: "Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti tutto il male che ha fatto ai

tuoi fedeli in Gerusalemme. Inoltre ha l'autorizzazione dei Sommi Sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome". Ma il Signore gli disse: "Va', perché egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli, ai re e ai figli di Israele; e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome". Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: "Saulo, fratello mio, mi ha mandato il Signore Gesù, che ti è apparso sulla via per la quale venivi, perché tu riacquisti la vista e sia colmo di Spirito Santo". E improvvisamente gli caddero dagli occhi come delle squame e recuperò la vista e fu subito battezzato, poi prese cibo e le forze gli tornarono (At 9,10-19).

Ve l'immaginate se vi dicessero di andare a cavare un dente ad un leone che sapete molto feroce, ma che vi dicessero essere diventato molto mansueto, e voi dovete andare proprio dentro la sua gabbia? Ecco credo, proprio che allora avreste un'idea di quello che dovette provare il povero Anania nel suo umile cantuccio di oscurità il giorno che il Signore lo spinse a far da suo tramite presso il grande Saulo di Tarso. Però – potenza della fede, potenza dell'azione di Dio – Anania ci dimostra che la grandezza di un uomo non dipende tanto o solo dalle sue qualità, ma anche e soprattutto dalla misura in cui riesce ad essere disponibile a quello che Dio vuol fare di lui. E Dio, come dice la Madonna nel suo cantico di lode, "ha fatto in me cose grandi e Santo è il suo Nome". Basta dargli un po' di credibilità e mettersi con un minimo di coraggio a sua disposizione.

Venerdì 11 febbraio 1983

Gibran: Sabbia e Onda

Gibran Kahlil Gibran, ovvero sapienza in sprazzi di frasi affidate al vento invisibile di un'onda radio. Essa spera di portare un seme di fiore nel vostro cuore:

Se non fosse per gli ospiti, ogni casa sarebbe una tomba.

**

Disse un lupo gentile a una pecora ingenua: "Non vorresti onorare la mia casa con un visita?"
La pecora rispose: "Sarei stata onorata di visitare la tua casa, se non fosse nel tuo stomaco".

**

La generosità non è nel dono di quel che serve più a me che a te,
ma nel dono di quel che serve più a te che a me.

**

In verità sei caritatevole quando doni,
ma mentre lo fai volta il capo per non vedere il rossore di colui che riceve.

**

Coloro che vi offrono un serpente quando invece chiedete un pesce forse hanno solo serpenti da offrirvi.
In questo caso si può dire che sono generosi.

**

I trucchi a volte funzionano, ma si autodistruggono sempre.

**

Coloro che sanno mettere il dito su ciò che divide il bene dal male
sono anche quegli stessi che possono toccare l'orlo della veste di Dio.

**

Se il vostro cuore è un vulcano, come potete mai pretendere che i fiori vi sboccino in mano?

**

Che dire di colui che insegue e che invece recita il ruolo dell'inseguito?

**

Lasciate che coloro che si puliscono le mani sporche col vostro abito se lo prendano.
Forse ne avranno ancora bisogno; voi certamente no.

**

Mi sono incolpato spesso di peccato che non ho mai commesso
per evitare che gli altri si sentano a disagio in mia presenza.

espansione dei suoi occhi, i fiori divengono profumo della sua persona, il vento è presenza del suo respiro.. Per me che sono innamorato del mio Signore questo è vero in sommo grado, perché io ancora sono alla ricerca del volto del mio Signore. Ma dicono gli innamorati di ogni tempo che questo vale anche per l'amore tra l'uomo e la donna. Dice dunque la sposa del Cantico dei Cantici:

“Una voce! il mio diletto!
Ecco, viene saltando per i monti,
balzando per le colline.
Somiglia il mio diletto a un capriolo o ad un cerbiatto.
Eccolo, egli sta dietro il nostro muro,
guarda dalla finestra, spia attraverso le inferiate.
Ora parla il mio diletto e mi dice:
Alzati, amica mia, mia bella e vieni.
Perché, ecco, l'inverno è passato,
è cessata la pioggia, se n'è andata;
i fiori sono sparsi nei campi
e il tempo del canto è tornato,
la tortora fa sentire ancora la sua voce
nella nostra campagna.
Il fico ha messo fuori i primi frutti
e le viti fiorite spandono fragranza.
Alzati, amica mia, mia bella, e vieni.
O mia colomba che stai nelle fenditure della roccia
nei nascondigli dei dirupi,
mostrami il tuo viso;
fammi sentire la tua voce,
perché la tua voce è soave e il tuo viso leggiadro.
Sul mio letto, la notte, ho cercato a lungo l'amato del mio cuore.
L'ho cercato ma non l'ho trovato.
Mi alzerò e farò il giro della città,
per le strade e per le piazze.
Mi hanno incontrato le guardie che fanno la ronda e io ho chiesto:
Avete visto l'amato del mio cuore?
Ecco, le avevo da poco oltrepassate
che trovai l'amato del mio cuore.
Lo strinsi fortemente e non lo lascerò” (Cc 2,8-3,4)

Martedì 15 febbraio 1983

L'umorismo dei Santi...

I santi avevano il senso dell'umorismo. Perché essere amici di Gesù Cristo aiuta molto a dare alle cose il loro vero valore e così ci accorgiamo che certe nostre preoccupazioni sono in realtà delle ridicolaggini e ci viene il piacere di scherzare su noi stessi e sugli altri. Senza malizia, naturalmente, ma con quel modo signorile di vedere le cose che come si dice “fa buon sangue”. E questa non è poca cosa se pensiamo che specialmente oggi per divertirsi tanta gente deve proprio far del male agli altri. Lo scherzo non è bello se crea dolore, ma se dimostra una intelligenza viva, che sa trovare il ridicolo dove normalmente non si vede. Così racconta il cardinal Suenens ai giovani dell'università di Oxford:

“I santi hanno il senso dell'umorismo. E questo è importante, perché li rende più umani. C'è una lunga tradizione di umorismo fra i santi. Pensate soltanto a Tommaso Moro o a Filippo Neri. E papa Giovanni XXIII del quale ho avuto il privilegio di vedere molte cose.

Avreste detto che un papa Giovanni non esistesse. Non si intrometteva mai. Parlava del “Papa” proprio come lo avrebbe fatto chiunque altro. Era esattamente l'opposto di quello che si chiama un “gran signore”. Era perfettamente naturale.

Una volta il vescovo Fulton Scheen aveva un'udienza col Papa per le 11 del mattino. Fu ricevuto alle 12. Nel frattempo, mentre sedeva aspettando in anticamera, notò un gran rumore dall'altro lato della porta e molto andirivieni. Trapelò che si stavano facendo le prime fotografie ufficiali al Papa. Più tardi, chiedendo scusa per il ritardo, papa Giovanni disse: “Non capisco il Signore. Dio non lo capisco affatto. Sapeva da tutta l'eternità che sarei diventato Papa. Perché allora, non mi ha fatto più fotogenico?!” (p. 67-68).

Forse perché i Santi sono andati a scuola da un grande maestro di ironia, Gesù di Nazaret, che con grande disinvoltura divertita, rispose ai dottori che gli ponevano la grave questione se lapidare o no l'adultera "chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra" e quando gli chiedevano di legittimare la sua autorità egli chiese un innocente parere sulla missione di Giovanni Battista mettendo i suoi ascoltatori tra l'incudine e il martello: perché o riconoscevano Giovanni e quindi lui stesso o erano linciati dalla folla che riteneva Giovanni un gran santo.

Perché il vero umorismo è quello che sa mettere a nudo le povertà dei cuori in forme imprevedute. E mette in mostra anche in forma elegante l'animo di chi è superiore alle piccolezze degli uomini.

Mercoledì 16 febbraio 1983

con le arguzie di Diogene

Continuiamo a leggere le arguzie di Diogene, dalla vita che di lui scrisse Diogene Laerzio:

Platone aveva definito con grande successo l'uomo un animale a due piedi. Allora Diogene spennò un gallo, lo portò alla scuola e disse entrando in aula: "Ecco l'uomo di Platone!".

Ad un tale che gli chiese quale fosse l'ora migliore per la colazione Diogene rispose: "Se ricco, quando vuoi: se povero quando puoi".

A Megara vide le pecore protette da pelli di cuoio e i figli dei Megaresi nudi e soggiunse: "E' meglio essere montone che figlio di un Megarese".

Ad un tale che prima lo colpì con una trave e poi gli disse "Attento!" rispose: "Perché vuoi darmi ancora un'altra botta?"

Quando il farmacista Lisia gli chiese se credeva agli dèi, Diogene rispose: "Come faccio a non crederci dal momento che penso che gli dèi non possono vederti?"

Trovava da ridere sulle preghiere degli uomini e osservava che essi non chiedono i veri beni, ma ciò che a loro sembra bene.

C'è della gente che si preoccupa tanto per i sogni che fanno. E Diogene commenta: "Non pensate a quello che fate realmente quando siete svegli e poi fate tanta fatica a tormentarvi a quello che immaginate nel sonno".

Nella battaglia di Cheronea fu preso prigioniero e condotto davanti al re Filippo, il macedone, padre di Alessandro Magno. Filippo gli chiese chi fosse. E lui rispose: "Sono un osservatore della tua insaziabile avidità". E Filippo, ammirato, lo rimise in libertà.

Una volta Perdicca, ministro di Alessandro, lo minacciò che se non se ne andava da lui, lo avrebbe ucciso. Diogene rispose: "Non faresti nulla di straordinario: anche uno scarafaggio e una tarantola sono capaci di fare lo stesso!".

Osservò un giorno un tale che si faceva mettere i calzari da uno schiavo e gli disse: "Mi meraviglio che tu non ti faccia soffiare anche il naso dal tuo servo. Se hai bisogno che lui ti faccia tutto, vuole dire che la tua felicità la raggiungerai quando avrai perduto l'uso delle mani!".

Giovedì 17 febbraio 1983

Anania, Saffira e tentar di fare i furbi..

I furbi sono sempre esistiti, ed anche quelli che credono di fare i furbi e poi si danno la zappata sui piedi, un po' come i cattivi di tanti cartoni animati. Finché si tratta di cartoni animati o di comiche televisive si ride, ma purtroppo a volte questo gioco si gioca nella vita e ci si lascia anche le penne.

E' la morale che viene a noi da un episodio biblico raccontato negli Atti degli Apostoli. E' la storia di due malcapitati che volevano sbarcare il lunario a modo loro e nello stesso tempo fare i belli davanti a san Pietro. Ma gli andò male. I due si chiamavano Anania e Saffira. E mentre tutti nella prima comunità, tutti coloro che liberamente volevano, mettevano in comune i loro beni, questi appunto volevano fare i furbi, cioè ingannare per passare da più oltre misura. Così il libro di Luca:

"Un uomo di nome Anania con la moglie Saffira vendette un suo podere e tenuta per sé una parte dell'importo d'accordo con la moglie, consegnò l'altra parte deponendola ai piedi degli apostoli. Ma Pietro gli disse: "Anania, perché mai satana si è impossessato del tuo cuore al punto che tu hai mentito allo Spirito Santo e ti sei trattenuto parte del prezzo del terreno? Prima di venderlo, non era forse tua proprietà e anche venduto non era forse il ricavato sempre a tua disposizione? Perché hai pensato in cuor tuo a quest'azione? Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio". All'udire queste parole, Anania cadde a terra e spirò. E un timore grande prese tutti quelli che ascoltavano. Si alzarono allora i più giovani e avvolto in un lenzuolo lo portarono fuori e lo seppellirono. Avvenne poi che, circa tre ore più tardi entrò anche sua moglie, ignara dell'accaduto. Pietro le chiese: "Dimmi, avete venduto il campo a tal prezzo?" Ed essa: "Sì, a tanto". Allora Pietro le disse: "Perché vi siete accordati per tentare lo Spirito del Signore? Ecco qui alla porta i passi di coloro che hanno seppellito tuo marito e che porteranno via anche te". D'improvviso cadde ai piedi di Pietro e spirò. Quando i giovani entrarono, la trovarono morta e portatala fuori la seppellirono accanto a suo marito. E un grande timore si diffuse in tutta la Chiesa e in quanti venivano a sapere queste cose" (At 5,1-11).

Pensate voi se i responsabili degli accertamenti tributari avessero questi poteri e li esercitassero su chi evade le tasse! Però questi sono e rimangono segni. L'agire normale di Dio e quindi anche della Chiesa non passa attraverso queste cose, perché la nostra libertà Dio ha deciso di lasciarla in ballo fino alla fine. Ma il giudizio, noi crediamo che ci sarà. E la morte senza fine sarà senza appello per chi non ha cercato con tutto il cuore la limpidezza della verità. Meglio curare e guarire in tempo l'influenza da furbite. Non credete?

Venerdì 18 febbraio 1983

Gibran: scintille di saggezza..

Oggi, come ogni venerdì, continuiamo il frastagliato cammino del poeta Gibran Kahlil Gibran, attraverso la lettura di qualcuna delle sue frasi dell'opera "Sabbia e Onda": sempre scriviamo impressioni sulla sabbia della vita e sempre di nuovo l'onda del tempo ci offre nuova sabbia su cui scrivere:

Puoi giudicare il prossimo solo sulla base della conoscenza che hai di te stesso.
Ora dimmi: "Chi tra di noi è colpevole e chi innocente?"

**

La persona veramente giusta è quella che si sente un po' colpevole dei tuoi misfatti.

**

Solo il pazzo e il genio infrangono le leggi dell'uomo.
E sono i più vicini al cuore di Dio.

**

Solo quando siamo inseguiti diventiamo veloci.

**

O Signore, non ho nemici, ma se dovessi averne uno, fa' che la sua forza sia uguale alla mia e fa' che solo la verità trionfi.

**

Molto tempo fa visse un Uomo che venne crocifisso per aver troppo amato e per essersi fatto amare troppo.
E, difficile a narrarsi, ieri l'ho incontrato tre volte.
La prima volta chiedeva a un poliziotto di non portare in prigione una prostituta;
la seconda beveva vino con un paria;
la terza faceva a pugni con un mercante in chiesa.

**

La pietà è solo giustizia a metà.

**

Quando vedete un uomo trascinato in prigione, dite in cuor vostro:
"Forse costui sta fuggendo da una prigione più angusta".
E quando vedete un uomo ubriaco dite in cuor vostro:
"Forse ha cercato di sfuggire a qualcosa di ancora più orribile".

**

Lunedì 21 febbraio 1983**Quaresima e silenzio, nel monastero centro del mondo**

Siamo entrati nel cammino quaresimale di preparazione alla Pasqua. Il cuore dei cristiani dovrebbe essere un monastero, luogo di Dio, e la loro vita un tempio di liturgia d'amore. Henri Nouwen ci parla del monastero come lo intendono i monaci, cioè come un "centro del mondo".

"Il monastero non esiste per tenere fuori il mondo, ma perché Dio possa abitarvi. La liturgia, il silenzio, il ritmo delle giornate, delle settimane degli anni, e tutto lo stile della vita monastica, con l'armonia della preghiera, della lettura spirituale, del lavoro manuale, sono intesi come creazione di spazio per Dio. L'ideale del monaco è di vivere alla presenza di Dio, pregare, leggere, lavorare, cibarsi e dormire sempre in compagnia del suo Signore. La vita monastica è la contemplazione incessante dei misteri di Dio, non solo nei momenti di meditazione silenziosa ma in ogni attimo della giornata. I monaci fanno più di ogni altro che Dio abita solo dove l'uomo indietreggia per fargli posto. Tutti gli ospiti che arrivano qui sembra che se ne accorgano e si sentano più unificati al di dentro, anche dopo una visita breve. Alcuni vanno anche a casa con la sensazione di "aver vissuto il Signore" e acquistano forza per affrontare le lotte della vita quotidiana" (p. 167-168).

Io credo che solo questo stile si addice ai cristiani. Specialmente nel periodo forte della Quaresima. Ogni cristiano deve essere monaco nel cuore. I monaci esistono come segno concreto di una condizione interiore che deve essere di tutti. Perché finché i cristiani, tutti coloro che si dicono cristiani, non recuperano uno spazio permanente per il loro Signore nella loro interiorità, allora il mondo non sarà salvato. Occorre fare spazio alla presenza avvolgente del Signore. Egli rispetta la libertà del nostro cuore e non vuole farci violenza. Però se tutto facciamo nel suo nome, come ci esorta San Paolo, allora si avvererà quello che Gesù ci promette nel vangelo di Giovanni: "Verremo a lui e faremo dimora presso di lui" (Gv 14,23). E allora lentamente il monastero del nostro cuore spanderà luce di sapienza e di pace attorno a noi. E il mondo scoprirà di essere amato da Gesù Cristo.

Martedì 22 febbraio 1983**il male, il nulla, la risurrezione...**

Voglio leggersi oggi una pagina dall'autobiografia di Olivier Clément, l'ateo francese divenuto cristiano ortodosso. Un libro intitolato "L'altro sole", di cui ho già parlato a volte, e che vi consiglio di leggere. E' stupendo. E' la scoperta che solo il Vivente rende possibile la vita e che tutto è nulla senza di lui. Voglio appunto leggersi oggi una pagina potente in cui egli racconta il senso del nulla che lo invase, quando, da bambino chiedendo a suo padre cosa succedesse con la morte, si era sentito dire che dopo la morte è il nulla.

"Quando si muore, è il nulla. Tutti coloro che amo, tutti coloro che conosco un po' moriranno: contavo e ricontavo gli anni che restavano loro da vivere nel migliore dei casi, nel peggiore, nel migliore. Tutti moriranno. Non potranno conoscersi, non ne avranno il tempo, stanno per morire. Tutti quelli di prima sono morti, tutti quelli di dopo moriranno. Abitavamo vicino a una stazione. I treni, i treni sono pieni di volti che non potrò mai vedere. I muri mi ossessionavano: chi abita al di là? e anche se lo sapevo per quel muro, in fondo al cortile, ce ne sarebbero altri, sempre altri. Avevano condotto gli allievi della mia scuola al teatro municipale, a vedere i balli folkloristici di un paese dell'Europa centrale. Amavo una ballerina intravista così. Era partita, per sempre. Nel cortile scolpivo instancabilmente per lei delle pietre friabili, poi le seppellivo, celebrando il rito della disperazione. Le stelle beneamate, di colpo, mi riempivano di spavento: forse, mi avevano detto, erano spente da migliaia di anni e noi guardavamo quei fantasmi coi nostri occhi di cadaveri. La notte, l'angoscia mi risvegliava. Qualcosa, qualcuno nel buio era seduto sul mio petto, mi asfissava. Lo chiamavo il nulla; ora conosco il suo vero nome. Non sopportavo più il battito precario del mio sangue che si ripercuoteva nel guanciale. Alla finestra, dove correvo, le stelle morte, l'infinito assurdo, lo spazio ancora e ancora, né alto né basso, vuoto dopo vuoto, un buco da tutti i lati così che senza fine si cade con un grido silenzioso. Avevo chiesto: "Ma più lontano delle stelle che cosa c'è?" "Ancora nel buio delle altre stelle" mi fu risposto. "Ma più lontano?" "Ancora, sempre, senza fine, senza fine..". L'esperienza del male, moneta quotidiana della morte, mi assaliva a poco a poco: la sofferenza senza approfondimento nell'esistenza, la decadenza, la morte degli esseri giovani; e anche il male storico, la disoccupazione, l'asfissia economica, l'avanzare dei totalitarismi e della guerra. Tutto questo prendeva per me il colore grigio del nulla, grigio come la periferia della città, dove cominciavo i mie vagabondaggi" (p. 32-34)

Solo più tardi sull'orlo del suicidio e del non senso, sentirà la vita venirgli incontro nel volto trasfigurato dell'uomo Gesù Cristo, e sentirà che tutto è nulla senza di lui, ma che in lui tutto si fa vita, anche la morte. E il nulla è solo chiusura degli occhi dinanzi alla sua luce. Ma la vera vocazione è l'essere e la luce di suo Volto. Solo a chi crede, la morte non fa più paura.

Anche oggi ti tiene compagnia per qualche minuto, emergendo dalla nebbia dei secoli il mordace filosofo Diogene cinico.

C'era gente che riteneva fortunato Callistene perché godeva della magnificenza di Alessandro che lo ammetteva alla sua mensa: ed egli rispose: "Secondo me è proprio disgraziato che fa colazione e pranzo quando fa comodo ad Alessandro".

Sulla casa di un gaudente dissoluto vide la scritta 'si vende' e commentò: "Lo sapevo che a forza di orge avresti vomitato il tuo padrone".

Egli lodava un suonatore di cetra che era brutto, grosso e disprezzato da tutti e diceva: "E' proprio in gamba perché pur così grosso e sfortunato continua a fare il suonatore di cetra e non fa il ladro".

"Il popolo di Sinope ti ha condannato all'esilio" gli va a riferire un tale. Ed egli rispose: "E io condanno lui a rimanere a casa".

Un'altra volta lo trovarono che chiedeva e richiedeva un favore ad una statua. Interrogato perché lo facesse, rispose: "Mi alleno a chiedere invano".

Costretto dalla povertà a chiedere per la prima volta l'elemosina ad un uomo gli si rivolse con queste parole: "O uomo, se hai già dato ad un altro, da' anche a me; altrimenti, comincia da me a dare qualcosa".

Definì l'avarizia la metropoli di tutti i mali.

Gli fu chiesto che cosa di più misero vi fosse al mondo e rispose: "Un vecchio in miseria".

Gli fu chiesto quali bestie avessero il morso peggiore ed egli rispose: "Lo spione tra le bestie selvatiche e l'adulatore tra le bestie domestiche".

Alla domanda se disponesse di una serva o di un servo rispose di no; e quando gli si chiede: "Se muori, chi ti porterà al cimitero?" Rispose: "Chi ha bisogno della mia casa".

Una volta vide un ragazzino arrossire e gli disse: "Coraggio, questo è il colore della virtù".

A chi lo esortava a ricercare il suo servo fuggitivo di nome Mane rispose: "Sarebbe ridicolo se Mane fosse capace di vivere senza Diogene e Diogene senza Mane!".

Beccato spesso da lui, Platone diceva che Diogene era un Socrate divenuto matto.

Simone fariseo, ovvero la presunzione meschina di chi pensa di capire tutto e capisce poco. Il tipico fariseo, si direbbe. Ma attento: anche giudicando il fariseo, rischiamo di essere farisei più di lui. Racconta il Vangelo di Luca al capitolo 7:

"Uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e stando dietro, presso i suoi piedi, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato. A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice!". Gesù allora gli disse: "Simone, ho una cosa da dirti". Ed egli: "Maestro, di pure". "Un creditore aveva due debitori. L'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?". Simone rispose: "Suppongo quello a chi ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato nella tua

casa e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo di piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco ama poco". Poi disse a lei: "Ti sono perdonati i tuoi peccati". Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: "Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?". Ma egli disse alla donna: "La tua fede ti ha salvata: va' in pace!" (Lc 7,36-50).

E non crediate, la piccolezza d'animo di Simone è una cosa ben più comune di quanto forse noi stessi immaginiamo. Per questo occorre dilatare il cuore, aprirlo all'azione del Signore di tutti, che di tutti si vuole prendere cura, perché anche noi conosciamo la profondità dell'amore di Gesù Cristo, che essendo vero, sa giudicare veramente le intenzioni nascoste e anche inconfessate del cuore e sa restituire ad ogni esistenza la sua vera dignità. Simone infatti pensava la donna degna di disprezzo o al massimo di un po' di denaro sporco, Gesù Cristo invece, libero sovranamente dalle passioni dell'eros e del possesso, considera la donna persona e quando una persona si converte dentro, Cristo, diversamente da Simone e da noi, è disposto a concederle il biglietto per un nuovo viaggio nella vita.

Venerdì 25 febbraio 1983

Venerdì, Sabbia e Onda..

Ancora venerdì, ancora appuntamento con Gibrán Kahlil Gibrán. I suoi paradossi scendono in fondo al nostro cuore e lo rendono inquieto, inquieto in modo costruttivo. Essere persone umane infatti non deve essere vivere come bestiame da ingrasso, ma superare continuamente se stessi, ponendosi sempre nuove frontiere e nuovi perché. E' la conversione continua che evita al cuore dell'uomo di divenire un pantano:

Solo coloro che sono inferiori a me possono invidiarmi o odiarmi.
Io non ho mai invidiato o odiato; ma non mi reputo superiore a nessuno.
Solo quelli superiori a me possono lodarmi o sminuirmi.
Non sono mai stato lodato né sminuito; non sono inferiore a nessuno.

**

Il vostro dirmi "Non ti capiamo" è una lode che supera di molto il mio valore, e un insulto che non vi meritate.

**

Quanto sono meschino ogni volta che la vita mi dona oro e io vi dono argento!
Eppure mi considero generoso!

**

Quando raggiungete il cuore della vita troverete di non essere né superiori al malvagio né inferiori al profeta.

**

E' strano che possiate compiangere colui che cammina lentamente e non colui che pensa lentamente.
E colui che ha ciechi gli occhi piuttosto colui che ha cieco il cuore.

**

Com'è cieco colui che invece che trarre doni dal cuore preferisce trarli dalle tasche!

**

La vita è una processione.
Chi cammina lento la trova troppo veloce e si fa da parte;
e chi cammina veloce la trova troppo lenta e si fa da parte anche lui.

**

Se il peccato esiste, alcuni lo commettono andando all'indietro quando seguono le orme dei nostri antenati;
altri lo commettono andando in avanti quanto opprimono i figli.

**

La persona veramente buona è quella che si fa tutt'uno con quelli che vengono considerati cattivi.

**

Sabato 26 febbraio 1983

Bennato: "Burattino senza fili": Il grillo parlante

[Sottofondo: tu grillo parlante]

Benedetto il tuo tormento che ti fa nascere! Sappi che ogni contraddizione insoluta, ogni contrasto inevitabile ti obbliga a crescere per assorbirlo. Anche tu se vuoi diventare grande devi lottare fino allo spasmo contro i tuoi contatti: essi conducono innanzitutto a Dio. E' la sola via che esista. Ed è per questo che la sofferenza accettata ti accresce.

Ma ci sono alberi deboli, che la tempesta di sabbia non può plasmare. Ci sono uomini fiacchi, incapaci di superarsi. Di una felicità mediocre fanno la loro felicità, dopo aver soffocato la parte migliore di sé. Essi si fermano in una locanda per tutta la vita. Si coprono di infamia. non m'importa di ciò che fanno costoro, non m'importa se vivono. Essi chiamano felicità il marcire sulle loro misere provviste. Rifiutano di avere dei nemici al di fuori di sé e dentro di sé. Rinunciano ad ascoltare la voce di Dio che è necessità, ricerca e sete indicibile. Dio non si può raggiungere, ma è posto come fine e l'uomo si edifica nello spazio come un albero.

Se tu mi chiedi: "Devo svegliarlo costui o lasciarlo dormire affinché sia felice?" io ti risponderò che non so nulla della felicità. Ma se apparisse un'aurora boreale, lasceresti forse dormire il tuo amico? Nessuno deve dormire se può vederla. Evidentemente a costui piace dormire e si sprofonda nel sonno: però strappalo alla sua felicità e gettalo fuori dal letto affinché possa divenire" (p.141-143).

Sì, piace fermarsi nella vita

e pensare che i contatti siano finiti

e che il mare resti sempre in bonaccia..

Ma il mare in bonaccia finirebbe per essere uno stagno senza vita e così la nostra esistenza, senza contrasti, finisce per fare di noi delle oche tutte intente a brucare l'erba senza più avere il tempo e la voglia per alzare la testa e contemplare le stelle..

Martedì 15 marzo 1983

la donna...

Giusto una settimana fa è stata la festa della donna. Riflettiamoci su attimo un po'.

Una festa che è nata dalla rabbia delle operaie morte bruciate in una fabbrica di Chicago all'inizio del secolo.

Può esserci una festa della rabbia?

Sì, può esserci purché la ribellione diventi lotta per la vita e la giustizia. Anche dal letame nascono i fiori, anche dalla disgrazia nasce la speranza.. Così anche da quel rogo è iniziata una valorizzazione dell'essere donna..

Ma non c'è vera valorizzazione nell'esclusione degli altri..

c'è vera valorizzazione nello scoprirsi fatti gli uni per gli altri..

A cosa paragonerò la donna?

Io non sono una donna e il mio rapporto con la donna è molto particolare.

Ma proprio per questo posso dire una parola su di lei forse più disinteressata e sincera.

Il mistero della donna, diceva Masters, è il campo seminato.

Sì, il mistero della donna è l'accoglienza.

E' la donna che è chiamata ad essere madre.

E' la donna che è chiamata a tenere viva la speranza.

E' la donna che è chiamata a stringere al seno la vita, ogni vita..

Deve gridare la donna il suo dolore, ma molto più spesso deve trasformare il suo grido in sorriso di dolcezza; deve contestare la donna il suo sfruttamento, ma molto più deve far diventare questo sfruttamento un servizio d'amore.

Allora il mondo sarà salvato

quando ogni donna impasterà di amore il mangiare di ogni giorno,

quando ogni donna considererà suo figlio ogni essere della terra,

quando ogni donna griderà contro ciò che ha reso schiavo suo figlio..

E voi donne sapete di essere il sacrario della speranza

la matrice della gioia?

Oppure anche voi vi intristite a raccogliere fiori di odio su strade desolate dall'interesse, senza udire la voce di chi ti chiedeva di essere stretto fra le braccia perché aveva freddo?

Mercoledì 16 marzo 1983

con Diogene cinico..

C'era ad Atene un giovanotto che si vantava delle sue doti e disprezzava i genitori. E il vecchio Diogene lo rimproverava: "Non ti vergogni di disprezzare coloro ai quali devi se puoi vantarti?".

Vedendo un tiratore d'arco che non era capace si mise a sedere vicino al bersaglio dicendo: "Meglio mettersi qui, perché altrimenti rischio di essere colpito da lui".

Diceva che gli amanti chiedono le loro gioie alle pene e ai disinganni. E a chi diceva che la morte è un gran male rispose: "Come può essere un gran male se quando è presente non ce ne accorgiamo?".

Diogene osservava come grandi risultati siano conseguiti da chi fa sport o da chi esercita in un'arte attraverso un lungo e duro impegno e diceva che la virtù è un po' come lo sport della vita spirituale: esercitarsi a lungo senza lasciarsi mai scoraggiare è il metodo giusto per arrivare ad essere sapienti.

Quando fu preso dai pirati e venduto come schiavo, colui che lo vendeva gli chiese: "Cosa sai fare?". Rispose: "So comandare gli uomini". E vedendo venire un uomo vestito di porpora, un certo Seniade di Corinto disse al venditore: "Vendimi a quest'uomo, perché vedo che ha proprio bisogno di un padrone". Ed effettivamente successe così, perché Seniade gli affidò tutta l'amministrazione della casa e l'educazione dei figli. E non volle essere riscattato perché, diceva "sono gli allevatori ad essere schiavi delle bestie feroci e non queste di quelli".

Diogene non voleva il matrimonio, ma solo il patto tra un uomo e una donna. Le donne potevano essere comuni a tutti e l'unica legge che valeva per lui era di fare quello che gli piaceva e sentiva, cercando però di non procurarsi dolori con il passeggero godimento. Fu veramente un cane randagio, ma con tanto sale in zucca. Cittadino del mondo, visse alle spalle degli altri, amministrando con acutezza i doni che la natura gli aveva fornito.

Non è certamente un esempio di cittadino modello per noi oggi, ma certamente un grande insegnamento ce lo dà: ed è quello che il modo migliore di vivere è quello di essere il più possibile spontanei, non attaccati alle cose materiali, convinti del gran valore della propria vita di uomini liberi.

Giovedì 17 marzo 1983

ancora su Simone fariseo..

Simone fariseo era una persona perbene.

Egli sa che il giovane rabbì Gesù di Nazaret si sta rivelando come un tipo originale e piuttosto anticonformista. Ma sa anche che è l'uomo del giorno e allora un po' per curiosità e un po' per spiarlo lo invita a pranzo. Chissà se è veramente quello che dice la gente e anche quello che dicono i farisei, quando si riuniscono a parlare un po' al sabato mattina davanti alla sinagoga. Racconta san Luca al settimo capitolo del suo Vangelo:

"Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e stando dietro, presso i suoi piedi, piangendo cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice!". Gesù allora di disse: "Simone, ho una cosa da dirti". Ed egli: "Maestro, di pure". "Un creditore aveva due debitori l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?". Simone rispose: "Suppongo quello a chi ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo di piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco ama poco". Poi disse a lei: "Ti sono perdonati i tuoi peccati". Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: "Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?". Ma egli disse alla donna: "La tua fede ti ha salvata: va' in pace!" (Lc 7,36-50).

Povero Simone! pensava di mettere in castagna Gesù e si ritrova ad essere giudicato nel suo comportamento cortese ma freddo e scostante. E così una prostituta gli passa avanti nel regno di Dio.

Quanti di noi siamo Simone?

E quante prostitute e peccatori ci passeranno avanti nel Regno di Dio?

E questo vale per tutti i cristiani, compresi i preti, i frati e le suore.

Anzi, forse per loro ci sarà una dose speciale..

Il gran terreno della vita è fertile – sembra dirci Gibran Kahlil Gibran -: basta guardarlo con occhi ogni giorno diversi, rinnovati:

“Noi tutti ci arrampichiamo verso la vetta del desiderio dei nostri cuori.
Se l'altro essere che si arrampica con te ti rubasse la sacca e la borsa, ingrossato da quella e appesantito da questa, dovresti aver pietà di lui;
la scalata diventerà più impervia per la sua carne e il peso gli ritarderà il cammino.
E se tu nella tua leggerezza vedessi come la sua carne ansima nell'ascesa, soccorrilo; ne guadagnerai in rapidità.

Non puoi giudicare un uomo per quel che non sai di lui, e quant'è poco quel che sai di lui!

Il vero uomo libero è colui che sopporta pazientemente il peso della schiavitù.

Mille anni fa il mio vicino mi disse “Odio la vita perché non è che sofferenza”.
E ieri sono passato vicino ad un cimitero e ho visto la vita danzare sulla sua tomba.

I conflitti naturali non sono altro che disordine che aspira all'ordine.

La solitudine è una tempesta silenziosa che spezza tutti i tuoi rami secchi;
e tuttavia spinge più in profondità le tue radici vive nel cuore vivo della terra viva.

Una volta parlai del mare a un ruscello e il ruscello pensò che io fossi solo un fanfarone pieno di immaginazione;
e una volta parlai al mare di un ruscello e il mare pensò che io fossi soltanto uno sprezzante diffamatore.

Com'è ristretta la visione che esalta l'operosità della formica più del canto della cicala!

Se non fosse per il nostro concetto di peso e misura, la lucciola desterebbe in noi la stessa meraviglia del sole.

Quando cantate, l'affamato vi ascolta con lo stomaco.

L'ovvio è quel che non si vede mai finché non c'è qualcuno che lo esprime con semplicità.

[Sottofondo: Dotti Medici e sapienti]

Attorno al letto del burattino senza fili si alternano personaggi illustri. Sono preoccupati, perché lui non si lascia guidare da loro come essi vorrebbero. Sono preoccupati per il suo sentirsi troppo libero.

Continua la satira di Bennato sul sistema che cerca di ingoiare tutto e tutti, che vuole pianificare la vita di tutti..

Il giovane in questione non è ovviamente Pinocchio, nella realtà della sua favola, ma nel sogno della sua vita: egli vuole essere libero e allora lo tacciano di essere malato, commediante, immaturo, e via di questo passo..

Il motivo è ovviamente il non inquadramento: comportamento non disciplinato a scuola, non ha fatto il militare, probabilmente canta e nella vita non si piega facilmente a chi vuole strumentalizzarlo.

Dotti, medici e sapienti: tante personalità per un solo scopo:
Imprigionare la mente e il cuore di un povero disgraziato..

cercando di comprendere
di non dimenticare.
Per casa una capanna nella pineta verde.
Se c'è un bimbo ammalato,
andare ad aiutarlo;
se c'è una madre stanca,
portare sulle spalle
il suo sacco di riso.
Mormorare a chi muore:
- Non temere, coraggio.
E a coloro che lottano:
- Non lo fare, fermatevi!
Soffrire con chi soffre,
camminare con chi cammina
stimato un buono a niente
di cui non si fa conto:
un individuo cui nessuno bada.
E' proprio questo l'uomo
che vorrei diventare.

Apriamoci anche noi alla primavera della vita, e il calore che rende possibile lo schiudersi della vita e l'amore disinteressato e sincero che sa superare continuamente i venti dell'inverno, per essere nel sole calda sensazione di accoglienza. (p. 50)

Martedì 22 marzo 1983

Dagli Atti del martirio di Cipriano di Cartagine

Dall'antichità cristiana sono giunti a noi degli interessantissimi documenti, gli Atti dei martiri. Ce ne sono di inventati, ma ce ne sono molti autentici, tratti dagli atti ufficiali dei tribunali romani, che erano molto scrupolosi nel trascrivere quanto avveniva in giudizio.

Uno dei martiri più famosi della Chiesa è san Cipriano, Cecilio Tascio Cipriano, di Cartagine, vescovo di tempra risoluta e di fede sincera e schietta, un vero romano della migliore tradizione repubblicana.

Una volta lo mandarono in esilio, un'altra volta gli tagliarono la testa, pena cui erano condannati solo i cittadini romani.

La prima volta il proconsole Aspasio Paterno lo manda in esilio a Curubi. Questo lo scambio di battute tra giudice e imputato:

Il Proconsole dice: "I sacratissimi imperatori Valeriano e Gallieno si sono degnati di mandarmi delle lettere con cui comandarono che quelli che non praticano il culto della religione romana devono riconoscere i riti romani. Ti ho fatto chiamare. Tu che cosa mi rispondi?"

Il vescovo Cipriano rispose: "Sono cristiano e vescovo. Non conosco altri dèi, fuori dell'unico vero Dio che ha creato il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che in essi sono. Noi cristiani serviamo questo Dio e lui preghiamo giorno e notte per noi e per tutti gli uomini e per l'incolumità degli stessi imperatori".

Il proconsole Paterno disse: "Dunque tu perseveri in questa volontà?" Cipriano: "Una volontà buona che conosce Dio non può cambiarsi".

La seconda volta il processo è ancora più breve e stringato. Il proconsole questa volta è Galerio Massimo:

"Sei tu Tascio Cipriano?" domanda il proconsole.

Il vescovo Cipriano rispose: "Sono io".

Galerio Massimo: "Sei tu che ti sei fatto padre di uomini sacrileghi?"

Cipriano: "Io".

Galerio Massimo: "I sacratissimi imperatori ti hanno ordinato di sacrificare".

Cipriano: "Non lo faccio".

Galerio Massimo: "Bada a te".

Cipriano: "Fa' quanto ti è comandato. In una cosa tanto giusta non mi serve riflettere".

Galerio Massimo: "Per molto tempo sei vissuto sacrilegamente ed hai stretto a te per una nefanda cospirazione moltissimi uomini; ti sei fatto nemico degli dèi di Roma e della sua sacra religione; né i pii e sacratissimi imperatori

Valeriano e Gallieno poterono richiamarti alla loro religione. Poiché dunque sei capo e portabandiera d'uomini colpevoli di orribili delitti, tu stesso servirai da esempio a coloro che hai legato a te con il vincolo del delitto e col tuo sangue sarà sanzionata la legge".

E detto questo lesse sulle tavolette la sentenza: "Ordino che Tascio Cipriano sia decapitato".

Il vescovo Cipriano disse: "Deo gratias", cioè "Grazie a Dio". (p. 16-19)

Ci pensate che questa gente era contenta di pagare di persona per Cristo?

Mercoledì 23 marzo 1983

Carlo Carretto: fede...

Forse conoscete Carlo Carretto. Dopo essere stato presidente dell'Azione Cattolica negli anni '50, si è ritirato nel deserto seguendo l'esempio di Charles de Foucauld e ora vive in un convento vicino Spello in Umbria, un luogo di preghiera, riflessione, lavoro ed esperienza comunitaria. Se passate di là, andate a trovarlo. Farete un tuffo nel verde e nella ricerca dell'Assoluto..

Dalla sua esperienza di deserto sono nati dei libri molto belli. Da uno questi intitolato "Ciò che conta è amare" vi traggo qualche spunto sulla realtà insieme luminosa ed oscura della fede:

"Pare strano ma è così: la troppa luce crea la tenebra, e se fisso il sole ho l'impressione che tutto diventi buio. Nulla è più chiaro, razionale, palpabile della creazione del cosmo da parte di Dio e nulla è più misterioso. Nulla è più evidente dell'eternità dell'anima e nulla è più dolorosa tenebra del momento della morte.

Nel rapporto con il "trascendente" entriamo nel dominio della fede e la fede è buia, oscura, nuda e spesso dolorosa. Piaccia o non piaccia è così ed è sempre più evidente che debba essere così.

La creatura sulla terra, proprio perché è creatura, è immersa nel buio, nel "mistero" che non è mancanza di luce, ma riflesso di una luce che la sorpassa, la supera. E in più questa luce è di una tale "novità" che la creatura è obbligata a percorrere un cammino di educazione e di rivelazione progressiva che l'impegnerà per tutta la sua esistenza.

Dio non potrebbe aggiungere nulla a ciò che ha fatto e fa per spiegare meglio le cose, per facilitare il nostro rapporto con lui.

Attraverso la fede, affidarci a lui, Dio ci educa lentamente ad abituarci alla sua luce: è lo strumento usato da "Chi sa tutto" per rispettare il progressivo e logico sviluppo di "chi sa nulla". Inutile pensare che la fede possa essere sostituita da qualcosa, fosse anche la testimonianza di un morto. Ce lo dice Gesù alla fine della parabola del ricco epulone.

Immaginiamo davvero che venga questo famoso morto e parlarci dell'al di là. Che venga in una notte mentre siamo soli in camera. Immaginiamo che ci parli, chi ci dica tutto, ecc. Ebbene, prima ancora dell'alba, superato lo choc della sorpresa incominceremo a pensare tra noi: "Ieri sera non ho ben digerito. Ho fatto un sogno, un brutto sogno.." E dopo aver preso un buon caffè ricominceremo da capo, a vivere come abbiamo vissuto prima.

Non esiste mezzo umano per sostituire la fede, per esimerci dall'atto di fede, per trovare una scappatoia qualsiasi a questa tremenda fatica di "vivere di fede".

Tutto ci parla di lui, però resta il problema: il rapporto con Dio, il colloquio con Lui, la scoperta di Lui avviene nella fede e solo nella fede, il giorno che comincerò ad accettare Cristo mio Signore e a rivolgermi a Dio con lui e come lui dicendo: "Padre" (p. 25-29)

Giovedì 24 marzo 1983

Fede contro magia, ad Efeso..

La magia come esorcismo, come potere di cacciare il male in tutte le sue forme, il Maligno in tutti i suoi travestimenti, è sempre stata una aspirazione degli uomini di ogni tempo. La religione cristiana ha detto che questo è possibile non attraverso pratiche più o meno astruse, ma solo cambiando il cuore dell'uomo, cioè con la fede nel Dio, Signore dell'universo e della storia. Perché il male incatena l'uomo già incatenato dal suo egoismo e nulla può contro l'uomo liberato dalla fede e dall'amore. Ma questo molti uomini del nostro tempo non lo fanno, e continuano a degradarsi sulle vie inutili delle pratiche occulte.

Questa forza della fede e l'incapacità umana senza di essa è raccontata in modo direi simpatico in un curioso episodio degli Atti degli Apostoli, avvenuto ad Efeso, nell'attuale Turchia:

"Alcuni esorcisti ambulanti giudei, si provarono a invocare anch'essi il nome del Signore Gesù sopra quanti avevano spiriti cattivi, dicendo: "Vi scongiuro per quel Gesù che Paolo predica". Facevano questo sette figli di un certo

Sneva, un sommo sacerdote giudeo. Ma lo spirito cattivo rispose loro: "Conosco Gesù e so chi è Paolo, ma voi chi siete?". E l'uomo che aveva lo spirito cattivo, slanciato su di loro, li afferrò e li trattò con tale violenza che essi fuggirono da quella casa nudi e coperti di ferite. Il fatto fu risaputo da tutti i Giudei e dai Greci che abitavano a Efeso e tutti furono presi da timore e si magnificava il Nome del Signore Gesù. Molti di quelli che avevano abbracciato la fede venivano a confessare in pubblico le loro pratiche magiche e un numero considerevole di persone che avevano esercitato le arti magiche portavano i propri libri e li bruciavano alla vista di tutti. Ne fu calcolato il valore complessivo e trovarono che era di 50.000 dracme d'argento. Così la Parola di Dio cresceva e si rafforzava" (At 19,13-20).

Chissà se li portassero in piazza gli uomini del nostro tempo a quanto ammonterebbe il valore da calcolare!!

Fede e magia sono all'opposto. Perché la magia è sempre il tentativo dell'uomo di essere padrone del suo futuro e della sua vita, usando strumenti della creazione di Dio. Ma in questo modo si perde nella sua vanità. E colui che voleva essere libero, diventa schiavo di sé e degli altri. La fede invece libera il cuore, perché il Nome di Gesù non è una talismano da usare irresponsabilmente, ma una persona viva per la quale decidere liberamente la propria esistenza nell'amore. E solo questo fa di noi delle autentiche persone umane e la vita degna di essere vissuta. E per di più vince la paura del dolore e della morte, di cui è frutto anche la magia.

Venerdì 25 marzo 1983

Venerdì, Gibran..

Come ogni venerdì, continuiamo la presentazione delle suggestioni di Gibran Kahlil Gibran, il poeta libanese che ci accompagna con le sue folgoranti intuizioni. A volte fa bene considerare la vita quasi non dipendesse da noi, perché essere persona umana vuol dire proprio vivere la propria vita e nello stesso tempo contemplarla, meditarla per viverla meglio e con un senso più profondo.

La morte non è più prossima alla persona anziana di quanto lo sia al neonato; ma nemmeno la vita.

**

Un funerale tra gli uomini è forse una festa tra gli angeli.

**

In verità parliamo solo di noi stessi, ma talvolta lo facciamo a voce così alta che gli altri possono udirci.

**

Forse il mare definisce la conchiglia con una perla. Forse il tempo definisce il carbone con il diamante.

**

La radice è un fiore che disdegna la fama.

**

L'uomo veramente grande è colui che non eserciterà il suo potere su nessuno e che non si farà dominare da nessuno.

**

La saggezza cessa di essere tale quando diventa troppo orgogliosa per piangere, troppo severa per ridere e troppo piena di sé per vedere l'altro piuttosto che se stessa.

**

Se mi fossi colmato di tutto quel che sai, che spazio mi resterebbe per tutto quello che non hai tu?

**

Ho appreso il silenzio dal chiacchierone, la tolleranza dall'intollerante e la gentilezza dallo scortese; eppure, stranamente, non mi sento grato a questi maestri.

**

Il silenzio dell'invidioso fa troppo rumore.

**

Quando toccherete il fondo di quel che dovrete conoscere, avrete raggiunto l'inizio di quel che dovrete sentire.

Il dolore è il grido della natura ribelle ad ogni amputazione, ad ogni manomissione.

Ma da quanto l'uomo ha manomesso se stesso con la sua ribellione a Dio, con il volere essere il dio di se stesso, il dolore è divenuto il suo pane quotidiano, la sua strada quotidiana. Perché l'uomo è per se stesso un dio che non paga, un dio che non sa fare, un dio che non vede, non sente e non parla, se non parole che il vento cancella, parole scritte sulla fragilità di un giorno.

Ma santo è il dolore perché il Dio che non ha Nome ci ha rivelato il suo Nome. E il suo nome è un nome di dolore che si fa gloria. E allora il dolore appartiene ad un Dio che non l'ha inventato, ma che l'ha nobilitato, che l'ha riempito di senso. Perché solo un Dio poteva compiere un'opera così grande: dare un senso al dolore, chi ci sarebbe mai riuscito?

Chi, tra gli uomini, può riempire con la voce il silenzio dei secoli?

Chi con la luce dei suoi occhi può riempire il buio della notte?

Chi può con la sua mano fermare l'avanzata di un tumore o la violenza omicida di mani impazzite su tutta la terra?

E il dolore si fece amore.

E l'amore si nutrì di dolore.

E la croce di Cristo donò al mondo la comunione dell'amore e del dolore, e la croce di Cristo restituì l'uomo a se stesso, restituì l'uomo al suo Dio. E attraverso le strade del dolore l'uomo apprende di nuovo l'obbedienza alla vita, toglie le incrostazioni del suo cuore indurito e deve scegliere tra disperazione e speranza.

Tutto questo e molto di più significa per i cristiani questa settimana.

Martedì 29 marzo 1983

Alex Haley nel suo famosissimo romanzo "Radici" racconta una storiella africana molto espressiva su come va il mondo. Al piccolo Kunta Kinte la raccontava una vecchia, Nyo Boto, che abitava in fondo al villaggio e aveva la fama di essere una strega.

"C'era una volta un ragazzino – raccontava la vecchia – che aveva più o meno le tue stesse piogge. Un giorno questo ragazzino andò sulla sponda del fiume e trovò un coccodrillo intrappolato in una rete.

"Aiutami!" invocò il coccodrillo. "Ma dopo tu mi mangi" gli rispose il bambino. "No! Vieni più vicino!" disse il coccodrillo. Allora il bambino gli si avvicinò e il coccodrillo – zan! – lo afferrò e lo tenne nella bocca smisurata. "Ah! è così che ripaghi la mia bontà? con la tua cattiveria?" gridò il bambino. "Così va il mondo" disse il coccodrillo a denti stretti per non mollarlo. Ma il bambino rifiutava di credere che il mondo andasse davvero così e propose al coccodrillo di sentire il parere delle prime tre creature che sarebbero passate.

Passò un vecchio asino. Quando il bambino gli domandò come la pensava, l'asino rispose: "Adesso che sono vecchio e che non posso più lavorare il mio padrone mi ha lasciato qui perché i leopardi mi mangino".

"Hai visto?" grugnì il coccodrillo. Passò quindi il vecchio cavallo che la pensava allo stesso modo. "Hai visto?" Ripeté il coccodrillo.

In fine, arrivò un coniglio bello grasso che disse: "Ecco, non posso esprimere un parere se prima non ho visto e sentito come è cominciata questa faccenda". Il coccodrillo aprì le fauci per raccontarglielo chiaramente e il bambino con un salto si mise al sicuro sulla riva del fiume.

"Ti piace la carne di coccodrillo?" domandò il coniglio. Il bambino rispose di sì. "E piace anche ai tuoi genitori?"

Ancora una volta il bambino rispose di sì. "E allora ecco qui un coccodrillo bell'e pronto per finire in pentola!". Il bambino corse al villaggio e ritornò con alcuni uomini che lo aiutarono ad uccidere il coccodrillo.

Gli uomini però avevano portato con sé un cane che inseguì il coniglio e lo uccise".

E dunque il coccodrillo aveva ragione – concluse la vecchia – Così va il mondo. Il bene viene sempre ripagato con il male. Questa è la morale della mia storia".

E' veramente una questione di fede.

Pensate che S. Paolo nella lettera ai Romani dice esplicitamente "Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male".

Forse è effettivamente vero: così va il mondo e solo la buona volontà può cambiarlo.

E Gesù Cristo ce l'ha messa tutta. E noi?

Mercoledì 30 marzo 1983

Negro Spirituals

A proposito di dolore e di negri, io sono stato sempre entusiasta, da quando l'ho conosciuta per la prima volta, dell'esperienza dei negri schiavi d'America, che hanno saputo unire nelle loro migliori espressioni la speranza

infinita del Cristianesimo con la disperazione profonda del loro stato. Veramente è un esempio grande per tutti noi, di come sia possibile trasfigurare il proprio dolore alla luce di Gesù Cristo.

In modo tutto particolare i loro canti spirituali, gli Spirituals, sono una testimonianza viva di come il dolore possa divenire speranza nella fede. "A volte Dio io mi sento morir come un bambino che la mamma non ha", il negro si sente orfano, solo sotto il cielo e in mezzo alle infernali piantagioni di cotone, si sente soprattutto senza speranza lontano mille miglia da ogni casa. Però la speranza lo sorregge, lui sa che c'è un posto per lui in cielo. Non sa dov'è suo padre e dov'è sua madre e i suoi fratelli, ma sa che c'è una casa grande per tutti loro nel regno del Signore. E allora spesso il canto diviene esplosione di gioia e il popolo negro oppresso si immedesima nella sorte dell'oppresso popolo di Israele e grida la sua speranza, anzi la certezza della vittoria. E' così che nascono i canti su Gerico, la città presa al suono delle trombe di Dio da Giosuè e da tutto il popolo, e poi il canto di Gedeone che con pochi uomini, ma con la forza di Dio sterminò un numero grande di nemici Madianiti e poi uno dei canti più famosi "Scendi Mosè, ritorna là in Egitto e dì al Faraone: lasciali partir". Il popolo negro è un popolo in attesa di un nuovo esodo, di una nuova liberazione dall'Egitto della sopraffazione bianca, dall'Egitto del sopruso e della segregazione razziale..

Altre volte il negro, sopraffatto dalla tristezza canta con note più sommesse: "sono io Signore, io, che ho bisogno di pregare.. nessuno sa il mio dolore, ma ben lo sa Gesù.. talvolta il mio cuore è a terra a pezzi.. come un fiume profondo è dentro di me il dolore e l'angoscia.."

Però grande è l'orgoglio di questo popolo derelitto e perseguitato, perché grande è la certezza della propria innocenza.

Così dice una poesia di Joseph Cotter, poeta negro americano:

Vieni fratello bianco.

Presentiamoci insieme al Signore.

Quando saremo davanti al suo Volto io gli dirò: O Signore io non odio, ma sono odiato;

non flagello nessuno ma sono flagellato;

io non depredo gli altri ma sono depredato;

nessun popolo insulto, ma il mio insultano.

E tu fratello cosa gli dirai?

Giovedì 31 marzo 1983

Giovedì Santo. La Pasqua del Signore. Gesù Cristo mangia la Pasqua con i suoi discepoli, Gesù Cristo istituisce il sacramento della sua Pasqua donando un rito per una realtà che si avvererà domani: nel rito oggi egli anticipa la sua morte di domani.

Dice il Vangelo di Giovanni al capitolo 13:

"Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine. Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota figlio di Simone di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e preso un asciugatoio se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua in un catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto.. Quando ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: "Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro, e dite bene perché lo sono. Se dunque io, il vostro Signore Maestro ho lavato i i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio perché come ho fatto io, così facciate anche voi. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo sapranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,1-5. 12-15. 34-35).

Il testamento di Gesù è il suo dono, stile di Gesù è il suo amore, il suo servizio. E' cristiano chi vive la vita in stile di servizio, come Gesù. Giovedì Santo è servizio, servizio di un Dio che ci serve fino a dare la vita per noi, servizio dell'uomo che si svegli dal sonno del suo egoismo e passi dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita perché comincia ad amare i fratelli.

E' questo il mistero della Chiesa, significato nel pane che in questa notte Gesù ci ha lasciato: tanti chicchi un solo pane, tante persone, un solo Cristo. Celebriamo nel sacramento quello che vogliamo vivere nella realtà della vita: la certezza che l'amore è la vocazione vera dell'uomo.

Tutto il resto non è altro che un vagare per luoghi aspri, lontano da casa, lontano dalla familiarità calda e sincera del pane spezzato con amore.

Venerdì 1 aprile 1983

Venerdì Santo. Oggi il dolore raggiunge il suo dominio più vasto. Oggi tutto crolla addosso all'uomo. Oggi Maria piange suo Figlio, oggi migliaia, milioni di madri lungo la storia fanno echeggiare il loro dolore per la morte dei loro figli. Oggi la madre terra piange la violenza e il sangue che ogni giorno deve bere, il sangue di Abele ucciso da suo fratello.

Oggi nelle chiese spoglie e raccolte si adora con trepida ammirazione colui che ha avuto il coraggio di donarsi oltre la morte. Tante tradizioni onorano questo giorno, e ovunque il popolo celebra dolente il mito antico dell'eroe ucciso. Ma Cristo non è solo l'antico eroe ucciso. Egli è la Vita che volontariamente si è assoggettata alla morte per tre giorni.

Per far esplodere la morte stessa. Ma questo domani. Oggi, rimane il muto sconvolgimento del dolore e della morte.

L'unica speranza è data dalle parole del Signore sulla croce. Gli evangelisti ci tramandano sette frasi che Gesù disse sulla croce e in molti luoghi queste parole formano l'ossatura di una celebrazione che va da mezzogiorno alle tre, cioè il tempo in cui secondo gli evangelisti Matteo e Luca Gesù sarebbe stato in croce, e che si chiama appunto "le Tre Ore".

Quali queste sette parole?

1° TUTTO E' COMPIUTO

su questa croce la storia si riempie di senso, le Scritture raggiungono la loro pienezza, e il mondo ha sapore..

2° HO SETE

ha sete della tua libertà il Signore..

3° DIO MIO DIO MIO PERCHÉ MI HAI ABBANDONATO?

su quella croce Gesù sperimenta tutta la desolata solitudine dell'uomo, ciò che fa del dolore qualcosa di soffocante e straziante, l'abbandono.. Dio abbandonato da Dio, quale mistero!

4° PADRE PERDONA LORO PERCHÉ NON SANNO QUELLO CHE FANNO

solo questo grido rompe la catena di violenza che stringe la terra nella prigione dell'odio, solo il perdono gratuito dà possibilità di vita..

5° DONNA ECCO TUO FIGLIO

sotto la croce Maria partorisce di nuovo nel dolore, e genera la nuova umanità nata dalla croce del Figlio..

6° OGGI SARAI CON ME IN PARADISO

il ladrone aveva rubato per tutta la vita e alla fine ruba anche il Paradiso. E bravo il ladrone..

7° NELLE TUE MANI CONSEGNO IL MIO SPIRITO

è l'abbandono totale e fiducioso nelle mani del Padre, è l'unico atteggiamento che farà sbocciare la vita della risurrezione.

Sabato 2 aprile 1983

Sabato di risurrezione

E' sabato, ma un sabato speciale. E' il Sabato Santo, il giorno della trepida attesa, il giorno sospeso, dello stupore attonito, della riflessione raccolta. E' lo spazio tra la morte e la vita.

Il grande mistero si compirà in questa notte. Questa notte è la notte in cui la morte si trasforma in vita, in cui l'Inferno spalanca di nuovo le sue porte e i morti risorgeranno. E' questa la notte in cui i primogeniti degli Egiziani sono uccisi e il primogenito di Dio, Israele, viene liberato e passa il Mare Rosso. E' questa la notte battesimale per eccellenza, e battesimo vuol dire immersione, e questa è la notte in cui siamo chiamati a immergerci in Cristo, nostra vita.

Questa notte una veglia solenne annuncerà al mondo la risurrezione di Cristo, una veglia suggestiva nelle sue parti, stupenda nei suoi contenuti. Essa comincerà con la suggestiva liturgia del fuoco nuovo che si apre con la lode del grande cero pasquale simbolo di Cristo Risorto in mezzo ai suoi fratelli. Vi leggo questa lunga lode, in cui mirabilmente sono espressi i contenuti della Pasqua cristiana. Questo canto viene a noi almeno da 17 secoli di storia. Nella notte scintillante di luce così canta il diacono:

" Esulti il coro degli Angeli, esulti l'assemblea celeste, un inno di gloria saluti il trionfo del Signore risorto. Gioisca la terra inondata da così grande splendore; la luce del Re eterno ha vinto le tenebre de mondo. Gioisca la madre Chiesa, splendente della gloria del suo Signore, e questa chiesa tutta risuoni per le acclamazioni del popolo in festa. Cristo ha pagato per noi all'eterno Padre il debito di Adamo e con il sangue sparso per amore ha cancellato

la condanna della colpa antica. Questa è la vera Pasqua in cui è ucciso il vero Agnello, che con il suo sangue consacra le case dei fedeli. Questa è la notte in cui hai liberato i figli di Israele, nostri padri, dalla schiavitù dell'Egitto, e li hai fatti passare illesi attraverso il Mare Rosso. Questa è la notte in cui hai vinto le tenebre del peccato con lo splendore della colonna di fuoco. Questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo dall'oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo, li consacra all'amore del Padre e li unisce nella comunione dei santi. Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte risorge vincitore dal sepolcro. O immensità del tuo amore per noi! O inestimabile segno di bontà: per riscattare lo schiavo, hai sacrificato il tuo Figlio! Davvero era necessario il peccato di Adamo, che è stato distrutto con la morte di Cristo. Felice colpa, che meritò di avere un così grande redentore! O notte veramente gloriosa che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo Creatore! Ti preghiamo dunque Signore che questo cero risplenda di luce che non si spegne. Salga a te come profumo soave e si confonda con le stelle del cielo. Lo trovi acceso la stella del mattino, quella stella che non conosce tramonto: Gesù Cristo, che fa risplendere su di noi la sua luce serena. Amen.

Martedì 5 aprile 1983

Pasqua, apertura sull'infinito..

Il mistero della Pasqua è il dono di una porta aperta.

Apertura sull'infinito.

Quando tutto sembra perduto

quando tutto sembra oscurato

quando il cuore sembra non battere più

allora c'è in serbo per te una porta aperta, una porta aperta sulla vita e forse una porta aperta sull'infinito.

Chi rifiuta di considerare la possibilità di porte aperte per la sua vita, rifiuta il mistero della Pasqua.

per quanto tu sia povero

per quanto tu sia brutto

per quanto tu sia incapace

per quanto tu sia malato

esiste sempre una porta aperta per te, esiste la speranza, esiste la vita.

Bisogna solo accettare quella porta che ti si offre e non rifiutarla per cercarne un'altra di tuo gradimento chissà dove.

Sognare la vita non è viverla.

Sul colle del Calvario, Gesù Cristo non disse: "Oh, come vorrei scendere da questa croce", oppure, che so io, "ormai per me è finita".

Egli si affidò alle mani del Padre e disse: "Padre nelle tue mani consegno la mia vita".

E' questa la porta della speranza: consegnare liberamente se stessi nelle mani del Padre,

perché siamo certi che egli ci aprirà un futuro.

Quale futuro? Lui lo sa.

Ma ti prego, non chiudere la porta nell'ora del dolore

perché anche per te è aperta una porta, una speranza,

una possibilità per continuare a volare nel grande cielo della vita.

Mercoledì 6 aprile 1983

Vivi con pienezza il tuo oggi...

Il grande segreto per vivere felici è quello di saper accettare la vita, di sapersi adeguare alla realtà che ti viene incontro e di impegnarsi a plasmarla secondo il tuo dono, la tua possibilità..

Non è uomo chi crede di poter rifiutare quello che gli viene offerto, perché la vita può anche offrire solo quello. Ma non è altrettanto uomo che si aggrappa a qualsiasi cosa gli si pari dinanzi.

Vera persona è quella che va incontro al giorno che nasce disposta a prendere tutto da esso ma non disposta a vendere se stessa a qualsiasi prezzo.

Perché cercare chissà dove quello che hai a portata di mano?

Perché rifiutare una mano che ti viene tesa, un dono che ti viene offerto, un dolore che ti purificherà, una gioia che dilaterà il tuo cuore?

Vivi con pienezza il tuo oggi

accogli tutto con amore, tutto, anche il dolore

accogli e trasforma.

Come la terra fa con il seme.
Perché ogni cosa che viene è un seme
Nel campo del tuo cuore.
Accogli tutto e a tutto dà la tua impronta:
l'impronta del tuo gusto
l'impronta delle tue scelte fondamentali
l'impronta della tua fede
Perché la realtà è il tuo cibo.

Non cercarne un altro, chissà dove e fatto chissà come.
Diventa te stesso col materiale che hai a portata di mano.

Giovedì 7 aprile 1983

Spesso ci facciamo del male con le nostre mani..

Uno dei misteri più grandi per me è quello di farci del male con le nostre stesse mani.

E per di più, molto spesso, per paura di farci del male!

Troppe volte è la paura di avere paura che ci fa tirare indietro, che non ci fa essere protagonisti della nostra vita.

Quanti di noi, in quante occasioni "hanno vergogna" e mascherano, o meglio cercano di mascherare la loro vergogna, con il disinteresse ostentato, con la persuasione, o addirittura con la violenza..

E sempre di nuovo l'uomo è il pericolo più grande per se stesso.

Quello che non hanno fatto i barbari a Roma imperiale con le loro invasioni,
lo hanno fatto per secoli i romani con la loro noncuranza.

E' la storia di sempre:
si crede di essere "furbi" e si è soltanto ridicoli nella propria incapacità di affrontare qualsiasi realtà..
E' l'eterno desiderio dell'uomo di ritornare nel caldo seno materno.
E' la voglia di stare in un cantuccio a guardare la vita.
Anche quando dovresti essere in piazza a gridare il tuo amore o la tua rabbia.

La partecipazione è un dono raro. E' un bene prezioso.

E noi continuiamo a farci del male, a non fare quello che sarebbe il bene della nostra crescita personale e sociale.
E poi un mattino ci svegliamo di soprassalto e sentiamo che ci manca il pane.
Ma nel nostro cantuccio non c'è nemmeno un tozzo di pane.
E guardiamo al campo che non abbiamo seminato,
perché avevamo paura di esporci alla pioggia,
avevamo vergogna di farci vedere dalla gente seminare il nostro grano.
E allora cerchiamo di rubare al vicino il suo pane e sempre di nuovo Caino uccide suo fratello
e l'uomo crede alla sua grandezza di guerriero
che altro non è se non l'incapacità di essere un buon contadino e un dolce padre di famiglia.

Venerdì 8 aprile 1983

Sento dire da molti che non sentono di avere peccati nella loro vita.
"Perché confessarmi?" mi dicono "io non ho peccato".

Chi dice questo – afferma san Giovanni nella sua prima lettera – è un bugiardo.
Eppure io li capisco perfettamente, coloro che dicono di non avere peccato:
perché essi non amano sufficientemente Dio.
Il nocciolo della questione è questo: il peccato non è un vestito che ho indosso o meno, non è qualcosa che faccio o meno..
il peccato è anzitutto e soprattutto rottura di una amicizia, rottura di un patto di fedeltà..

Quale patto puoi rompere tu che non hai fatto patti con nessuno?
Quale amicizia puoi calpestare tu che non conosci amici?

Ti hanno iscritto
a un gioco grande
se non comprendi
se fai domande

Chi ti risponde
ti dice: è presto
quando sarai grande
allora saprai tutto...

Saprai perchè, saprai perchè
quando sarai grande
saprai perchè...

E allora osservi

gli altri giocare
è un gioco strano
devi imparare,

Devi stare zitto
solo ascoltare
devi leggere più libri
che puoi, devi studiare,

E' tutto scritto
catalogato
ogni segreto
ogni peccato

Saprai perchè, saprai perchè
quando sarai grande
saprai perchè...

Lunedì 11 aprile 1983

Franco Battiato: Cerco un centro di gravità permanente..

[Sottofondo: Cerco un centro di gravità permanente]

Una nuova settimana comincia.

La passeremo questa volta in compagnia di Franco Battiato,
uno dei cantautori apparso più di recente sulla scena del nostro travagliato mondo italiano.

Anche questa figura conferma l'ipotesi, da me altre volte espressa, che i cantautori sono lo specchio della situazione italiana, soprattutto per quanto ha di negativo. Il sogno e il canto si fanno spesso disperazione: in essi si dissolve quel mondo luccicante fatto di plastica, di vestiti alla moda, di odor di benzina, di scarichi industriali, di scandali e scaldaletti, che corrodono l'immagine stessa della possibilità della società.

E del canto della degenerazione sociale e culturale Battiato mi sembra proprio il prodotto e il cantore.
Il suo successo conferma quanto egli canti ciò che la gente sente per strada e negli appartamenti della vita.

Egli cerca un centro di gravità permanente per la sua vita, preso com'è nel vortice di una vita sempre diversa e sempre uguale, senza senso né ieri né oggi, pur nella varietà dei suoni e dei colori. Egli sente che al fondo di una persona ci deve essere un santuario, costruito per essere se stesso, come la roccia..

Al di là della vecchia bretone col cappello e l'ombrello di carta di riso, al di là dei cori russi e della new wave italiana, al di là dei punk fatti per disegnare la disperazione per le strade.. egli cerca un centro cui ricondurre tutto..

E lo trova, come sempre, come i cantautori di quattromila anni fa, nell'amore di una donna. Lo dice alla fine della canzone, in inglese: ragazza, io ho bisogno del tuo amore, voglio il tuo amore..

Solo il rapporto con le persone può essere il centro di gravità permanente di una persona.
Il tesoro dell'uomo non è nelle cose, nelle mode e nei giochi.

Esso è nell'incontro.

Battiato si ferma all'incontro con gli uomini.

Per me anche l'incontro con gli uomini non è che allusione ad un incontro ben più preciso:
quello con la persona di Cristo Vivente.

Martedì 12 aprile 1983

Franco Battiato: Bandiera Bianca

[Sottofondo: Bandiera Bianca]

La critica di Franco Battiato alla società è chiara e scoperta nella canzone intitolata: "Bandiera Bianca".

Riprendendo una famosa poesia sulla caduta di Venezia nel 1849, egli dice che "sul ponte sventola bandiera bianca". Ieri era la resa di una città ad un invasore, oggi è la resa di un'intera civiltà alla stupidità e alla vuotezza di un modello di vita.

Siamo figli delle stelle e pronipoti di sua maestà il denaro, gente artificiale che si nutre di programmi demenziali con tribune elettorali..

Solo un sentimento che egli chiama "razzismo", ma che io chiamerei "coscienza della propria dignità di persona" impediscono a Battiato di mettersi profumi e deodoranti a fumi, occhiali da sole per avere più carisma e più mistero..

E non ti chiedi come mai per tanti millenni lo specchio sia ancora fedele a rimandare immagini..

Sì, se non vogliamo fare un torto a Dio, ad ogni mattino è dovuto il nostro riverente stupore.

Martedì 19 aprile 1983

il grazie di ogni mattina...

Questa mattina ti sei alzato (o alzata) hai messo i pantaloni (o la gonna), la maglia, le scarpe e hai bevuto o il tuo solito caffè con il latte e i biscotti.

Tutto normale, no? Cosa c'è di strano?

Eh, se tu sapessi stupirti, come vedresti la ricchezza di quello che fai ogni mattina!

Sai che tu sei un universo in piccolo?

Sai quante persone hanno collaborato perché tu potessi compiere quei piccoli, insignificanti gesti di ogni mattina?

Ti voglio raccontare la storia di quel piccolo sorso di caffè.

Un giorno, forse tanti anni fa, un padrone dello stato di San Paolo nel Brasile, decise di fare una piantagione di caffè. Molti lavoratori, bianchi, negri, mulatti, lavorarono per molti giorni sotto il sole cocente per dissodare il vasto terreno, che poi si coprì delle piante di caffè.

E venne il giorno del raccolto e i chicchi di caffè furono portati sulle spalle di un giovane lavoratore, che quel giorno cantava perché era felice di avere trovato una ragazza al ballo della fattoria la sera prima.

E poi quei chicchi di caffè furono seccati al sole, furono puliti, raccolti, inscatolati, sigillati e portati a San Paolo, la capitale enorme dello stato.

E lì un grosso commerciante, che si muoveva con aria da padrone in mezzo a gruppi di operai e di commessi, tenendo sempre tra le dita un grosso sigaro Avana, acquistò per pochi soldi il tuo caffè e lo depositò in un grande magazzino.

Un aereo lo portò poi nel cielo, dietro un'ordinazione di un'industria italiana e così tra le mani veloci ed esperte di giovani operaie il tuo caffè fu preparato per l'uso.

Da una città d'Italia un giovane commesso viaggiatore portò il caffè al droghiere sotto casa, o al supermercato all'angolo, e quel giorno non era contento perché era triste perché il suo bambino aveva la febbre o non andava a scuola, eh sì, proprio per niente..

E così tua mamma, o tua moglie o tua nonna, o tu avete acquistato questo caffè e tu lo bevi stamattina.

Ma almeno stai ringraziato in cuor tuo

il padrone del campo lontano in Brasile,

il contadino che l'ha zappato,

il grosso commerciante,

il capitano dell'aereo,

le operaie dell'industria,

il simpatico commesso,

il droghiere dell'angolo

e tua nonna?

E ci pensi che quanto ho detto del caffè vale per i vestiti che indossi, per la sedia su cui siedi, per il fornello che accendi?

Come fai a non ringraziare Dio per tutto questo e per tante altre cose ancora?

Mercoledì 20 aprile 1983

Oggi, oggi tu mangi...

Questa mattina tu hai mangiato.

Oggi mangi.

Quando vuoi mangi.

E' normale mangiare ogni giorno.

E forse non sai che anche il fatto che tu possa mangiare è una meraviglia, è il risultato di tante condizioni che si verificano insieme.

E se tu mangi, oggi non tutti mangeranno sulla terra.

Tu mangi perché hai appetito.

Mangi perché hai voglia.
C'è anche chi non mangia perché deve fare la dieta.
Ma c'è molta gente, in questo stesso momento, in tanti angoli del mondo, che oggi non mangia.
E vorrebbe mangiare.

C'è chi vorrebbe mangiare caldo e non mangerà nemmeno freddo.
Bambini malnutriti che invano cercheranno nei mucchi di immondizie per trovare qualcosa da mangiare.
Ci sarà oggi gente che si ubriacherà
Gente che mangerà troppo nei grandi hotels di Roma e di New York
e nelle stesse città ci sarà gente che girerà di porta in porta per un tozzo di pane..

Credimi: è un grande avvenimento che tu oggi possa mangiare.

Devi ringraziare Dio in ginocchio.
E nel piacevole assaggiare di cibi gustosi sentiti un privilegiato.

Per carità, non pensare che questo ti è dovuto.
Che ce l'avrai sempre.
Che è una cosa normale.
Perché anche per te potrebbe venire il giorno in cui tutto questo non sarà più normale.

E c'è anche un altro motivo per cui il tuo mangiare è una meraviglia:
pensa a quante condizioni fisiche e chimiche si devono verificare nel tuo organismo
perché tu possa mangiare e alimentarti:
oggi l'acidità del tuo stomaco sarà al grado giusto,
oggi le ghiandole salivari secerneranno con cura il risultato del loro paziente lavoro,
oggi il tuo cuore deciderà di non fare sciopero e continuerà a pulsare sangue nelle tue vene,
oggi i miliardi di batteri che il tuo lungo intestino coltiva come una serra, saranno tutti pronti ad attaccare il cibo
che ingoi per farlo assimilare dal tuo organismo..

E tu non ti accorgi di niente.
Sembra che l'universo ti sia dovuto.
E invece sappi che anche oggi per te si rinnova il miracolo della vita.

Sappilo apprezzare.

Giovedì 21 aprile 1983 Tutta la vita che si sta dispiegando in questo momento...

In questa settimana stiamo scoprendo lentamente le meraviglie della vita quotidiana.

Tra tutte ce n'è una che attira da sempre la mia attenzione, il mio sorpreso stupore.
Ed è il contemporaneo dispiegarsi della vita sulla terra.

In questo momento tutta la vita ha le sue espressioni, su tutta la terra,
e solo la ristrettezza del mio occhio non riesce ad abbracciare questa immensa sinfonia
che magicamente si eleva da tutta la terra.

Mentre qui da noi il sole splende nel cielo a mezzogiorno,
nell'oceano Pacifico è notte fonda e i pesci dormono placidamente sul fondo del mare.
In questo momento qualcuno si sta svegliando e guarda fuori dalla finestra una giornata nebbiosa e fredda,
qualche altro invece si sta alzando con un bel sole e ringrazia Dio per il nuovo spettacolo.

Nello stesso momento che io penso che la vita è una noia,
la vita stessa sta riservando un intenso piacere per chissà quanta gente,
sta donando a piene mani il fascino dell'avventura per tante altre persone..

C'è chi muore in questo momento è chi nasce,
e tutti e due queste situazioni stanno inneggiando al dono della vita su sponde opposte.

Quanta gente è al lavoro in questo momento!

L'Uomo con la U maiuscola, su tutta la terra sta facendo di tutto:
dissoda campi,
raccoglie il frutto del suo lavoro,
solca i mari e i cieli,
lotta per degli ideali e per distruggerli,
corre facendo degli sport e sta immobile nelle carrozzelle degli invalidi.

In questo momento l'Uomo sta facendo pulsare di vita il pianeta.

In questo momento tante persone si stanno amando in tanti luoghi della terra,
con amore egoistico o generoso,
con amore falso o sincero.

Tante mamme stanno piangendo il silenzio la sorte dei loro figli
e altre sono orgogliose dei risultati da loro conseguiti.

Potrei forse enumerare tutto ciò che sta avvenendo nel mondo proprio nell'istante in cui sto parlando?
Ad Haiti, a Hong Kong, a Shangai come a Mosca, a Roccasecca in provincia di Frosinone come ad Abu Dabi,
nell'immenso formicaio di Calcutta come nelle lussuose ville di Beverly Hills a Holliwood.

E' la vita che esplode, è la vita che prega, è la vita che soffre e si dispera.

E noi siamo vivi sul cuor della terra.

Venerdì 22 aprile 1983

la caparbieta della vita..

C'è un altro aspetto affascinante del nostro vivere quotidiano, di cui vorrei parlarvi quest'oggi.

Si tratta della caparbieta con cui ogni protagonista della vita sulla terra costruisce pazientemente ciò che passa.

Mi stupisco dinanzi alla pazienza delle nubi nel ricamare cristalli di neve che poi vengono distrutti dal primo raggio di sole o dalla scarpa del primo passante.

Oppure penso a quell'albero di mele che lungamente ha fatto lievitare al sole i suoi frutti, che poi magari nessuno raccoglierà o che saranno distrutti con noncuranza nell'ultima trattoria di periferia. Ma alla pianta questo non interessa. Ella ha fornito ogni sua mela di particolari perfetti. Al centro ha messo i semi, protetti da squamette sottili e al di sopra della polpa ha steso con cura la buccia per farla dipingere dal sole e per farla accarezzare dai venti.

E che dire della serietà della goccia che per milioni di anni si ostina a far venir su una stalagmite in una grotta di Spagna o a Frasassi?

Quella goccia non sa che grandi eventi sconvolgono il mondo: guerre, carestie, feste e dolori.

No, lei è intenta a costruire la sua stalagmite, che poi forse una mano sacrilega strapperà con noncuranza, giusto per il gusto di divertirti..

E che dire della serietà operosa della vecchina che quasi perde gli occhi a cucire un bel drappo o un maglione perché sua nipote faccia bella figura alla festa di fine anno?

Sì, la vita è incantevole anche per questa sua gioiosa fedeltà e serietà.

I pesci si ostinano a far nascere dei piccoli e i pescatori si ostinano a farli finire in pentola.

I fiori continuano a produrre petali e il vento continua a disperderli.

Il sole tenta ogni giorno di strappare sorrisi con il suo meraviglioso sorgere

e il dolore si ostina a fargli sparire con la sua grigia, pesante cappa.

La pietra è sempre lì, e la goccia continua a scavarla.

E Dio continuamente va in cerca dell'uomo che si allontana da lui.

Con la fedeltà del cielo che da sempre è stellato,

con la fedeltà della pietra che sorregge per sempre il Tempio,

con la fedeltà della madre che ogni tre ore si alza ad allattare il suo bambino.

E così l'universo diventa ogni giorno parabola dell'amore caparbio di Dio,

Oggi è S. Marco, evangelista.

Oggi è anche la festa della liberazione dall'incubo della seconda guerra mondiale.

Auguri a tutti coloro che portano il bellissimo nome di Marco.

Auguri a tutti quelli che usano la loro libertà per costruire la loro vita e quella degli altri.

S. Marco..

e per noi italiani più che all'evangelista, segretario di Pietro, il pensiero corre al leone di Venezia, come dice Guccini in una sua suggestiva canzone: "leone di S. Marco, Leone di Venezia, ad est di Creta corre il tuo Vangelo..".

S. Marco ci ricorda Marco Polo e le sue avventure nello sconfinato pianeta cinese, ci ricorda le crociate portate sotto le mura di Gerusalemme, le grandi battaglie fra le città marinare, i dogi e i patriarchi, le atmosfere da sogno della laguna veneta..

Chi di noi non ha sognato dietro questo nome?

Chi di noi non sogna di andare a Venezia una due, cento volte nella vita?

Per me S. Marco, veramente, è anche e soprattutto un Vangelo che comincia così, in maniera semplice e sublime: "Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio".

Marco è per me un personaggio tagliente, venato di tenerezza e di abbandono, ma anche sprezzante verso ogni superbia dell'uomo.

Egli adora il mistero del Figlio dell'Uomo, colui che abbiamo isolato nella più tremenda delle solitudini e abbiamo caricato con i nostri peccati.

E d'altra parte sa che le spalle di Gesù sono buone, sono forti e generose, ed egli non ha sottratto la faccia agli insulti e agli sputi.

E Marco si ferma davanti al mistero di una tomba vuota al mattino di Pasqua.

Egli, nella finale più antica del Vangelo, non racconta visioni di Gesù.

La Pasqua, nel suo resoconto, è avvolta nel mistero di Dio.

Mi viene in mente il rabbino Aera che nel "Gesù di Nazareth" di Zeffirelli è il nemico di Gesù che visitando la tomba vuota nella luce dorata del mattino dice: "questa non è la fine; questo è l'inizio".

Sì Marco annunzia che nella sofferenza di Cristo è il travaglio del parto della nuova umanità.

Cristo è il mistero di Dio che ci fa nuovi.

Martedì 26 aprile 1983

Cristiani e "far politica"..

Troppo spesso ho sentito dire (in verità più in passato che al presente) che i cristiani non devono far politica e men che meno i preti. E sento molte persone che fanno un vanto del fatto che non si interessano di politica.

Io ritengo questa mentalità perlomeno una inesattezza, se non un errore vero e proprio. Se per politica intendiamo il darsi da fare per rubare le cose di tutti, attraverso una parvenza di impegno nelle istituzioni pubbliche, non posso non essere d'accordo.

Ma è veramente questo o solo questo politica?

In realtà noi equivociamo una cosa scambiandola con i suoi possibili difetti e non prendiamo invece coscienza che la comunità sociale va gestita insieme, nella partecipazione, se vogliamo che il bene comune sia anche il bene dei singoli.

Per confermare questa convinzione, che cioè i cristiani non solo non devono astenersi dalla politica, ma vi devono proprio partecipare con grande impegno e seguendo i principi della fede, voglio leggersi oggi un brano dell'enciclica "Pace in terris" di Papa Giovanni XXIII che risale al 1963:

"Ancora una volta ci permettiamo di richiamare i nostri figli al dovere che hanno di partecipare attivamente alla vita pubblica e di contribuire all'attuazione del bene comune della famiglia umana e della propria comunità politica; e di adoprarsi quindi, nella luce della fede e con la forza dell'amore, perché le istituzioni a finalità economiche sociali culturali e politiche, siano tali da non creare ostacoli, ma piuttosto facilitare o rendere meno arduo alle persone il loro perfezionamento: tanto nell'ordine naturale che in quello soprannaturale. Non basta essere illuminati dalla fede ed accesi dal desiderio del bene per penetrare di sani principi una civiltà e vivificarla nello spirito del Vangelo. A tale scopo è necessario inserirsi nelle sue istituzioni e operare validamente dal di dentro delle medesime. Occorre

ricomporre una unità interiore: nelle attività temporali deve essere presente la fede come faro che illumina e la carità come forza che vivifica" (Nn. 76-79).

Cosa ne pensano i nostri cristiani di questo impegno?

Oppure anche per troppi di loro il pretesto di non voler far politica è un comodo alibi per fare in realtà i propri interessi, punto e basta?

Martedì 27 aprile 1983

Seneca e la incredibile velocità del tempo..

Ritorniamo alla saggezza antica, ritorniamo allo stoico Seneca, il grande maestro inascoltato di Nerone. Nella lettera 49 a Lucilio ci esorta a non perdere il poco tempo che abbiamo a disposizione nella vita per delle stupidaggini:

"non credevo che il tempo passasse così rapidamente, ma ora mi accorgo della sua incredibile velocità, poiché sento vicino il termine ultimo e comincio a rendermi conto delle mie perdite. Perciò sono tanto più indignato nel vedere che alcuni sprecano in cose inutili la maggior parte di questo tempo, che non basta neppure per le cose necessarie, anche quando è speso con molta cura.

Perché ti affatichi e ti struggi su un problema, quando è meglio disprezzarlo che risolverlo? Chi viaggia comodamente e senza preoccupazioni può anche far raccolta di cose da nulla; ma se il soldato riceve l'ordine di marciare, mentre il nemico incalza, deve senz'altro abbandonare tutto ciò che aveva messo insieme nella tranquillità della pace.

Che debbo fare? La morte mi insegue e la vita fugge. Dammi qualche utile consiglio contro questi pericoli. Fa' che io non fugga la morte e intanto non mi sfugga vanamente la vita. Confortami nelle difficoltà; dammi la serenità contro l'inevitabile; allunga la brevità del mio tempo, insegnandomi che il bene della vita non consiste nella sua durata, ma nell'uso che se ne fa e può avvenire, anzi molto spesso avviene, che proprio chi è vissuto a lungo sia vissuto poco.

Parlami della verità che, come dice Euripide, "ha un linguaggio semplice" (p. 128-130)

Sì, cerchiamo nella vita quello che veramente vale, l'amore, il dono, il servizio e la gioia, perché solo quello che costruisce il cuore sa resistere al tempo, perché nel tempo il cuore viene costruito per l'eternità.

Ed è saggezza non buttare via la propria vita per cose inutili e vuote.

L'unica saggezza è amare pagando il proprio tributo di sofferenza.

Giovedì 28 aprile 1983

Tagore: fede, affidarsi a Dio..

Quest'oggi una poesia di Rabindranath Tagore, il grande poeta indiano del nostro secolo. Egli non è cristiano, è indù, ma come tutti gli indù ha una sensibilità religiosa molto affine alla nostra a tal punto che sembra un mistico o un teologo cristiano.

La poesia che vi propongo oggi esprime in maniera semplice e stupenda l'essenza della fede, della fede vissuta. La fede infatti è l'affidarsi a Dio, ad un Dio sentito come Persona vivente. E questa fede prima che essere qualcosa da fare e da dire è un atteggiamento da vivere, sempre, comunque e dovunque. La fede è accettare di vivere ogni avvenimento della vita in compagnia di una Presenza che sorpassa la mia vita e in cui la mia vita respira ed è immersa.

Perché è quella Presenza stessa il segreto della mia vita. Dice dunque il poeta:

"Un giorno dopo l'altro
o Signore della mia vita
starò davanti a te a faccia a faccia.
A mani giunte,
o Signore di tutti i mondi,
starò davanti a te a faccia a faccia.

Sotto il grande cielo
in solitudine e silenzio,
con cuore umile,
starò davanti a te a faccia a faccia.

In questo tuo mondo operoso,
nel tumulto del lavoro e dalla lotta,
tra la folla che si affretta
starò davanti a te a faccia a faccia.

E quando il mio lavoro in questo mondo
Sarà compiuto, o Re dei re,
solo e senza parole
starò davanti a te a faccia a faccia. (p. 123).

"Essere faccia a faccia", ecco l'essenza dell'esperienza di fede.
Solo rispecchiandomi in quel Volto splendente io mi accorgerò di essere vivo, oggi come sempre. Così dice pure S. Paolo: "allora lo vedrò faccia a faccia, e allora lo conoscerò così come sono conosciuto da lui".
Preghiamo con il salmo: "Mostrami il tuo volto, Signore".

Venerdì 29 aprile 1983

Sören Kierkegaard è il filosofo dell'esistenza. Egli crede alla realizzazione spirituale di ognuno. Ognuno deve correre e vivere fino in fondo il rischio della sua esistenza e della sua fede. Coprirsi dietro gli altri è una vigliaccheria, è un rinunciare a se stessi. La comunità deve essere fatta di persone mature, non di conigli che si nascondono uno dietro l'altro, perché uno ha più paura dell'altro.

Le sue parole graffianti, anche se magari non le riconosciamo del tutto valide per la nostra vita, ci invitano a riflettere sull'importanza di essere delle persone ricche e coerenti con noi stessi, delle persone che hanno scelto una loro strada e che per quella strada pagano ogni giorno la moneta dell'impegno e della sofferenza. Perché solo persone così arricchiscono il mondo:

"La corruzione fondamentale dei nostri tempi consiste nell'aver abolito la personalità. Nessuno osa più al giorno d'oggi essere personalità; per paura vigliacca degli uomini, ognuno rabbrivisce al pensiero di essere "io" di fronte, e forse in contrasto con gli altri. Allora i politicanti si contentano del "pubblico". Il politicante non è un "io" (ci vorrebbe altro!) egli parla "in nome del pubblico".

Completamente allo stesso modo è trattata, nel campo religioso, la Chiesa. Ciò che si vuole è un astratto che serva di copertura, per evitare di essere un "io": ciò che certamente nei nostri tempi è la cosa più pericolosa.

E si abbellisce questo astratto (la Chiesa) fino a farne una persona, si parla della vita della Chiesa, ecc..! Ci si mostra all'occasione pieni di spirito e nello stesso tempo si riesce a tenersi personalmente fuori" (p. 265).

Così scriveva il filosofo protestante ed esistenziale il 30 agosto 1855, ma credo che 128 anni non abbiamo cambiato granché nello stile di vita di molti di noi.

O forse sì: oggi c'è un male ancor più sottile, e cioè il conformismo dell'anticonformismo, la moda di essere delle personalità eccentriche e originali, ma più o meno tutti alla stessa maniera.

Cambiate le condizioni di vita e lo stile, il problema dunque resta.

Io credo che la vera personalità è solo quella che sa assumersi e portare avanti nella vita con grande coerenza delle scelte impegnate, in qualunque campo esse siano.

Il mondo è costruito solo da chi accetta di portarlo sulle proprie spalle. Il resto sono chiacchiere.

Sabato 30 aprile 1983

Claudio Baglioni: tenerezza per i vecchi

[Sottofondo: I vecchi]

Claudio Baglioni osserva i vecchi. Non gli anziani, non le persone attempate, no, proprio i vecchi. E già questa parola ci fa male e ci colpisce: ha il sapore delle cose perdute e dimenticate, delle cose diventate inutili, ricche solo di nostalgia..

I vecchi si allontanano del mondo. Non vedono più e non sentono più. I messaggi arrivano sempre più ovattati, sempre più lontani.. malati di una malattia sempre più difficile da dire, la vecchiaia appunto, che si maschera sotto tanti altri nomi pietosi..

I vecchi che non dormono la notte e stanno a tossire in fondo al letto mi ricordano prepotentemente l'immagine di mio padre, vecchio anche lui di 70 anni e tante fatiche, passava le notti d'inverno accanto al fuoco a tossire e a ravvivare la fiamma del camino.

Altre e migliori canzoni dovrebbero cantarmi, e realmente redenti dovrebbero apparirmi i loro discepoli perché io credessi nel loro Redentore.

Era fatta di lacune la mente di quei redentori;

ma in ogni lacuna i preti avevano collocato la loro demenza, il loro empito e lo chiamarono Dio.

La loro follia insegnava che con sangue si insegna la verità.

Invece il sangue è il peggior testimone della verità" (p. 106-109).

Questo disse il sapiente.

E ai suoi tempi – si era al tempo della grande illusione del messianismo scientifico alla fine del secolo scorso – si pensò che per i preti e la religione era scoccata l'ultima ora.

Eppure un secolo è passato da allora.

La dottrina dalla valorizzazione del Superuomo ha prodotto la follia nazista e tanta illusione, l'illusione che fu già causa del peccato originale, cioè l'illusione di voler costruire la propria vita senza il proprio Creatore, senza Dio.

I preti sono più dimessi, non attraggono come la tecnica, il sesso o il petrolio, ma solo il loro Signore libererà veramente il mondo!

Martedì 10 maggio 1983

Onore a chi ama: la peste di san Carlo

Racconta Alessandro Manzoni al capitolo 30° dei Promessi Sposi:

"Per tutta adunque la striscia di territorio percorsa dall'esercito, s'era trovato qualche cadavere nelle case, qualcheduno sulla strada. Poco dopo, in questo e in quel paese, cominciarono ad ammalarsi, a morire, persone, famiglie, di mali violenti, strani, con segni sconosciuti alla più parte de' viventi. C'erano soltanto alcuni a cui non riuscissero nuovi: que' pochi che potessero ricordarsi della peste che, cinquantatrè anni avanti, aveva desolata pure una buona parte d'Italia, e in specie il milanese, dove fu chiamata, ed è tuttora, la peste di san Carlo. Tanto è forte la carità! Tra le memorie così varie e così solenni d'un infortunio generale, può essa far primeggiare quella d'un uomo, perché a quest'uomo ha ispirato sentimenti e azioni più memorabili ancora de' mali; stamparlo nelle menti, come un sunto di tutti que' guai, perché in tutti l'ha spinto e intromesso, guida soccorso, esempio, vittima volontaria; d'una calamità per tutti, far per quest'uomo come un'impresa; nominarla da lui, come una conquista o una scoperta" (p. 787-788)

E' una grande verità:

il mondo non sa amare, ma rende onore a chi ama

il mondo è egoista, ma è affascinato dal profumo della carità..

Noi andiamo sempre in cerca di qualcuno cui aggrapparci, qualcuno che dia forza alla nostra debolezza, che raccolga il nostro grido e lo interpreti, qualcuno che non ci chieda niente e che ci dia molti in cambio..

Abbiamo bisogno di testimoni.

Magari, durante la loro vita, li calpestiamo, li perseguitiamo, li caluniamo, non ci accorgiamo di loro..

Eppure è importante per noi che essi siano là, come per il figlio è importante che suo padre e sua madre siano là, anche se quando parla con loro è solo per contentarli..

E così la peste prende nome da S. Carlo che l'ha combattuta

e la persecuzione prende nome da S. Stefano che l'ha subita

e la croce prende gloria da Cristo che vi è stato ucciso..

La notte non è più tanto paurosa quando è illuminata da qualcuno,

la strada non è più tanto incerta se seguiamo i passi di qualcuno

il cuore non è più tanto angosciato se ha qualcuno da amare..

Ringraziamo Dio per tutte le persone grandi di cui fa dono ad ogni epoca della storia, anche alla nostra e

disponiamo il cuore ad essere uno di loro!

Mercoledì 11 maggio 1983 Pascal: dalla diversità dei segni all'unica cosa necessaria: amare

La complessità della Bibbia, come pure la complessità della vita, si può ridurre ad un solo elemento fondante: l'amore vero, il dono di se stessi agli altri.

Dio si è donato a noi e chiede a noi di donarci a Lui e agli altri. Molti avvenimenti, un solo stile.

Tutto il resto è segno, è figura, è allusione a questo, tutti diventa strumento per questo e questa è la pienezza della rivelazione di Dio.

Dice Pascal in un suono pensiero:

"Gli Ebrei si erano inveterati in pensieri terrestri: che Dio amava il loro padre Abramo e la sua discendenza e che doveva mandare alla fine il Messia per renderli padroni del mondo. Mentre il mondo invecchiava in questi errori carnali, Gesù Cristo è venuto nel tempo predetto, ma non nell'atteso splendore; e perciò essi non hanno creduto che fosse lui. Dopo la sua morte, san Paolo è venuto a insegnare agli uomini che tutte queste cose erano accadute in figura; che il regno di Dio non consisteva nella carne, ma nello spirito; che i nemici degli uomini non erano i babilonesi ma le passioni; che Dio non si compiaceva dei templi manufatti ma di un cuore puro e umiliato; che la circoncisione del corpo era inutile e che ci voleva quella del cuore, ecc..

Ma Dio, che non voleva rivelare queste cose a questo popolo che ne era indegno, e voleva tuttaviaedirle perché fossero credute, ne ha predetto chiaramente il tempo e talvolta le ha espresse chiaramente, in figure, affinché coloro che amavano le cose figuranti si fermassero ad esse, e coloro che amavano le figurate le vedessero in esse.

Tutto ciò che non mira alla carità è figura. L'unico oggetto della Scrittura è la carità. Tutto ciò che non tende all'unico fine ne è la figura. Perché non essendovi che un solo scopo, tutto ciò che non tende ad esso in parole proprie è figurato.

Per soddisfare la nostra curiosità che cerca la diversità, Dio diversifica questo unico precetto della carità mediante questa diversità che ci conduce sempre al nostro unico necessario. Infatti una cosa sola è necessaria, mentre noi amiamo la diversità; e Dio soddisfa l'una e l'altra con queste diversità che conducono alla sola cosa necessaria" (p. 460-461)

E noi domandiamoci: la molteplicità delle azioni, degli affetti, degli scopi della nostra vita, tende a quell'unica cosa necessaria che è l'edificazione di noi stessi nell'amore? Nostro vero fine è il dono o il possesso egoistico?

Giovedì 12 maggio 1983

Preghiera nella spiritualità russa..

Spiritualità suggestiva è senz'altro la spiritualità del Cristianesimo orientale.

Suggestione tutta particolare è quella offerta dall'animo religioso russo, che oggi purifica se stesso nell'inverso della catacomba sotto il peso della persecuzione in nome della liberazione dell'uomo.

L'orientale si nutre di preghiera e di simboli molto più di noi.

Per lui il mondo ha una trasparenza molto più grande che per gli occhi nostri troppo abituati alla luce di questa carne.

Continuamente nella potenza dello Spirito il mondo è teofania, rivelazione di Dio.

Per questo molta parte della vita del credente orientale è occupata dalla preghiera.

Preghiera fatta di formule, ma soprattutto fatta di sospiro dell'anima verso Dio.

Così dice Pietro Damasceno, uno scrittore orientale morto verso il 1158, come è riportato in una pagina dei racconti di un pellegrino russo, opera principe della spiritualità russa, apparsa nel 1881:

"Bisogna lasciarsi indurre a invocare il nome del Signore più spesso ancora del respiro, in ogni tempo, in ogni luogo, e in ogni circostanza. L'Apostolo dice: Pregate senza posa; egli insegna con questo monito che bisogna ricordarsi di Dio in ogni momento, in ogni luogo e in ogni cosa. Se tu costruisci qualcosa, devi pensare al Creatore di tutto quello che esiste; se vedi la luce, ricordati di colui che te l'ha data; se guardi il cielo, la terra, il mare e tutto quello che essi contengono, ammira e glorifica colui che li ha creati; se ti copri con una veste, pensa a colui dal quale l'hai ricevuta e ringrazialo, lui che provvede alla tua esistenza.

Insomma che ogni gesto ti sia motivo di celebrare il Signore, così tu pregherai senza posa e l'anima tua sarà sempre nella gioia" (p. 94).

Mi viene da pensare ai nostri cristiani della domenica, a coloro che si ritengono credenti solo perché qualche anno fa hanno acquistato un quadro della Madonna da mettere sul letto, oppure vanno a volte al cimitero a visitare le tombe dei loro cari..

Dov'è per loro la presenza inquietante e trasformante del Vivente?
Dov'è per loro il sorriso della pace segnata sul volto sorridente e sofferente del Cristo?
Punto discriminante tra credenti e non credenti veri passa per questa via:
avere o non avere lo spirito della vera preghiera.

Venerdì 13 maggio 1983

La vastità che ti costruisce dentro.. (Saint-Ex)

Ritorniamo quest'oggi ad uno dei temi più cari alla riflessione di Antoine de Saint-Exupéry: l'importante della vita non si vede con gli occhi e non si mastica con i denti; esso si identifica con ciò che costruisce la vastità del cuore:

"Ho imparato a distinguere l'importante del necessario.

Certo è necessario che l'uomo mangi, poiché se non si nutre, muore e allora non si pongono più problemi.

Ma l'amore e il senso della vita e il gusto di Dio sono ancora più importanti.

Io non mi occupo di un bestiame da ingrasso.

Allora io vi condanno, non perché date importanza alle cose ordinarie ma perché le prendete come fine.

Conosco degli uomini che sentono il bisogno del mare e lo cercano al passo lento della loro carovana.

Costoro, quando giungono sul promontorio dal quale dominano quella vasta e profonda distesa che vieta ai loro occhi le sue provviste di alghe e di coralli, respirano l'acre odore del sale e restano estasiati davanti a uno spettacolo che non gli serve a nulla sul momento, poiché il mare non si può afferrare.

Ma dentro il loro cuore sono purgati dalla schiavitù delle cose meschine. Forse essi osservano nauseati, come dalle sbarre di una prigione, il bricco, gli utensili da cucina, le lagnanze delle mogli, la ganga quotidiana che può essere un volto letto in trasparenza e costituisce l'essenza delle cose, ma che talvolta diventa una pesante tomba e li imprigiona.

Allora essi fanno provvista di vastità e riportano nella loro casa la beatitudine che vi hanno trovata.

E la casa non è più la stessa perché in qualche luogo esiste una pianura sul far del giorno e il mare.

Perché tutto si apre su qualcosa più vasto di noi.

Tutto diviene sentiero, strada e finestra su qualcosa che è diverso da noi".

E voi diverrete grandi se perderete il gusto delle cose ordinarie". (p. 82-87).

E per te, che ti alzi la mattina per fare le solite cose e andare nei soliti posti, per te,
cosa dà il senso dello spazio azzurro del cuore,
lo spazio infinito che costruisce persone dal cuore generoso?
O sei anche tu, come tanti, seduto comodamente nel bestiame da ingrasso,
contento di procurarti l'erba per la vita di ogni giorno?

Sabato 14 maggio 1983

Claudio Baglioni: Strada facendo..

[Sottofondo: Strada facendo]

Sabato, cantautori, Claudio Baglioni..

Ancora una canzone dell'LP "Strada facendo", impressioni di un giovane che si apre alla vita.

C'è una canzone intitolata appunto "Strada facendo".

E' la riflessione sul proprio crescere, sul sentirsi trasformare di giorno in giorno e di scoprire la propria solitudine.

L'anima del ragazzo cerca smaniosa un posto nella vita e si guarda intorno nella città: gente che viene e che va in bicicletta, fili di autobus, vie che curvano seguendo il vento..

Però tutto non gli basta. Il ragazzo cerca un senso.

E la città sembra muta. Il senso non glielo offre.

E scende la sera, e in un angolo di una grande piazza, magari con una sigaretta tra le dita, il ragazzo sta col viso chino sul petto, quasi vi leggesse sopra dolori e guai, ma soprattutto a contemplarsi in un senso di inutilità..

E allora si prende la strada: la strada simbolica della vita, o spesso la strada in giro per il mondo, o la strada bruciata con la macchina o con la moto di grossa cilindrata, a inseguire un amore, a elemosinare un senso, a correre ingenuamente verso il centro del mondo dove spera di trovare un gancio che ti colleghi al cielo, perché tu possa toccare il cielo con un dito..

Impressioni di un giovane che cresce, impressioni di chi è deluso dalla vita che prima affascinava.

E allora ci si domanda: che cos'è che mi fa andare avanti?

Questa canzone, come tante altre, conferma la mia tesi che i cantautori sono lo specchio della coscienza vuota della nostra società e in particolare di tanta nostra gioventù.

Ma è veramente tutta qui la vita? E' veramente così vuoto il mondo?

Centinaia di milioni di poveri, senza pane, senza casa, senza nulla.

Il mio patrimonio, il tuo patrimonio,
i miei capitali, i tuoi averi:
i miei, i tuoi.
Il mio, il tuo.

Ormai sono 2000 anni: l'era cristiana..
Ma quando mai cominceremo ad essere cristiani?

Raoul Follereau

Martedì 17 maggio 1983

Raoul Follereau: Almeno adesso è semplice..

Almeno adesso è semplice..
E non c'è più posto per coloro che esitano, che tergiversano e offrono alla vita indegni compromessi.

Oggi bisogna scegliere,
subito,
e per sempre.

O gli uomini imparano ad amarsi,
a comprendersi
o l'uomo, finalmente impara a vivere per l'uomo
o gli uomini spariranno
tutti
e tutti assieme.

Indubbiamente ci son sempre state lotte e guerre.
Da principio ci furono Abele e Caino.
Ma Caino non poteva uccidere che Abele..

Poi è arrivato il progresso,
e il progresso è diventato
un'immensa macchina per assassinare.
Domani, un uomo, uno solo,
la follia d'un uomo solo potrà annientare
l'umanità intera.

Perché chi può assicurarsi che mille, duemila
diecimila bombe atomiche lanciate sul mondo
non siano la fine del mondo?

Eppure tutto ciò l'aveva creato Dio
nel paradiso terrestre.
Dio l'ha voluto come tutte le cose.
Dio ha permesso che l'uomo imparasse a disintegrare l'atomo
e l'ha lasciato libero di fare
ciò che gli suggeriva il cuore.

Se l'uomo vuole, ecco al suo servizio, una sorgente inesauribile
di energia e di calore.
Nessuno avrà più freddo.
Presto nessuno avrà più fame.

Ma se l'uomo vuole diversamente
è la distruzione della terra,
la scomparsa del genere umano.

Sull'albero della scienza del bene e del male,
che frutto sta per cogliere l'uomo?

Quale che sia,
l'Era Atomica, è la fine d'un mondo:
il mondo dove ciascuno viveva per sé, non pensava che a sé
e s'era costruito un piccolo universo ipocrita e "benestante".
E' la fine di quel mondo,
o la fine del mondo.

O l'uomo comincia infine a vivere per l'uomo
o gli uomini spariranno, tutti e tutti insieme.

(Raoul Follereau Boma atomica o carità? parte prima)

Mercoledì 18 maggio 1983

Raoul Follereau: La carità contro la bomba atomica

La carità contro la bomba atomica:
ecco la guerra che comincia.
Ed è una lotta estrema.
Perché solo la carità riesce ad annientare la bomba atomica nel cuore dell'uomo.

Perché la bomba atomica assomiglia alla carità.
La sua potenza spaventosa, è di non arrestarsi sulla strada della morte.
Un atomo distrugge un atomo, e il seguente distrugge il successivo.
Ed è un seguito d'annientamenti, indefinito, e, forse, infinito.
Chi scaglia una bomba, non conosce il numero dei cadaveri
ch'egli stenderà al suolo.

Così pure la carità.

Una buona azione, un gesto di vera fraternità crea la gioia
e da questa gioia nasce un'altra gioia.
Ed è un susseguirsi di felicità,
indefinito, e, forse infinito.
Chi fa del bene non conosce mai tutto il bene che ha fatto.

Bomba atomica o carità?
Catena di morte o catena d'amore?
Bisogna scegliere.
E subito
E per sempre.

Ce l'aveva pur detto, duemila anni fa.

Ma perché l'aveva detto, gli uomini l'han crocifisso.
E perché i suoi discepoli lo ripetevano,
hanno ucciso i discepoli.
Ma non sono riusciti a soffocare la voce dolce e divina che,
da duemila anni, ripete:
AMATEVI!

IL CRISTIANESIMO E' LA RIVOLUZIONE DELLA CARITA'

Allora una crociata?
E perché no?
Tu pensi di salvare il mondo
con i discorsi degli uomini di Stato
o i voti delle assemblee?

Perché si tratta di salvare il mondo da se stesso,
e dalla sua bomba atomica.

Un mondo che non osa credere più a nulla,
perché gli hanno insegnato a rinnegare tutto,
che non si aspetta più nulla,
perché gli hanno promesso tutto.

Bomba atomica o carità?

Bisogna scegliere!

..e per prima cosa imparare a vivere per gli altri.

Se noi fossimo soltanto capaci di pensare a qualcosa
che non sia soltanto il nostro "io"
di sentire che in ogni momento della nostra vita
c'è chi ha bisogno di noi, allora non potremmo più continuare
ad essere stupidamente precisi.

(Raoul Follereau Bomba atomica o carità? (parte seconda)

Giovedì 19 maggio 1983

Raoul Follereau: Mai più a mani vuote!

Salvare il mondo,
insegnargli di bel nuovo a guardare la vita
da un angolo di gioiosa e vigile fraternità.
Fargli sapere che non si possiede altro
che il bene che si fa,
che i malvagi sono i veri infelici,
che l'egoista, solo,
è del tutto solo.

La carità
luce della nostra vita.
La carità, non l'elemosina.
Il denaro ha insudiciato tutto,
perfino l'idea di carità.

La carità non è "denaro".
E' un atto di amore, è un dono di sé, che ti sublima,
e paga il tuo sforzo e la tua rinuncia con la gioia.

La carità, sorgente di ogni gioia.

La carità che non conosce
classi,
classi o razze;
la carità che se ne infischia delle frontiere;
la carità che non tollera la guerra;
la carità più forte della morte.

La carità legge di Dio,
riflesso della sua eternità.

Ho sognato..
Un uomo si presentava al giudizio del Signore.
"Vedi, mio Dio, gli diceva, io ho osservato la tua legge,
non ho fatto nulla di disonesto, di cattivo o di empio.
Signore, le mie mani sono pure".
"Senza dubbio, senza dubbio, gli rispondeva il buon Dio,

ma sono anche vuote..”

Se noi fossimo capaci di sentire la miseria degli altri,
allora diverremmo degli uomini veri.

Certamente non riusciremo a fare tutto.
Se però tutti, ciascuno di noi,
tutti insieme e subito,
tenteremo quello che ci è possibile,
voglio dire più di quello che ci è possibile,
qualcuno sarà salvato.

Altri ci imiteranno.
E faranno meglio di noi.

E allora un’immensa catena d’amore si annoderà tutt’intorno al mondo.

Catena d’amore o catena di morte?

Bisogna scegliere subito e per sempre.

Solo la carità salverà il mondo.

(Raoul Follereau - Bomba o carità? (parte terza)

Venerdì 20 maggio 1983

Raoul Follereau: Pensieri..

L’uomo è libero nella vita come il pesce nel fiume:
tra la sorgente e il mare.

Bisogna scegliere: saper morire o non vivere.

Coloro che temono maggiormente la morte sono quelli che non hanno mai vissuto.

Saggio è colui che prende una decisione, senza preconcetti.

Sublime superiorità del cuore! Sulla terra noi non possiamo vedere Dio, ma possiamo amarlo!

La santità è la grazia di far le cose più umili sotto il suggello dell’eternità.

Felice colui che vive in Dio;

 benedetto colui che muore cercandolo.

Io non conosco Dio, ma sono conosciuto da lui:

 è questa la mia speranza.

Perché disperare? C’è tanto cielo sopra di noi!

La speranza è il vascello che conduce alla scoperta di questo nuovo mondo: la fede.

 Ma solo la carità può gettarvi gli ormeggi.

La carità è più efficace delle preghiere. Perché è la più disinteressata.

Se per fare la carità, bastasse essere caritatevoli, dove sarebbe il merito, dove la gioia?

Donare senza amare è un’offesa.

Un cuore che non si apre di fronte alla miseria, è ben miserabile.

Come volete che sia felice? Non ama che se stesso!!

Bisogna aver fatto molto per comprendere che non si è fatto abbastanza.

Se qualcuno potesse discendere fino in fondo a se stesso, come avrebbe pietà di sé..!

Una civiltà senza amore, è un termitaio.

La felicità è la sola cosa che si è sicuri di possedere, appena la si è partecipata.

La ricompensa è di avere qualcuno che ti aspetta..

Vogliamo guadagnarci il cielo?

 Cominciamo a meritarlo.

Raoul. Follereau
Pensieri sparsi

Sabato 21 maggio 1983

Raoul Follereau: Discorso sulla carità

Cosa si aspetta il mondo da voi?

Che siate seminatori di amore.

Questo mondo, schiavo della tecnica che doveva liberarlo, questo mondo ch'è da gran tempo impigliato nel suo egoismo e nel suo odio, ha terribilmente bisogno d'amare.

Il vostro messaggio è la vostra missione.

Con la vostra vita, con la vostra parola, con il vostro esempio, siate i promotori, i crociati di questa carità.

Attenzione: la carità, non l'elemosina.

Non quell'offerta sdegnosa che si lascia cascare, che si dà "dall'alto in basso", che, se offende colui che la riceve, svergogna a colpo sicuro colui che la dà.

Quell'elemosina è la caricatura della carità.

Attenzione: la carità, non la solidarietà.

La solidarietà è l'edizione laica della carità.

Cos'è dunque questa carità?

La carità deve essere fatta prima "per l'amore di Dio".

Riceve da lui il motivo d'essere.

E ci trasforma nei suoi collaboratori, indegni, ma riconosciuti.

Senza l'amore di Dio che è la sua sorgente, diventa generosità, altruismo, filantropia.

Tutte cose belle che ammiro e riverisco.

Ma non sono la carità.

La carità è il riflesso del volto di Cristo, sul viso del povero, del sofferente, del perseguitato.

Si realizza nella gioia.

La gioia è il gigantesco segreto del Cristianesimo, diceva Chesterton.

La carità è la storia e la gloria del Cristianesimo.

Il Cristianesimo è la rivoluzione della carità.

E questa rivoluzione deve abbattere divisioni di ogni tipo,

segregazioni e sfruttamento di milioni di esseri umani,

deve combattere il dio Denaro cui troppa gente consacra l'esistenza.

Perché milioni di fratelli muoiono di fame, di lebbra, di ingiustizia..

Ma bisogna lottare.

Bisogna non cedere mai, non lasciarsi cadere mai le braccia.

Diceva Peguy: "Se c'è qualcosa di peggio di aver un animo malvagio, è di avere un animo assuefatto".

Diceva Baetman: "I Santi si son fatti Santi perché hanno avuto il coraggio di ricominciare daccapo ogni giorno".

A coloro che vi dicono che il Cristianesimo è superato, è un esperimento che ha fatto fiasco, rispondete con Chesterton:

"Gli uomini non sono stanchi del Cristianesimo.

Non l'hanno mai conosciuto abbastanza per esserne stanchi".

Dobbiamo insegnare di nuovo agli uomini ad amarsi.

E così rendere Dio al mondo..

Perché se noi cristiani non siano prima di tutto i combattenti dell'amore, a che cosa ci serve essere battezzati?

Dobbiamo insegnare agli uomini a vivere non gli uni a fianco degli altri ma gli uni per gli altri, tutti insieme.

La sola verità è amarsi

Raoul Follereau, Discorso sulla carità 1-9-1955.

Lunedì 23 maggio 1983

sulla cassa di santa Rita da Cascia..

Ieri è stata la festa di S. Rita da Cascia.

Una piccola donna, una grande Santa.

Folle sterminate si raccolgono sulla sua tomba, attorno al suo sarcofago di vetro, e confidano alla piccola suora i problemi piccoli e grandi che l'esistenza ci riserva giorno dopo giorno.

Perché è grande questa popolana del 1400?

Come è mai possibile che nell'era dei computers e dei concerti oceanici dei divi del rock, nell'era del campionato di calcio e delle macchine fuori serie, degli scandali in serie e delle maximoto, come è possibile star dietro ancora a cose così antiche e banali, l'esistenza di una piccola donna vissuta tra quattro mura e quattro monti, là nell'aspra Roccaporena e nella vicina Cascia?

Eppure milioni di persone la considerano amica, e non per una stagione calcistica o da Gran Premio, amica sincera per la vita intera.

Rita vive nella luce di Dio.

Rita sorride nella luce di Dio. Ecco il segreto del suo fascino.

Rita ha in mano la chiave d'oro del mistero del dolore, una piccola, affascinante chiave consegnata a lei dal suo Sposo più vero, Cristo Signore. Rita ha capito, ha vissuto la verità che solo l'amore e il perdono nobilitano l'uomo e danno senso al dolore e alla morte.

Rita è grande perché ha reso grandi le sue giornate con un grande amore e ora noi siamo certi che viva circondata di grande gloria nel seno di Dio. Per questo è anche avvocata potente presso il Signore di tutti. Voglio leggervi il documento più antico che ci è pervenuto su di lei, una rozza poesia scritta sulla cassa in cui lei fu posta, poesia popolare efficace ed espressiva come ogni cosa che nasce dal cuore del popolo:

O beata con fermezza et con virtude
quando alluminasti in nella croce
dove pene dare avisti acute,
lassando la mundana et triste foce
per sanare tuoi inferme et scure plage
in quella paxion tanto feroce,
che merito sci grande adtribuisti?
Che a te sopra ogni donna fu donato
che una delle spine del Cristo recepesti
non per prezzu mundano non per mercede
ch'ella credexe aver altro tresoru
se non colui che tutta a lui se diede
Et non te parve ancor esser ben monda
che quindici anni la spina patisti
per andar alla vita più jocunda.

Martedì 24 maggio 1983

Gandhi e suo figlio maggiore

Il Mahatma Gandhi ebbe il suo figlio maggiore che lo fece soffrire particolarmente. Egli rimproverava il padre di non averlo seguito abbastanza, e di averlo sacrificato sull'altare di quello che egli credeva fosse il bene pubblico. E Gandhi dà un mirabile esempio a tutti i genitori: anche la vita dei figli non ci appartiene, anche verso di loro bisogna essere non-violenti, cioè non servirsi di loro, ma servirli secondo quella che sentiamo essere la verità. E ciò che conta non è il risultato, ma lo sforzo.

Dice dunque Gandhi a proposito di suo figlio:

"Mio figlio maggiore fu la vittima diretta degli esperimenti, cioè dei cambiamenti radicali nella mia vita, e così non può perdonare quelli che ritiene miei errori.

Date queste circostanze credo di essere io stesso la causa della rovina di mio figlio e perciò ho imparato a sopportarlo pazientemente. E tuttavia, non è del tutto esatto dire che io l'ho rovinato. Infatti è mia costante preghiera che Dio gli mostri gli errori della mia condotta e lo induca a perdonarmi le mie mancanze, se ne ho avute, nel servirlo.

Credo fermamente che l'uomo per natura va verso l'alto, e perciò non ho affatto perduto la speranza che un giorno egli si risveglierà dal suo assopimento e dalla sua ignoranza. Così, egli rientra nella sfera dei miei esperimenti nel campo della non-violenza. Quando, o se riuscirò, non mi sono mai preoccupato di sapere. Basta ad appagarmi il fatto che non risparmi gli sforzi per fare quello che so essere il mio dovere" (p. 74).

Bellissimo sentire un padre che è disposto a riconoscere i suoi errori nell'educazione del figlio!

Veramente egli cerca la verità!

Ma è anche stupenda e consolante la certezza, che basta l'impegno di tutta la vita per sentirsi sereni, anche di fronte agli insuccessi!

Il rapporto perfetto con gli altri non è nella perfezione della riuscita, ma nella totalità dell'impegno e della coerenza verso la verità e il sacrificio di sé.

Mercoledì 25 maggio 1983

Tertulliano: è un seme il sangue dei Cristiani!

La violenza è perdente, sempre. La grandezza di un popolo, la verità di un'idea è data dalla capacità di soffrire. Chi perseguita è nella parte del torto, sempre. E chi ha il coraggio di essere perseguitato senza perseguitare è come un seme deposto dalla violenza nella terra, perché frutti il cento per uno.

Di questa convinzione stupenda erano ricchi i primi cristiani. Così chiudeva la sua difesa del Cristianesimo l'antico Tertulliano, intorno al 200 d.C., rivolgendosi ai giudici romani:

"Fate pure, fare pure, voi magistrati incorruttibili, dal momento che sarete tanto più stimati dalla gente quanti più cristiani sarete stati capaci di ammazzare! Tormentateci pure, torturateci, condannateci, abbatteteci! La vostra cattiveria è la riprova della nostra innocenza. Solo per questo Dio permette che soffriamo tutto ciò.

Eppure la più squisita e ricercata delle vostre crudeltà è irrimediabilmente sterile. Si traduce in una maggiore capacità di fare seguaci da parte nostra.

Ogni volta che voi mietete sul nostro campo, noi ci moltiplichiamo.

Il sangue dei Cristiani è un seme!

Voi dite che noi siamo ostinati. Ma la nostra ostinazione spinge molti fra voi a domandarsi cosa c'è dietro di essa. E chi ci ha conosciuto, ha scelto di soffrire con noi. E chi riceve il martirio è perdonato da ogni colpa. Per cui dobbiamo anche ringraziarvi, che ci perseguitate. E' questa la diversità tra le cose divine e quelle umane: voi ci condannate, Dio ci assolve! (p. 271-273).

E fu così che la fede cristiana conquistò il mondo e conquistò lo stesso impero.

Altri tempi vennero, e purtroppo a volte furono gli stessi Cristiani, o meglio, della gente che si fregiava del nome di cristiano, a perseguitare chi la pensava diversamente.

Mai comunque mancarono lungo la storia persone che soffrirono per amore di Cristo e della giustizia, in nome della pace e dell'amore.

In questo nostro oggi tormentato ed esaltante, come lo ha definito il Papa Giovanni Paolo II, si aprono nuove vie per la persecuzione dei cristiani. Siamo chiamati ad affrontare la persecuzione di una mentalità che non lascia più spazi alla presenza di Cristo nel mondo. Se noi saremo fedeli, conquisteremo noi stessi e loro al Regno di Cristo. Perché dove Cristo non regna, è l'impero delle tenebre.

Manifestazione del suo amore è ogni perseguitato per la giustizia, sotto qualunque bandiera, e in qualunque fede o ideologia.

Giovedì 26 maggio 1983

A volte, Signore, vorrei..

A volte, Signore, vorrei volare fuori dalla mia giornata, in tutte le giornate degli uomini miei fratelli, e sorridere al marinaio che getta le reti per giorni e notti tra cielo e mare, pensando ai problemi di suo figlio o alla prossima festa con gli amici..

Vorrei volare lontano sui prati in fiore lungo le pendici dei monti e bere con avidità l'energia multicolore della primavera.

Vorrei sognare nella casa del Mahatma Gandhi o nel giardino di Buddha, l'illuminato, e scoprire il sapore antico dell'infinito.

Vorrei gridare ai guerriglieri prezzolati che di annidano tra le dune del deserto e nella fitta vegetazione del Centroamerica, che la violenza è una menzogna, è una vita che non esiste, perché non esiste nel progetto di Dio sull'uomo.

Sì Signore, a volte vorrei piangere nella sera vicino al letto di un moribondo mangiato dalle mosche in una stamberga di Shangai, oppure vorrei gridare la mia gioia con migliaia di tifosi sugli spalti di uno stadio importante per una partita importante, e sentire nelle vene la droga dell'esaltazione per un niente, per un gioco, che ripete sempre se stesso nell'illusione antica del torneo cavalleresco o gladiatorio..

A volte Signore vorrei ridere con tutti

vorrei riuscire a dire a tutti una parola di speranza

vorrei gridare la mia indignazione per l'ingiustizia..

A volte Signore
vorrei allontanarmi per poi potere ritornare a casa,
per rivedere facce amiche stranamente rese opache dall'incontro giornaliero, nei riti quotidiani dell'amore..

Ma soprattutto a volte, e non solo a volte, o mio Signore,
vorrei avere occhi per vederti nello splendore della tua gloria,
e avere orecchi per sentire parole che non è lecito ascoltare
e allora nella sera ti accoglierò Signore nella capanna del mio cuore.

Venerdì 27 maggio 1983

Clelia Barbieri

Clelia Barbieri è una piccola ragazza che vive dal 1847 al 1870 alle Budrie, un piccolo villaggio di braccianti, vicino a S. Giovanni in Persiceto, nella diocesi di Bologna.

Non vive a lungo, il suo fisico è minato dalla tubercolosi, il male del secolo.

Ma il cammino che ella percorre nell'amore del Signore è ugualmente molto e arriva a consacrare tutta se stessa a lui, per il bene dei fratelli poveri del suo paese. Con altre amiche fonda una comunità, l'inizio della congregazione delle suore Minime dell'Addolorata.

Al centro della sua vita c'è una esperienza profondissima di appartenenza al Signore, da lei stessa raccontata in una memoria che portava sempre sul cuore, cucita nel vestito, unico suo autografo pervenuto fino a noi. Clelia non sapeva l'italiano, parlava il dialetto bolognese. Ma la sua fede e il suo ardore verso lo Sposo Gesù sono grandi, pur nella semplicità della forma del suo racconto. Questa l'esperienza interiore che accadde alla messa della domenica 31 gennaio 1869:

"Caro il mio sposo Gesù, una memoria io voglio scrivere per averla sempre in memoria. Grandi sono le grazie che Iddio mi fa il giorno 31 del mese di gennaio 1869 nel mentre che io mi trovavo in Chiesa a udire la santa Messa, mi sentii una ispirazione grande di mortificare la mia volontà in tutte le cose per piacere sempre più il Signore e io mi sento la volontà di farlo ma le mie forze non ne ho abbastanza e grandi.

O grande Iddio, voi vedete la mia volontà che è quella di amarvi e di cercare sempre di stare lontano dalla vostra offesa, ma la mia miseria è tanto grande che sempre vi offendo. Signore, aprite il vostro cuore e buttate fuori una quantità di fiamme d'amore e con queste fiamme accendete il mio, fate che io brucio d'amore.

"Ah, cara la mia buona figlia, tu non puoi credere quanto sia grande l'amore che ti porto; il bene è straordinario che ti voglio; la speranza che ho di vederti santa è straordinaria; dunque, coraggio nei combattimenti sì fatti pure coraggio che tutto andrà bene e quando tu hai delle cose che ti disturbano, fatti coraggio e confidamelo e io con l'aiuto del Signore cercherò di chetarti.

Amate Iddio e non ti dimenticare di me, povera peccatrice, sono la tua serva Clelia Barbieri".

Una povera ragazza che – si direbbe oggi – non ha mai goduto la vita, ma ha fatto cose grandi nella cronaca quotidiana della sua vita, anonima agli occhi di Dio.

Sul letto di morte disse alle sorelle che lasciava "Amate il Signore, perché è grande e buono". Poche parole, una vita d'amore.

Sabato 28 maggio 1983

Lucio Dalla: 1983

[Sottofondo: Rockcoccodrillo]

Lucio Dalla ha 40 anni, da quel lontano 4 marzo 1943 e pubblica un LP intitolato "1983". Lo analizziamo in questa settimana, a partire da oggi. Lucio Dalla è infatti per me uno degli specchi più tersi sulla decadenza della nostra civiltà. Egli mi insegna paradossalmente come non deve essere un uomo, come non si deve ridurre a pensare, parlare e desiderare un uomo.

Ecco la canzone "1983".

Le dieci del mattino e mi scoppia la testa
come se avessi bevuto una botte di vino
o fossi stato alla mia festa
apro la finestra è ancora buio
butto un urlo per strada ma non risponde nessuno
il mio cuore si è rotto come uno specchio si è rotto
si è rotto quel bellissimo orologio ti ricordi
come lo chiamavi tu
il silenzio continua sono almeno le sette
apro la radio la tele le orecchie

ma nessuno trasmette
la stanza è piena di animali sembrano zanzare
grosse come cani ma almeno i cani non sanno volare
forse qualcuno mi sente qualche vecchio amico mi sente
provo ad urlare così forte
così forte almeno mi sentissi tu
che giorno è che anno è lunedì martedì ma che vita è
da una foto di mia madre comincia a parlare
dice "ti ricordi tuo padre come ci sapeva fare ?"
erano gli anni della guerra tutti col culo per terra
si mangiava coi cani ti ricordi a Bologna che festa

quando arrivarono gli americani
ehi nel '43 la gente partiva,
partiva e moriva e non sapeva il perché
ma dopo due anni tutti quanti
perfino i fascisti aspettavano
gli americani come a Riccione aspettano i turisti
e proprio te quella notte in piazza
sulle spalle di tuo padre sembravi un re
finiti i bombardamenti tutti a farsi i complimenti
erano tristi solo i morti e si mangiavano le mai
non perché erano morti
ma perché non si svegliavano domani
ti ricordi quella bruna come era triste
perché sapeva di non vedere
i razzi sulla luna - luna
i razzi sulla luna sono un fatto normale
se ne vedono tanti
piantati in fila che sembrano alberi di natale
poi spostando il cannocchiale
puoi dare un nome alle stelle
puoi giocare con tutto o con niente puoi giocarti
anche la pelle
ma qualcosa ci manca e quel qualcosa ci stanca

ci stanca avere tutte queste cose che ci mancano
se non le abbiamo più
incontri la gente e si annoia è una congiura
poi li vedi come vivono in fretta forse la noia è soltanto paura
una paura che offende che ogni mattina ci prende
la paura di essere ciccia da contare e che la vita la tua vita
non cambi più
che anno è che giorno è lunedì martedì ma che vita è
dal cielo cade un giornale nessuna novità
tutto sembra normale chi può dire quanto durerà
gira ancora la terra ? chissà si fermerà...
da che parte per la guerra scusi ? giri un poco più in là...
beh ci vediamo domani faccio due salti nel vento se mi sento
domani torno qua, perché
ehi '83 sei lì come uno specchio ci fai sentire diversi nessuno sa
perché
né meglio né peggio ma tutti quanti, perfino i più tristi
aspettiamo di svegliarci insieme, di guardarci di toccarci e di
guardarci
come non ci fossimo mai visti
e proprio te questa notte in piazza
sulle spalle di nessuno sarai un re
niente bombardamenti

Non ci sono più i bombardamenti del 1943, ma la vita è spoglia di senso come allora e forse anche di più..
Al 1943 successe infatti l'euforia della vittoria e solo i morti erano tristi.

Oggi invece tutti sono tristi, e non si comunica più, avvolti nell'incertezza come miele, attaccatutto da cui non sai più staccarti.

Ti sembra di essere cieco, di essere sordo, soprattutto di essere solo..

Perfetto tecnicamente il disco di Dalla

Perfetta la sua disperata solitudine nel deserto umano della città senza più ideali cui aggrapparsi, ricco solo delle cose che sono costruite in modo che ne sentiamo la mancanza, i beni di consumo che, se ne ignorassimo l'esistenza, non entrerebbero minimamente nella nostra vita e noi staremmo bene lo stesso..

La noia invade, la noia è paura di non contare,

il vivere in fretta per paura di guardarsi ad uno specchio che si è rotto.

Cosa rimane a Dalla?

Cosa rimane a quelli come lui che hanno il coraggio di guardare il non senso della loro vita?

La speranza che un amico ti senta..

Il solito desiderio di evasione, di fare due salti nel vento..

di scrivere e svegliarci insieme per vivere insieme.. Desiderio che sa di irrealizzato..

E' poco non vi pare?

Ma vi pare anche che la vita sia tutta qui? Mah, io continuo a non crederci e continuo a gridare agli uomini della mia generazione insieme con il salmista: "Perché amate cose vane e cercate la menzogna?

Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto!".

Sì solo il tuo volto Signore può riscattarci dall'affogare nel nulla.

Lunedì 30 maggio 1983

Schiavitù, peccato antico..

La schiavitù è uno dei peccati più antichi e più infamanti dell'umanità. Oggi ci ribelliamo solo al pensiero che un uomo possa impadronirsi dei giorni di un suo fratello, possa asciugargli il sangue nelle vene, possa rendergli i giorni tutti uguali, nel dolore e nell'angoscia. Il mistero più grande, come diceva Gandhi, è che un uomo possa essere contento nel far soffrire gli altri.

Eppure da sempre è stato così. Eppure per secoli la schiavitù è stata una cosa "normale",. Eppure forse anche oggi, sotto altre vesti, è così. In tanti paesi del mondo è così. E anche da noi ci sono mille forme di schiavitù, di asservimento degli altri: i più furbi asserviscono i più fragili, i giovani strumentalizzano i vecchi, i padroni si servono degli operai, e ognuno con la sua posizione fa quello che gli fa più comodo.

Eppure tutta questa cattiveria dell'uomo sull'uomo non ha mai spento nel cuore dell'uomo la sete e la nostalgia della libertà.

Così cantava la poetessa negra E. W. Frances Harper alla fine del secolo scorso:

Fatemi una tomba dove volete,
in una bassa pianura o su una collina elevata,

fatemela fra le tombe più umili
ma non in una terra dove gli uomini sono schiavi..

Non potrei riposare se udissi i passi
strascicati di un gruppo di schiavi condotti alla carneficina,
e il grido della madre, di selvaggia disperazione,
alzarsi come una bestemmia nell'aria vibrante.
Non potrei dormire se vedessi la frusta
bere il suo sangue ad ogni dura sferzata,
e i bambini di lei strappati dal suo petto,
come colombe tremanti dal nido dei genitori..

Vorrei dormire, cari amici, dove nessun tronfio potere
possa derubare l'uomo del suo più sacro diritto;
il mio sonno sarà calmo in una tomba
dove nessuno chiamerà schiavo il suo fratello.
(Uomini, pag. 209).

Perché questa poetessa non rischi di non trovare un luogo in cui far riposare le sue ossa, occorre lottare per cambiare il cuore dell'uomo, perché è dal suo cuore che nasce la perversione dell'amore, la volontà di sopraffazione sul suo simile.

E ogni volta che ci alziamo per lottare, la schiavitù ha i giorni contati.

Martedì 31 maggio 1983

Saper dire: grazie!

Una delle dimensioni costanti della preghiera secondo lo stile della Bibbia, è il ringraziamento.

Dio ha fatto tutto e ci ha dato tutto. Non saprà egli quello che ci ha dato e chi ci dà?
Eppure egli è lì a commuoversi quando un uomo lo ringrazia.
E attraverso il ringraziamento lo riempie dei suoi doni ancora maggiormente.
Dio non si fa vincere in generosità.

Il mistero della nostra vita è tutto qui: noi abbiamo ricevuto tutto, eppure siamo chiamati a costruire tutto con la nostra libertà. Tutti i doni di Dio sarebbero niente, se noi non li accogliessimo con animo grato; l'eternità stessa sarebbe per noi senza senso, se noi non l'accogliessimo nella libertà.

10 lebbrosi si presentarono a Gesù e implorarono aiuto per la loro carne cadente, per la loro vita senza speranza. Ed egli li guarì, ma si commosse solo per quell'uno che venne a ringraziarlo, uno straniero che non ebbe il coraggio di tornare a casa senza aver riconosciuto la gloria di Dio splendere sul volto di quel Galileo (Lc 17, 11-19).

Sì, il grazie dilata il cuore di chi lo dice
il sorriso alleggerisce la vita e le dà sapore..
e tutto diventa eucaristia.

Davide era un rozzo guerriero. Non era certamente uno stinco di santo, come si direbbe oggi. Eppure aveva l'animo finissimo sotto questo aspetto, e Dio lo gradì più di tanti altri, per esempio più del suo sapientissimo, ma ingrato figlio, Salomone. E Davide cantò in molti modi il suo grazie a Dio. E il suo grazie è diventato anche il nostro, perché noi ancora dopo 3.000 anni cantiamo i suoi salmi di ringraziamento.

Egli diceva a Dio così:

"Sì benedetto, Signore, Dio di Israele, nostro padre,
ora e sempre.
Tua Signore è la grandezza, la potenza, la gloria, la maestà e lo splendore, tutto nei cieli e sulla terra è tuo.
Tuo è il regno, Signore; tu ti innalzi sovrano su ogni cosa.
Da te provengono ricchezza e gloria; tu domini tutto;
nella tua mano c'è forza e potenza;
dalla tua mano ogni grandezza e potere.
Per questo nostro Dio ti ringraziamo
e lodiamo il tuo nome glorioso" (1Cr 29,10-13).

Sì, grazie, Signore per la vita; grazie per il tuo amore.

Mercoledì 1 giugno 1983

Sappi che devi morire (dai Fratelli Grimm)

O uomo, o donna, o giovane o anziano, chiunque tu sia, sappi che devi morire.
Sappi che da quando sei nato, cammini lentamente, ma inesorabilmente verso il tuo tramonto.
E allora sappi valorizzare la vita con l'amore di cui sei capace.
Perché numerosi sono i messaggeri della tua morte.
E tu vivrai solo se saprai rispondere loro con altrettanti messaggi di vita.

Racconta una favola dei fratelli Grimm che un giorno la Morte voleva uccidere un gigante per strada, ma il Gigante attaccò battaglia con lei e la lasciò tramortita sul sentiero.
Allora arrivò una giovane che curò lo sconosciuto, ma la Morte gli disse che non poteva fare eccezione neanche per lui. Però sarebbe venuta non all'improvviso, ma avrebbe mandato i suoi messaggeri ad avvisarlo.

Passò del tempo e il giovane si divertì, poi cominciò ad essere più anziano e ad avere molte malattie. Dopo vari anni riprese a star bene e pensava di divertirsi ancora, visto – pensava – che la Morte non gli aveva ancora inviato i suoi messaggeri.

Ma un giorno qualcuno gli bussò sulla spalla; si voltò, e dietro gli stava la Morte che disse: "Seguimi E' giunta l'ora di dire addio al mondo". "Come?" rispose l'uomo "Vuoi mancar di parola? Non mi hai promesso che, prima di venire, avresti mandato i tuoi messaggeri? Io non ho visto nessuno". "Taci!" replicò la morte "Non ti ho mandato un messaggero dopo l'altro? Non è venuta la Febbre, non ti ha assalito, squassato e prostrato? Non ti ha stordito la Vertigine? L'Artrite non ti ha attanagliato tutte le membra? Non hai sentito rombarti gli orecchi? Il mal di denti non ti ha rosso la bocca? Non ti si è oscurata la vista? E, oltre tutto questo, il mio fratello gemello, il Sonno, non ti ha fatto pensare a me, ogni sera? Non giacevi, di notte, come se fossi già morto?".

L'uomo non seppe rispondere, si rassegnò al suo destino e seguì la Morte.
(III, p. 122)

E tu, quando incontri questi messaggeri ne ascolti il sussurro di saggezza o preferisci stordirti per non sentirli? Attento, il tuo giorno è prezioso, potresti non averne più!

Giovedì 2 giugno 1983

Per favore... addomesticami (Saint-Ex)

Voglio leggervi oggi qualche riga di uno dei più straordinari testi che siano mai stati scritti sull'amicizia: il dialogo tra il piccolo principe e la volpe, nel "Piccolo Principe" di Antoine de Saint-Exupéry:

In quel momento apparve la volpe.
"Buon giorno" disse la volpe.
"Buon giorno" rispose il piccolo principe.
"Vieni a giocare con me, sono così triste".
"Non posso giocare con te" disse la volpe "non sono addomesticata".
"Cosa vuol dire addomesticata?" domandò il piccolo principe.
"E' una cosa da molto dimenticata. Vuol dire 'creare dei legami'".
"Creare dei legami?" "Certo" disse la volpe "Tu, fino ad ora, per me non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altra. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo".
"La mia vita è monotona" continuò la volpe. "Io do la caccia alle galline, e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le galline si assomigliano e tutti gli uomini si assomigliano. E io mi annoio, perciò. Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra. Il tuo, mi farà uscire dalla tana, come una musica. E poi, guarda! Vedi, laggiù in fondo, dei campi di grano? Io non mangio il pane e il grano, per me è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! ma tu hai dei capelli color dell'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano.."

La volpe tacque e guardò a lungo il piccolo principe: "Per favore.. addomesticami" disse. "Non si conoscono che le cose che si addomesticano" disse la volpe "Gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla. Comprano dai mercanti le cose già fatte. Ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Se tu vuoi un amico, addomesticami!".

E il dialogo continua. La volpe insegna al piccolo principe il modo per addomesticarlo. Esso consiste nel creare dei riti fra le persone, l'incontro alla stessa ora, l'incontro cui ci si prepara e l'altro cui lentamente ci si abitua.

Poi viene il momento del saluto e la volpe dice al piccolo principe: "Addio. Ecco il mio segreto. E' molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi".
(p. 91-98).

E' di questo essenziale che vive il nostro cuore, e ha bisogno di imbevversarsi di quest'acqua, perché altrimenti l'arsura del fare e dell'avere lo spacca come terra riarsa. E non sa più perché vive.

E tu, hai mai addomesticato qualcuno?

Venerdì 3 giugno 1983

E' facile infangare qualcuno...

Riapriamo quest'oggi una finestra sulla filosofia indiana.

"Evitate il pettegolezzo e di spargere delle voci " disse Paramahansa Yogananda ad un gruppo di discepoli. "Date a una bugia un vantaggio di ventiquattr'ore, e talvolta sembrerà diventare immortale."

E raccontò loro questo episodio: "Un uomo che una volta viveva nell'eremitaggio diceva spesso sugli altri delle cose non vere. Un giorno egli diede l'avvio a una voce infondata riguardante un ragazzo. Quando la voce raggiunse il mio orecchio, io sussurrai ad alcune persone una storia innocua ma falsa su quell'uomo. Questi venne da indignato e mi disse: "sentite che cosa tutti dicono di me qui!". Io lo ascoltai educatamente. Quando ebbe finito, osservai: "Questo non ti piace, vero?". "Certamente no" rispose quegli. E io: "Ora sai come si sentì quel ragazzo quando gli altri ripetevano la bugia che avevi diffusa su di lui". L'uomo rimase confuso e io continuai: "Fui io a mettere in circolazione questa storia su di te. L'ho fatto per insegnarti una lezione di considerazione per gli altri, una lezione che non eri capace di imparare in nessun altro modo"

Un altro giorno a due discepoli ingiustamente irati contro un loro fratello il Maestro disse: "Riformate voi stessi".
(p. 80-81.84)

Sì è facile infangare gli altri

non costa nulla e anzi spesso dà anche piacere parlare male degli altri, perché quasi ci si sente diversi da loro, superiori, più giusti.

Eppure la parola ferisce più della spada, dicevano gli antichi e noi, io per primo, dobbiamo stare attenti a come parliamo degli altri.

Anzitutto sempre la verità, e poi la verità con discrezione.

Nella mia vita ho peccato spesso di questo peccato e forse qualcuno ha peccato a volte nei miei confronti.

Rimettiamoci in cammino dunque e più che guardare gli altri, riformiamo noi stessi, perché non sappiamo dove può arrivare una parola detta male e partita dalla nostra bocca, mentre sappiamo che il nostro amore e la nostra comprensione verso gli altri arriva sempre a buon fine.

Se dunque abbiamo voglia di graffiare gli altri, specialmente assenti, parliamo piuttosto di cose e non di persone, di valori positivi e non di difetti.

Sabato 4 giugno 1983

Lucio Dalla: Pecorella

[Sottofondo: Rockcoccodrillo]

Un nuovo sabato, un'altra canzone di Lucio Dalla dall'LP 1983.

La canzone è molto delicata e si intitola "Pecorella".

Dove ti nascondi, pecorella?
Dimmi dove sei andata, su quale stella.
Dimmi se i tuoi occhi che amo tanto
hanno un giorno almeno, un giorno pianto.
Sei andata via
Mi hai detto: voltati
e sei andata via

ed io come un cretino ho giocato fino in fondo
mi son voltato e adesso sono solo al mondo.
Così provo a cercarti
ma c'è soltanto una nuvola che può somigliarti.
Però laggiù qualcosa si muove
Porco Giuda è buio e poi fra un'ora piove.
Milady, Milady ma se non ti muovi come pensi che io ti trovi?
Confusa tra tante stelle, oppure chi lo sa dove sarai..
Magari in piedi, nascosta da qualche parte, Pecorella il mondo è troppo grande.
Non lasciarmi solo qui, qui con me.
E' straordinario, il mare visto dall'alto è un piatto, sembra un biliardo
Le nuvole che passano veloci, com'è bello la sera al mare che si accendono le luci..
Ma.. Eh..
Che porca vita è mai questa,
sempre col coltello nella schiena
e un desiderio che si secca in gola e il cuore è un'altalena.
Ma ecco che ti vedo, tu mi guardi.. come guardi pecorella, come guardi!
E com'è vero, che negli occhi c'è tutto e che ogni sguardo è un mistero.
Vedo che anche tu ti commuovi, finalmente ti avvicini a dirmi cosa provi.
In piedi, nuda rimani in piedi, pecorella ti vedessi nuda come sei bella
e niente vicino a te, quella stella: brutta quella stella!
Mi credi, è bello se tu mi guardi, adesso è troppo tardi.
Dimmi è vero che domani partirai?
E se parti, dimmi ddo' vai!

Tema di questo LP, come credo di tutta la produzione di Dalla è la solitudine. Egli è un uomo che non ha nulla cui aggrapparsi, in un mondo perfetto nella sua tecnica, che crea una perfetta solitudine.

E in questa solitudine anche gli affetti, anche le persone si sfaldano e quasi si disintegrano in immagini, in sogni, in ricordi e desideri tinti di disperazione..

La sua musica è una immagine della sua situazione di vita: perfetta di fuori e senza contenuto dentro.

E così ecco l'immagine di una donna che egli chiama pecorella, una donna che gioca ad andar via e a ritornare come in ogni lacrimevole storia d'amore, una donna che viene letta in trasparenza nelle stelle e nel mare, nelle nuvole e nell'incertezza del crepuscolo una sera che sta per piovere..

E allora ecco il rifugio di Dalla, ecco il rifugio dei sognatori disperati di ogni epoca e dio ogni luogo: il momento fuggevole, uno sguardo in cui è tutto, uno sguardo che è promessa, sogno, speranza e anche la certezza di una nuova disillusione..

E così è inesorabile la certezza che Pecorella se ne andrà via di nuovo, anzi forse non è mai esistita, non si è mai commossa, non ha mai pianto..

E io continuo a domandarmi che razza di vita è questa, e continuo a guardare stupito chi sgrana gli occhi dinanzi alla vita e non sceglie una qualche direzione per viverla con un senso..

Se non si ha una direzione, che differenza c'è tra la vita e la morte?

Cosa consegneremo a chi verrà dopo di noi?

Ma forse c'è chi preferisce rimanere nello stagno incerto del dubbio e dei sentimenti ondegianti e nebulosi di ogni giorno, piuttosto che alzarsi e illuminato da Cristo rimettersi decisamente in cammino verso la casa del Padre.

Lunedì 6 giugno 1983

Il mistero degli inizi...

Sono affascinato dal mistero dell'inizio.

Credo che tutti siamo affascinati dal mistero della vita che si apre.

Sboccia ogni giorno il mattino, generato tra brume e fiocchi di nubi incerte,
e i primi raggi radenti sono fiocchi, ma già hanno ricacciato indietro la notte.

Ed è giorno.

Con il nuovo sole, tutto è nuovo inizio:

il classico canto degli uccelli,

i canti di lavoro (oggi veramente ce ne sono sempre di meno!),

il canto degli attrezzi di ogni genere,

addirittura il canto del traffico sembra qualcosa di nuovo,

per qualche istante addirittura può dare una sensazione piacevole,

quando consideri che le case sono centinaia, migliaia di bocche eruttive che vomitano gente al nuovo giorno, dal ventre della notte e dell'intimità.

Mistero dell'inizio è il seme, tutti i semi.

Ogni seme è un nido di vita, un concentrato di potenza.

Ha bisogno di un ambiente adatto per esprimersi, ma la sua potenza è straordinaria: esso trasforma in sé, assimila a sé terra, aria, acqua, sole, vento.. e il seme si fa albero alto decine di metri, si fa legume della terra, si fa fiore ed erba sui tetti a primavera, si fa fiore di campo e ondeggia al vento del mattino.

E ci sono altri semi che non si vedono, ma che fanno germinare sempre nuovi inizi: è da un seme che nasce l'uomo e l'animale, un seme custodito gelosamente nel corpo del maschio e della femmina, come in un scrigno prezioso; è da un seme che nasce la grandine e la valanga, è da un seme che nasce la speranza..

Sì, il mondo è vecchio, eppure il mondo è sempre nuovo,

e la vecchiaia produce i semi nello sfiorire,

e quei semi saranno il nuovo rifiorire:

il mondo è veramente l'araba fenice che ogni tanto rinasceva dalle sue ceneri.

Il mistero degli inizi è il fascino del primo sorriso e del primo bacio,

è l'emozione del primo spettacolo o della prima corsa;

agli inizi è consegnata la prima notte d'amore e la prima parola sulla bocca di un bambino,

la Prima Comunione

e anche il primo dolore..

Al principio di tutte le cose sta l'Inizio.

E l'inizio dà la direzione a tutto il cammino successivo. Verità è rinnovare i propri inizi.

Verità delle verità è l'inizio degli inizi, Dio.

Martedì 7 giugno 1983

Il mistero del tramonto..

Sono anche affascinato dal mistero del tramonto.

Vi siete mai seduti sulla riva del mare al tramonto o sulla cima di una montagna,

quando si leva la brezza della sera e il mondo cambia lentamente colore

e si mette il pigiama uniforme della notte?

A cosa avete pensato in quei momenti, all'Avemaria, come poeticamente si diceva una volta, perché tre volte al giorno, al mattino, a mezzogiorno e alla sera, ogni cristiano salutava Dio per mezzo dell'invocazione di Maria?

E la campana rintoccava, ora vicina, ora lontana,

diffondendo nelle campagne un'armonia dolcissima, unica nel suo genere.

Mistero della fine è la foglia che si stacca dall'albero e il fiore che perde i suoi petali;

mistero della fine è anche il pesce che finisce in bocca ad un altro pesce

o il petalo di neve che leggermente tocca il fango della strada..

Mistero della fine è la morte del corpo e la morte della speranza.

Perché costruire tanto, se poi tutto passa?

Gli antichi dicevano di qualcuno che avrebbe avuto una fama più perenne del bronzo,

eppure tante di queste celebrità non le ricorda più nessuno nei secoli.

Mistero della fine sono i secoli ingoiati dai secoli in una serie che non sembra mai finire.

Mistero della fine è la ribellione del cuore contro ciò che distrugge

e insieme mistero della fine è la volontà di distruzione che pone fine a ciò che incontra.

Sempre di nuovo si genera la vita e sempre di nuovo di distrugge;

l'antico cede il passo al nuovo

e noi che ci siamo fatti largo nel mondo passeremo questo mondo ad altri, per noi oggi così lontani, così da venire..

Mistero della fine è morire per amore e senti che l'amore non è una fine, ma un nuovo inizio, sotto altra forma.

Forse c'è un ponte tra il mistero della fine e quello degli inizi,

come la notte è ponte tra il tramonto e il nuovo mattino.

E io questo ponte lo riconosco nel sepolcro di Gesù

dove la Vita era stata uccisa

e poi dopo tre giorni ha distrutto la morte e tutto ha cominciato il vero inizio.

L'eternità sarà un inizio senza fine che conserverà la freschezza dell'inizio senza degenerare nella sazietà del mezzogiorno.

Freschezza perenne; ecco il mistero dei misteri, una fine che è perenne principio!

Mercoledì 8 giugno 1983

che strano piacere dalla violenza!..

Spaventosa gratuità è quella del male fatto per essere fine a se stesso, un male che è propriamente umano, perché gli animali fan del male solo se hanno bisogno, per fame o per paura.

Ma noi, esseri umani, no, noi amiamo fare il male, come si ama una bella donna, e a volte facciamo più volentieri l'amore con la perversione che con la santità. Come diceva un umorista: "Io voglio andare all'inferno, perché sa che noi in Paradiso con tutta quella gente perbene!".

Siamo sconvolti eppure siamo attratti dal male, dal mistero del nulla che continuamente incombe sul nostro capo. Basta guardare i telegiornali di ogni giorno: uccisione qui, guerra là, processo giù e disgrazia giù.. E i nostri pranzi e le nostre cene, momenti importanti di intimità e di gioia familiare, e anche di speranza e di vita, sono continuamente funestati dalla cosiddetta "necessità di tenerci informati". E' proprio l'organizzazione professionale di quella che una volta si chiamava maldicenza tra il vicinato. Oggi si fa in maniera scientifica, obbiettiva e tutti abbiamo bisogno di stare a sentire, perché dobbiamo essere all'altezza dei nostri tempi.

E allora ai nostri bambini facciamo vedere cartoni animati in cui la violenza fuoriesce addirittura dal televisore, al cinema andiamo a vedere film dell'orrore e della guerra, e con i telegiornali ci pasciamo gli occhi e le orecchie di fatti di sangue.

In quest'uomo disastroso e sconnesso, che dai giorni del suo inizio si è chinato più su se stesso che innalzato al suo Dio, è potente l'attrazione al male e addirittura al male gratuito.

Piacere cinico e sottile nello spaccare con arte tutti gli attrezzi di una sala gioco o di un parco pubblico;

piacere nel calpestare un orticello ben coltivato o un'aiuola fiorita;

piacere sacrilego nel disturbare per forza una funzione religiosa o anche una riunione di persone che stanno in pace a discutere;

fino al piacere di violentare sessualmente di ricattare, di sequestrare di rubare per rubare..

Guidato dall'ombra del Maligno, l'uomo continuamente cerca di saziarsi ad una fonte fantasma, alla fonte del piacere che nasce dal male, fonte immaginaria che asciuga gli occhi e il cuore di coloro che a lei ricorrono.

Giovedì 9 giugno 1983

L'eccezionale serietà dei bambini..

Ho notato in questi giorni la eccezionale serietà dei bambini.

Noi, i bambini, li sottovalutiamo. E giustamente diceva Saint Exupéry che con i grandi occorre aver pazienza.

I bambini guardano con occhi aperti, occhi grandi e profondi perché nascono con la sete della verità, perché offrono apertura e disponibilità.

Il bambino crede a quello che gli dici e ripete: "il mio babbo ha detto.."

Il bambino è serio in chiesa: sa che c'è Gesù, questa grande presenza alla quale egli pensa con amore e timore insieme.

Il suo dolore è sincero quando si comporta male, anche se spesso non se la sente di ammetterlo, perché si vergogna di non riuscire ad essere serio come vorrebbe.

Il bambino è la freschezza degli inizi, della sorgente che ancora non è inquinata da nulla e quindi è tersa e pura, anche se ogni bambino ha quella venatura profonda che non tarderà a mettersi in mostra, l'eredità di Adamo, la tendenza all'egoismo e a mettere se stesso al centro dell'universo.

Ma il bambino crede in quello in cui ti sente credere e il bambino rimane male quando tu gli dici che egli "deve" credere o fare qualcosa che ti chiaramente non credi e non fai. Per il bambino è una grande offesa essere costretto a fare cose e a pensare cose "da bambini".

Se si entusiasma vedendo un film in cui un gruppo di disperati viene salvato da un aiuto inatteso, è perché partecipa con tutto se stesso alla situazione di quei poveretti e non riesce a immaginare che tutto sia finzione.

Poi, lentamente, la scoperta della finzione che si annida ovunque, lo farà diventare disincantato, come si dice, o forse malinconicamente rassegnato. E il bambino che tutto credeva e che era pronto a tutto, diventa il tipico signore di mezza età che non crede più a niente se non all'utile concreto, e a i piccoli benessere che egli riesce a carpire ad un mondo ingrato.

Vi prego, conserviamo dentro di noi, rinnovandolo ogni giorno, il mistero del bambino che si apre alla vita e sorride alla speranza!

Venerdì 10 giugno 1983

Tra padrone e operaio...

Ho riflettuto sul problema del rapporto tra padrone e operaio, tra costo del lavoro e offerta di manodopera.

Una volta, nei secoli scorsi, l'uomo era brutalmente considerato una merce, una macchina da usare tra le altre macchine, e ci si comportava di conseguenza con lui.

Poi è venuta la grande rivoluzione del proletariato e anche la ricerca di tutti per una situazione più giusta, ed ecco condizioni di vita e di lavoro più umane.

Ma poi le richieste sono cresciute sempre di più da una parte e dall'altra: il padrone utilizza gli operai fino a quando non riesce ad automatizzare gli impianti e poi manda a spasso gli operai che diversamente dai robot mangiano e hanno pretese ogni giorno; e d'altra parte gli operai chiedono continuamente a favore della loro vita, ma non sempre si rendono conto se il sistema può dare loro tutto quello che chiedono.

Si chiede a questo punto di gestire insieme le cose, in modo da essere corresponsabili del proprio lavoro e del proprio futuro insieme. Probabilmente questa è la via più giusta, certamente la via più cristiana.

Ma la mia osservazione. oggi, non è di natura politica o sindacale. Lasciamo questo ai cosiddetti "esperti". Voglio solo fare un'osservazione a livello umano:

se non valorizziamo la persona al centro del sistema economico, avremo sempre un sistema che cercherà di far valere le leggi del profitto e schiaccerà l'uomo, anche il capitalista, non solo l'operaio.

Fino a quando per gli economisti andare a messa per chi ci crede o andare al parco giochi con i figli o due giorni al mare, non avrà valore ai fini della costruzione di una umanità serena, allora il sistema economico sarà sempre squilibrato.

Perché severa risuona la voce del Cristo: "il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato": chi sostituisce un uomo con un robot per guadagnare di più e no per aiutare i suoi fratelli a vivere meglio il loro rapporto con le cose, diventa lui stesso un robot, bestia da ingrasso sulla sofferenza degli altri.

Al centro del lavoro ci deve essere la preoccupazione di far vivere l'uomo, tutto l'uomo, persona, famiglia, e società. Altrimenti è vanità.

Sabato 11 giugno 1983

Lucio Dalla, Dall'altra parte del mondo

[Sottofondo: Dall'altra parte del mondo]

In questo sabato Lucio Dalla ci porta dall'altra parte del mondo. Così si intitola la canzone che prima ascoltiamo e poi commentiamo.

Marta aspettava che l'amico si calmasse o che siccome guidava almeno si fermasse.
Sandra dall'altra parte del mondo viveva sola in mezzo ai grattacieli, tutto un altro tipo di problemi viveva sola fino in fondo.
Ciccio a Messina viveva gli anni sempre uguali o meglio viveva in naftalina andava in giro ogni tanto e d'estate mandava a casa qualche cartolina.
Vogliamo parlare per un attimo di quelli come Andrea che a sedici anni sanno tutto della vita; la vivono in silenzio in apnea e col sorriso sulle labbra in una piazza di Trastevere mi dice "Aò appena cominciata la vita è già finita".
Allora io cosa posso fare se non star zitto anch'io oppure posso cantare io e provare fino in fondo?
Dire a tutti che siamo uguali tanti pezzi di un mondo che senza pietà

cancella tutto e se ne va.
Rimaniamo a bocca aperta lui ce la chiude e se ne va.
Come un bambino gioca e si nasconde lo cerchiamo dappertutto; lui chiude gli occhi e si nasconde passa vicino lo chiami e non risponde.
Lo trovi addormentato per la strada o sdraiato sulle onde.
Poi di colpo apre gli occhi ci frega e ci confonde.
Nell'incanto della notte Marta e il suo amico litigavano ancora a diecimila metri sopra il mare; andavano a cercare qualcosa o qualcuno o forse soltanto un posto per ricominciare.
Sandra spazzata via da un amore andato a male aveva già lasciato l'altra parte del mondo, il suo aereo fra un'ora dovrebbe atterrare.
Era decisa a tutto aveva ragione in fondo.
Con due valigie finalmente all'aeroporto

e il passaporto nella mano.
Ciccio aveva capito che non era un deficiente che era meglio partire senza cartoline sparire andarsene lontano.
Non ci sarebbe molto da dire dei sedici anni di Andrea, se non che sdraiato per terra mentre guardava passare un aeroplano, gli era venuta un'idea come un sospetto che il mondo potesse cambiare, fermarsi in una mano, e che tranquillità guardarlo senza pietà; giocarci come fanno a Napoli, i bambini in Sicilia in Libia o in Tunisia o dove il mondo non si è ancora fermato.
O dove se una volta si è fermato gliel'han portato via.
O dove il mondo è avere solo un pallone.
Dargli un calcio farlo volar via, così in alto che si vede la scia nell'incanto della notte.

Quattro storie parallele in quattro parti del mondo: Marta e il suo amico che litigano volando in cielo; Sandra che vive solo tra i grattacieli, Ciccio che vive a Messina e Andrea che se ne sta sdraiato in una piazza di Trastevere, a Roma.

Quattro storie, un protagonista, il mondo, o meglio, la vita nel mondo.

Tutti siamo pezzi di un mondo in continua evoluzione, un mondo che tutto cancella, che ti dà l'impressione di rimanere e non rimane e con cui vale solo la pena di giocare..

Egli stesso è un gran giocherellone: ci nasconde la vita sotto mille forme e in mille luoghi; e tu lo cerchi, cerchi la sua vita e speri che quando la troverai sarai felice; e non ti accorgi che la vita che ti è data è tutta e solo questa

ricerca che stai facendo, perché un mattino il mondo bambino si sveglia e ti frega nell'incanto della notte in cui sprofondi, la morte..

Tra il grigiore dei contenuti di Dalla, così drammaticamente solo e disperato, questa canzone è disperata, sì, ma con il sorriso a fior di labbra, ed in modo interessante presenta l'altro volto della sua disperazione, e cioè il mondo come bambino eterno, che continuamente gioca con le cose e con gli uomini, eterno velo di Maya, come dicono gli indù che ci illude e illudendoci ci culla di dolcezza e di nostalgia. Vivere è sogno e rimpianto. Tra queste due chimere è assorbito il presente, che sarebbe poi la vera realtà quotidiana.

A Dalla e a quelli come lui io dico con Cristo: "Alzati e cammina": solo l'imperativo dell'amore ci dà una consistenza personale all'interno del mondo, senza facili sogni e noiose nostalgie perdute nella notte..

Post scriptum (20 luglio 2008)

Finì così l'avventura alla radio
come per una chiusura estiva..
e non si ricominciò..

Durai ancora due anni come parroco
ma non ricordo perché alla radio ci fermammo così..

Come a volte si ferma un amore
come si ferma un'amicizia
come si ferma all'improvviso un'auto in panne lungo la strada..

Come a volte ti muore un amico
e non hai avuto nemmeno il tempo di salutarlo..

Così senza frasi di circostanza, senza convenevoli..

E allora, forse ancor di più, tutto ti rimane nel cuore
e ti dà l'impressione, dopo 25 anni, che tutto continui ancora..

E Dio va sempre ringraziato
per quanto è durata la strada, l'avventura, la vita...